

**UMBERTO  
FOLENA**



**Il  
Servo  
di Dio**

# **Padre Giacomo Viale**

**L'AVVENTURA  
DI UN PARROCO FRANCESCO**

## **Umberto Folena**

(Firenze, 1956) abita a Como  
con la moglie e i due figli.  
Inviato speciale del quotidiano  
*Avvenire*, collabora anche con  
Numerosi periodici cattolici.

Mi è stato chiesto di presentare alla Diocesi il nuovo volume sulla vita del Servo di Dio padre Giacomo Viale, Parroco di Bordighera.

Lo faccio volentieri perché leggendo il libro, una lettura piacevole,

interessante ed attuale, mi sono convinto che si tratta di una riscoperta e riproposta della figura, opera, presenza di un religioso, autentico figlio di s. Francesco, Parroco zelante e coraggioso di santa vita, nato, vissuto e morto nella nostra Diocesi: uno dei nostri.

Presentare alla Diocesi, significa invitare sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli a conoscere meglio padre Giacomo, a meditare e imitare i Suoi esempi. Vengono riproposti fatti, parole, gesti che costituiscono per tutti forti richiami alla vita interiore, al modo di rapportarsi con gli altri, soprattutto poveri di oggi, alla capacità di vivere e agire con fede nella concretezza delle situazioni e di saper fare carità.

Padre Giacomo, autentico francescano, amava la vita in convento, docile alla evidente volontà di Dio, si dedicò con lo sesso amore e dedizione alla vita pastorale nella parrocchia e città di Bordighera, donando la Sua vita, sull'esempio di Cristo Buon Pastore.

Attento con grande carità a tutte le povertà del suo tempo, si fece veramente tutto a tutti. Conquistò tutti: nobili, ricchi e poveri. Ai nobili e ricchi donò la sua Fede convinta, la sua cultura e la sua amicizia, ricavandone stima, affetto e generosità per i suoi poveri. A tutti i poveri donò accoglienza, amore e quanto avevano bisogno, distribuendo quanto aveva di necessario per sé e quanto otteneva dagli altri. Una generosità diligentemente nascosta, ma a tutti nota.

Una singolare testimonianza e modello per il nostro tempo, di donazione e santità nel ministero pastorale e servizio della carità.

Mi auguro che la riscoperta di padre Giacomo Viale, susciti in molti la volontà di seguirne gli esempi.

Come Vescovo chiedo questa grazia, per i meriti di padre Giacomo!

S.E. Giacomo Barabino

## Introduzione

*Quando gli chiedemmo di scrivere una biografia di Padre Giacomo Viale, Umberto Folena rimase perplesso e ci mosse qualche obiezione. Voleva sapere perché avevamo pensato a lui e che cosa ci proponevamo di ottenere con questa seconda vita di padre Giacomo, dopo quella dello Spreafico, bellissima ma ormai esaurita.*

*Umberto Folena è prevalentemente un giornalista. Quindi uno scrittore che si dedica all'oggi, che vive in sintonia con le cose del giorno, inevitabilmente effimere. Tutt'altra cosa da colui che deve intraprendere rapporti coi santi, proponendone la vita. Oltretutto, per quel che ne sappiamo, Folena non è nemmeno un assiduo frequentatore di sacristie. Gli basta la chiesa, quella di Dio e degli uomini, della quale preferisce scrivere in lettere minuscole.*

*Non sa come si sviluppa un processo di canonizzazione. Inoltre, di padre Giacomo non aveva mai sentito parlare. Avrebbe dovuto fare una ricerca accurata, forse anche lunga e laboriosa, accompagnata da una specie di "conversione" personale all'agiografia. Non era in grado, quindi, di darci nessuna garanzia sulla qualità del prodotto.*

*Era proprio lo scrittore che cercavamo. Volevamo che il libro risultasse nuovo e vivo, fluido come la vita di tutti i giorni. Che non rientrasse tra le "vite" edificanti, fatte su ordinazione per accelerare il percorso che conduce gli uomini di Dio dalle strade terrene all'alveo di una nicchia e al calore di un'aureola.*

*Anzi, pensavamo, se la santità di quest'uomo verrà riconosciuta e ufficializzata, tanto meglio. Ma ci importa molto più che padre Giacomo riprenda a camminare per le strade di Bordighera, ad incontrare ancora i pochissimi amici che lo hanno conosciuto da vivo e come vivo lo ricordano. E, soprattutto, che stabilisca nuove amicizie, con i nostri giovani che di lui non sanno niente, con i suoi poveri che sono sempre con noi e sono sempre gli stessi, con i credenti e i miscredenti che, oggi ancor più che alla fine del secolo scorso, liquidano in fretta il problema di Dio, perché non fa più problema né per gli uni né per gli altri.*

*Convinti che "quando Dio passa nel cuore dell'uomo" tutte le sorprese diventano possibili, cercavamo qualcuno che, incontrando padre Giacomo, fosse colto da sorpresa prima di tutto lui stesso, per diventare capace di trasmettere agli altri lo stesso gioioso stupore. Ora, a lavoro compiuto, ci sembra che padre Giacomo non abbia deluso questo nuovo autore della sua biografia. E che si possa in qualche modo ripetere, per chi lo incontrerà nella lettura di queste pagine, la sorpresa di accorgersi che l'amore di Dio continua a percorrere i marciapiedi delle nostre città e a distribuire la gioia di vivere. Come accadeva quando padre Giacomo incontrava i suoi bordigotti, che ogni giorno dovevano fare i conti con qualche nuova invenzione della sua fantasia caritativa.*

*Qual è il padre Giacomo che ci viene riconsegnato oggi, da questo libro, a ottantacinque anni dalla sua morte? E' l'immagine di un piccolo San Francesco del nostro tempo, al quale la Provvidenza ha voluto complicare la vita, distraendolo dal convento per chiamarlo ad un servizio parrocchiale che era al di fuori di ogni sua personale prospettiva di santità. Per cui, mentre spendeva nell'obbedienza tutto se stesso, aprendo vie nuove al suo gregge, non ha mai cessato di abitare col cuore nel chiostro del suo convento.*

*Immaginare San Francesco parroco di una qualsiasi borgata dell'Umbria del suo tempo, apparirebbe una fantasia assurda e irriverente, una sicura distruzione della sua affascinante novità evangelica. Ebbene, padre Giacomo è la dimostrazione, vivente e prolungata per ben quarantanove anni, che non esiste contraddizione tra San Francesco e il servizio parrocchiale, quando la ragione della propria vita è il servizio al Vangelo.*

*In padre Giacomo rivive, con altrettanta spontaneità geniale, il San Francesco dei Fioretti. Del piccolo uomo di Assisi, in padre Giacomo c'è prima di tutto il cuore. C'è la segreta e ostinata convinzione che soltanto con l'amore si possono risolvere tutti i problemi umani. Un amore, però, che sia estremamente concreto, che prenda corpo e vita, come in Gesù Cristo, che rifugga dalle*

*chiacchiere e da ogni ostentazione e si concretizzi negli incontri quotidiani, delle persone e delle cose.*

*C'è in padre Giacomo, nella sua vita prima di rifluire su queste pagine, la gioia di vivere umilmente, tra i poveri come tra i potenti, senza discriminazioni e senza perdita della propria identità. Quando poi l'andare incontro a tutti con amore lo ha ripagato con l'incomprensione e la calunnia, padre Giacomo ha saputo vivere queste situazioni con il buon umore del profondo conoscitore del cuore umano, che non rimane sorpreso o amareggiato, ma capace di sorridere anche di se stesso e di cercare in Dio la spiegazione. Sono i casi frequenti in cui, leggendo certe pagine, vien da pensare al San Francesco della perfetta letizia.*

*Il libro ci fa entrare, come fossimo parte in causa, nella cornice di certi aneddoti che assumono un colorito talmente francescano da sconfinare quasi nella leggenda. Eppure sono cose di ieri, raccontate di persona dagli interessati stessi. Cose che diventano di oggi e nostre, perché sono di sempre e di tutti. Padre Giacomo vive soprattutto in questi frati minori, che sono rivelatori del suo spirito di infanzia evangelica. Fatterelli per cui egli è entrato e rimane nel cuore della gente.*

*Non che sia mancata nella sua realizzazione di grandi opere di carità. Basta ricordare la Casa di Provvidenza per poveri e infermi, l'Ospizio di S. Giuseppe per gli anziani, l'Orfanotrofio per i bimbi abbandonati. Oppure, nel suo compito più specificatamente sacerdotale, la costruzione di diverse chiese, a cominciare da quella più prestigiosa della Terrasanta, per la quale mise al lavoro il grande architetto parigino Charles Garnier. O quella che forse fu da lui più amata, il piccolo santuario della Madonna di Montenero, dove andava a riposare la sua stanchezza e a rifarsi la freschezza dell'anima, respirando la resina dei pini e facendosi pellegrino, senza dover andare troppo lontano dalla sua gente.*

*Ma quando fiutava l'impressione del grandioso, di ciò che gli sarebbe sopravvissuto e avrebbe potuto conservare la memoria dell'autore, metteva in atto ogni possibile stratagemma per non apparire, per farsi dimenticare. Perché doveva risultare che erano i poveri stessi e i parrocchiani gli artefici delle loro strutture. Oggi dobbiamo riconoscere che la cosa gli riuscì molto bene. Le sue opere esistono e funzionano, ma non parlano di lui se non a chi lo conosce già.*

*Quale fu, dunque, la linea pastorale, il progetto di evangelizzazione che padre Giacomo sviluppò nei quasi cinquant'anni di parrocchia di Bordighera? Questo libro non ci fornisce una risposta teorica, ma una testimonianza pratica, quasi ad ogni pagina. Fu la pastorale dell'incontro, dell'amicizia come veicolo di Dio, come la intendeva Francesco quando inventò, per sé ed i suoi compagni, quella forma di vita che chiamo Fraternità.*

*Anche il popolo di Bordighera, fatto gente povera e pia, con l'infiltrazione di qualche anticlericale e miscredente, si rese conto subito che in padre Giacomo tutto rimandava a San Francesco ed al suo progetto di vita. E lo chiamò sempre " il fratino ". Per loro rimase il fratino anche quando aveva superato ormai i settant'anni e aveva assunto quell'aspetto di nonno spirituale che appare nella foto riprodotta in copertina, l'unica, o quasi, che riuscirono a scattargli tendendogli un amoroso tranello.*

*Presumiamo di poter offrire questa "vita di padre Giacomo Viale" alla Chiesa che, sulla soglia del duemila, sta guardando a San Francesco con una rinnovata attenzione e si sta chiedendo quali siano le vie tracciate dallo Spirito per una nuova evangelizzazione dell'uomo. Forse non sarà un contributo inutile la rilettura della vita del "fratino" padre Giacomo Viale, che Umberto Folena ci propone nei termini di una affascinante avventura francescana nel nostro tempo. Un piccolo punto di luce per il cammino dei credenti, acceso sul finire del secolo scorso da un frate, di cui noi siamo contenti che sia vissuto sul lembo estremo di ponente della nostra terra ligure, e consideriamo tuttora parte viva della nostra fraternità.*

Fr. Giacomo Massa  
Ministro provinciale dei Frati Minori

Era dolce l'estate del 1880 a Recco. Dolce e morbida come sanno esserlo le estati liguri, sempre ingombrate di vento e del profumo del pitosforo. Anche il mare s'ingentiliva e si accontentava di accarezzare gli scogli. Recco, come tutti i paesi liguri, è incastrata tra il mare ed una collina che aspira a diventare montagna, e ci riesce in fretta, salendo in alto senza esitazioni. Recco un po' litiga e un po' amoreggia con il mare e la roccia. Chiede spazio, se lo prende, lo difende. A Recco l'estate stava scivolando tenera per tutti. Ma non per padre Giacomo.

Padre Giacomo Viale dal convento di san Francesco guarda spesso verso Ponente. Oltre il grande arco di Genova, oltre Savona, Alberga, Imperia e Sanremo, c'è Bordighera. Ha trascorso là più di quindici anni, ormai. Da parroco precario. Così gli avevano detto sia il Vescovo di Ventimiglia sia il padre Guardiano: ci faccia questa cortesia, padre Giacomo. Lo sappiamo che lei ama il chiostro, lo ama davvero, da francescano autentico. Ma lei sa com'è la situazione delle vocazioni: difficile. E sa com'è la parrocchia di Bordighera: difficilissima. Il concorso è andato più volte deserto, ma lì c'è gente che aspetta un pastore...

Oh sì che aspettava. Gente schietta e ruvida, quella ligure.

« Non possiamo avere un prevosto come tutti - aveva mormorato qualcuno, vedendo arrivare padre Giacomo un gelido pomeriggio del sabato - ci mandano un fratino ». Anzi, *u fratìn*, “ il fratino”, perché dentro la tonaca francescana padre Giacomo sembrava scomparire. Non era mingherlino, ma neppure un gigante. Egli stesso aveva cercato di schermirsi, invano: io Parroco ? Non ho il fisico adatto... Ma intanto c'era gente che aspettava.

E in quindici anni e mezzo aveva imparato a conoscerlo, il suo popolo. Duemila anime. Molti pescatori, gente affidata ai capricci del mare, gente che getta le sue reti come un atto di fede, andate, e tornate cariche. A volte risalivano vuote, con appena qualche sardina a dimenarsi, pallida lacrima d'argento che non riesce, da sola, a togliere la fame. E molti, molti poveri.

Conosce la sua gente, e sa che è in agitazione. I bordigotti vogliono lui, vogliono il loro fratino, e che non si sognino di mandargli qualcun altro. Anche a recco era arrivata voce di un curioso incidente di cui era rimasto vittima un sacerdote di passaggio, scambiato dalla popolazione per il nuovo parroco. Per un pelo non era stato preso a sassate, da quella cara, affettuosa, sconsiderata, ruvida, dolcissima, facilmente infiammabile gente da sempre incastrata tra mare e monte.

Per questo guarda a Ponente, e sospira. Non c'è nostalgia in padre Giacomo. Amore sì, tanto. E tanta preoccupazione. Nulla può scalfire l'obbedienza. I superiori l'hanno richiamato, e lui ha obbedito. Sa bene che i frati non sono molti, che i conventi soffrono per “mancanza di personale”, che non è bello che troppi fratelli vivano dispersi, fuori di comunità. Egli stesso ha sentito la mancanza di quelle giornate scandite dalla preghiera, delle lunghe ore passate in contemplazione. A Bordighera il tempo scappava tra le dita, le ore rotlavano via una dopo l'altra e padre Giacomo, per pregare, doveva attendere la sera, perfino la notte. Per pregare, per nutrirsi di Dio, per vivere.

No, non c'è nostalgia, ma com'è duro obbedire. Com'è difficile star lì fermi mentre, lontano, una comunità rimane senza pastore. Sa che alcuni autorevoli cittadini si sono mossi con decisione. Hanno scritto lettere imploranti. Ed anche il Vescovo diocesano, monsignor Reggio, lo stima e lo vuole. Ma ormai non c'è più niente da fare, padre Giacomo ha rinunciato formalmente alla parrocchia. Ed all'età di cinquant'anni ricomincia dal chiostro. Cinquant'anni, l'età giusta per stilare un bilancio. Padre Giacomo guarda a Ponente, a Bordighera, e poi a Ventimiglia; e di qui, chiudendo gli occhi, vede dinanzi sé la stradina che sale verso l'interno. Verso Airole, il suo paese, che ora è lontano ma vicinissimo. Airole, il papà, il fratello Alessandro, la sorellina Teresa. Airole, i primi passi, il pallido ricordo della mamma morta quando lui aveva appena 5 anni. Airole...

*Il piccolo Serafino cresce*

Che cosa accadeva nel mondo in quel 1830? Con il protocollo di Londra, le grandi potenze europee riconoscevano alla Grecia il diritto di esistere come Stato indipendente, cosa che non poteva certo rendere felice la Turchia. Indipendenza, parola magica anche per il Belgio, che reclamava la propria autonomia dai Paesi Bassi. Ma per gli eventi più clamorosi bisognava attendere l'estate. In luglio scoppiava la rivoluzione in Francia, Carlo X abdicava e fuggiva in Inghilterra. A Parigi, il partito della *Bourgeoise* faceva proclamare re Luigi Filippo I duca di Oréans. Ritornava a sventolare il tricolore, ma soprattutto cominciava con decisione l'ascesa dell'alta borghesia europea, che prendeva a poco a poco il potere un po' ovunque, instaurando regimi liberali e lanciando una parola d'ordine oggi assai familiare: « Arricchitevi ».

E siccome la politica non è tutto, ma ci sono anche l'arte e la cultura a reclamare a pieno diritto il proprio spazio, in quell'agitato 1830 Stendhal pubblicava *Il rosso e il nero*, Antonio Rosmini dava alle stampe il suo *Nuovo saggio sull'origine delle idee* e Nicolò Paganini componeva il *Moto perpetuo* per violino ed orchestra.

In generale, l'intero continente era un vulcano ribollente. Varsavia stava per ribellarsi contro il dominio russo. E l'anno successivo in Italia ci sarebbero stati i moti insurrezionali in Emilia e in Romagna, Ciro Menotti sarebbe stato fucilato a Modena, Giuseppe Mazzini avrebbe fondato a Marsiglia la Giovine Italia e Carlo Alberto sarebbe salito sul trono sabauda. E mentre da quattro anni erano comparsi i *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni, il giovane Giacomo Leopardi pubblicava la prima edizione dei *Canti*.

Ma di tutto questo che cosa si sapeva ad Airole? Pensiamo assai poco. Airole oggi è un centro agricolo di poco più di 500 abitanti. Sorge a 150 metri di altitudine a nord di Ventimiglia. Ci si arriva seguendo il fiume Roia per una dozzina di chilometri. Un percorso agevole lungo la Statale numero 20. Oggi. Ma nel 1830 la Statale non c'era, e Ventimiglia era distante una lunga, lunga passeggiata. Oggi, quattro chilometri dopo Airole si è in Francia. Ma nel 1830 il Regno di Sardegna possedeva ancora Nizza e il suo entroterra, che sarebbero diventati francesi solo nell'aprile di trent'anni dopo. No, nel 1830 Airole era l'estrema periferia della periferia di un regno che aspirava a diventar grande, ma grande non era ancora.

Minuscola Airole, ma con una grande storia, nel suo piccolo, grande. O almeno antica. Nata come feudo della famiglia Curlo, nel 1273 era passata ai monaci della Certosa di Pesio, che nel 1435 a loro volta l'avevano ceduta al Comune di Ventimiglia.

Nella piccola Airole, viveva un piccolo proprietario terriero, Alessandro Viale. Piccolo quanto? Non abbastanza per essere benestante, appena a sufficienza per non considerarsi povero. La famiglia Viale, era una delle più antiche del paese. Pare che Alessandro da giovane coltivasse una sincera vocazione religiosa. Non era il solo in famiglia, come vedremo. Ma lui, Alessandro, in quanto fratello maggiore aveva precise responsabilità. No, niente chiostro per Alessandro. Ma una moglie. Il 2 giugno 1829 Alessandro Viale si sposa con Maria Caterina, vedova di Agostino Trucchi. Le malattie, le condizioni igieniche precarie, la povertà e, di conseguenza, un'alimentazione spesso approssimativa favorirono purtroppo un'alta mortalità, specialmente nelle campagne. Ed era quindi frequente il caso di vedove e vedovi ancora giovani e con prole a carico. Maria Caterina non aveva ancora figli. Ma ne avrebbe avuto uno prestissimo. Nella notte tra il 27 e il 28 febbraio nasce il primogenito della famiglia Viale. Il bambino viene alla luce prima del termine ed è un po' gracile. Per tutta la vita si porterà dietro la consapevolezza di non avere il fisico

e la salute di un culturista. Il bambino viene subito battezzato con i nomi Carlo, Antonio e Serafino. Serafino, ecco come sarà chiamato il futuro padre Giacomo.

Quanto è importante una mamma per il suo bambino? Tantissimo, specialmente se il papà resta fuori di casa, per seguire il lavoro nei campi, dalla mattina alla sera. Ma Serafino non potrà godere a lungo delle carezze della sua mamma. Nel 1833 nasce il fratello Alessandro. Ma due anni dopo, il 29 luglio 1835, la mamma Maria Caterina muore.

Un dolore terribile. Dolore per i piccoli Serafino ed Alessandro. Dolore per il papà. Aveva sposato una vedova; ora si ritrovava vedovo egli stesso, e con due bambini piccoli da tirar su. E la casa. E i campi. Così, neppure un anno dopo il papà trova un'altra moglie, e due fratellini un'altra mamma. Il 6 settembre 1836 Alessandro Viale si sposa con Maria Viale, anche lei vedova a sua volta. E poco dopo nasce Teresa, la sorellina.

La famiglia Viale adesso è al completo. Molti, molti anni dopo, Teresa andrà a vivere con il fratello, che nessuno chiamerà più Serafino ma padre Viale. Ma questa è una storia prematura.

Lì, ad Airole, occorre essere realistici. Lo studio, ad esempio. Studiare è difficile. Scuole non ce ne sono, se si esclude la "scuola" tenuta in canonica da don Filippo Trucco, il nipote del Parroco, composta di sei o sette alunni. Da don Filippo si impara a leggere e a scrivere e fare i calcoli elementari. Nient'altro, ma ad Airole è già tanto così.

Della famiglia Viale, l'unico a studiare sarà Serafino. Un privilegio del fratello più grande? Predilezione da parte del papà? Probabilmente nulla di tutto questo. Molto più semplicemente, Serafino è sensibile ed intelligente, molto intelligente. Per imparare una cosa, gli basta ascoltarla una volta sola e zac, gli entra subito in testa. Egli stesso ci scherza sopra. Appena torna a casa, saluta la mamma e scappa nei campi a giocare. Ad attenderlo c'è anche il cuginetto. « Ma non hai dei compiti? » gli chiede lei. « No, non ne ho » risponde lui con voce concitata, come tutti i bambini quando fuori li aspettano gli amici, il gioco, l'avventura. « Ma non devi ripassare la lezione del maestro? » insiste la mamma. Il piccolo Serafino sorride: « Mamma, o sai: quando il maestro parla, io imparo ». Adesso anche la mamma sorride. Perché sa che è la verità.

Corre nei campi il piccolo Serafino. E intanto le idee si affastellano nella sua mente fresca e ricettiva. I due fratelli, Alessandro e Teresa, non studieranno. Resteranno analfabeti per tutta la vita, cosa per nulla rara a quei tempi nell'entroterra ligure, anzi nelle campagne, sui monti, nelle "periferie" di tutta Italia e tutta Europa. L'eccezione è appunto Serafino, non i fratellini.

E al piccolo Serafino studiare piace tantissimo. Lo sa benissimo il papà. Sapete quale sarà la punizione più dolorosa per il bambino? Non andare a scuola. Un "premio" per nove bambini su dieci, di allora e di oggi. Ma non per Serafino.

Ogni mattina Serafino va dunque a lezione da don Filippo. Ma la prima vera "scuola" è la famiglia. E qui si respira un'atmosfera fortemente impregnata di religiosità. Mamma e papà hanno una fede genuina e forte. Papà Alessandro, in particolare, sarà per tre volte priore della Confraternita di san Giovanni Battista. E tutta la famiglia sarà iscritta alla Confraternita del Suffragio.

Si prega, nella famiglia Viale. Ogni sera si recita il Rosario. Molti anni dopo, Teresa testimonierà: « Lo recitavamo tutti assieme, in ginocchio e a mani giunte, a voce alta. E con le litanie dei santi ». In ginocchio. Forse qui, da bambino, sgranando Ave Maria al lume di candela prima di coricarsi, il piccolo Serafino e futuro padre Giacomo acquisirà l'abitudine di pregare in ginocchio. Sommate assieme, fanno anni. Calcolando una media (per difetto) di quattro ore di preghiera in ginocchio al giorno, padre Giacomo trascorrerà in ginocchio quasi tredici anni della sua lunga vita. E certamente qui avrà cominciato ad amare Maria, l'Immacolata, Nostra Signora della Mercede, la Castellana, alla quale intollererà chiese, alla quale affiderà negli anni seguenti i suoi poveri. Ma non corriamo, siamo ancora ad Airole...

Non si sa con esattezza quando Serafino abbia ricevuto la prima Comunione. Sappiamo invece il giorno della Cresima. Monsignor Lorenzo Biale, Vescovo di Ventimiglia, si reca in visita pastorale ad Airole il 10 novembre 1839, e in quell'occasione cresima Serafino. Ricordiamoci di Biale, perché diversi anni più tardi incontrerà nuovamente un Serafino divenuto frate. La visita coincide

con una missione di religiosi di Roma, che predicano in paese e incontrano i bambini. Rimangono molto colpiti da Serafino, perché chiedono al Parroco di poterne conoscere il padre. Vorrebbero portare Serafino con loro, e Serafino probabilmente non sarebbe contrario, perché sin da piccolissimo pare abbia manifestato l'intenzione di consacrarsi. Ma il papà Alessandro non è favorevole. Non in assoluto, naturalmente. Ma per il momento, dice, non se ne fa niente. Ma solo per il momento. Aspettiamo.

E Serafino aspetta. Aspettando, cresce. Studia, e sappiamo già che tutto gli riesce facile. Ma gioca, come ogni bambino. Pare ad esempio che gli piaccia stupire tutti infilandosi alcuni spilli in bocca e poi togliendoseli, come se gli uscissero dalle guance. Un gioco di prestigio con coloriture horror tipico dei bambini. Studia, gioca, ma gli toccano a volte anche dei compiti per lui assai ingrati. Ad esempio cucinare i fagioli. Qualche anno dopo gli toccherà di fare il cantiniere in convento, altro incarico poco amato. Ma intanto il piccolo Serafino si arrangia. Gli spilli, in quegli anni, dovevano avere un notevole valore, almeno tra i bambini. Un valore simile forse a quello che molti anni dopo avrebbero avuto le biglie e le figurine. Immutabile invece la vanità (tenera ad innocente) delle bambine. Così Serafino chiamava la sorellina Teresa, le mostrava uno spillo luccicante e le diceva: «Se cucini tu i fagioli, te lo regalo». Naturalmente Teresa era ben felice di mettersi ai fornelli, anche se non sempre – così dirà lei, molti anni dopo – lo spillo arrivava davvero. Dove Serafino trovasse tutti quegli spilli, invece, non lo sappiamo. Le fonti sono lacunose, su quei primi anni di vita di Serafino nella minuscola Airole.

## 2. *E Serafino mise il saio*

Gli anni sono passati in fretta nella piccola Airole. Don Filippo non ha più nulla da insegnare a Serafino, che da bambino s'è fatto adolescente. E che sente maturare in sé la convinzione che in fondo al cuore sempre aveva coltivato. Voleva donarsi a Dio e alla Chiesa. Per sempre. Ma anche per questo bisognava continuare a studiare.

Come fare? Degli studi di Serafino adolescente non si sa nulla di certo. Certo è che ventiquattro chilometri al giorno, fino a Ventimiglia e ritorno, erano troppi. Ed impensabile è che sia rimasto fino a 17 anni senza proseguire gli studi elementari. L'ipotesi più realistica, allora, è che Serafino sia stato ospite del Convitto che il Vescovo di Ventimiglia aveva voluto presso il Seminario. Nei registri di quegli anni si trovano numerosi Viale, cognome frequente nella zona. Ed è lecito ritenere che uno di loro fosse il giovane Serafino.

E la vocazione? Papà Alessandro, quando il figlio aveva 9 anni, aveva detto: aspettiamo. Molte preoccupazioni lo angustiavano. La malattia della prima moglie e i frequenti malanni della seconda, e i raccolti mai soddisfacenti, lo avevano costretto a vendere alcuni terreni e a contrarre dei debiti. Avendo disponibilità di denaro, sarebbe stato semplice fare felice Serafino: avrebbe potuto farlo continuare a studiare, mandarlo a Genova o addirittura, chissà, a Roma... Sogni, e anche sognare è un lusso nella piccola Airole che lentamente si avvia verso il terribile 1848, l'anno delle rivoluzioni, l'anno che avrebbe sconvolto popoli ed imperi.

Sogni. Il papà Alessandro non è solo, può cercare di condividere il sogno con il fratello. Lo zio Pacifico è frate francescano dell'Ordine dei Minori Osservanti, e risiede a Genova nel convento dell'Annunziata. Ecco, forse Pacifico può accogliere il giovane Serafino. Alessandro scrive al fratello, ma senza ricevere risposta. Da Genova silenzio assoluto. La delusione deve essere tremenda. Perché lo zio Pacifico avrà ignorato la lettera del fratello? Forse i suoi ricordi sono sbiaditi, forse non crede nelle doti del giovane Serafino, forse nutre dubbi sulla sincerità della sua vocazione. Impossibile dirlo. Ma intanto i sogni non si stanno realizzando.

Sogni. No, a Serafino non deve capitare quel che capitò a lui, ad Alessandro. Intendiamoci, il papà non è pentito della sua scelta: si è sposato una prima volta, s'è dovuto sposare una seconda, ha avuto tre bambini. E' contento, ha la consapevolezza che quello era il piano di Dio su di lui. E ai piani di Dio occorre essere docili. Ma forse, se non fosse stato primogenito... Il papà di Serafino ricorda bene che cosa provava dentro il cuore da adolescente, non ha scordato desideri ed aspirazioni. No, per Serafino va fatto tutto il possibile.

E così ricorda. Ricorda che proprio quando Serafino aveva 9 anni giunsero ad Airole, poco prima della visita pastorale del Vescovo Biale, dei missionari da Roma. Ricorda che volentieri avrebbero condotto con loro il piccolo Serafino. Ora Serafino è cresciuto: lo vorranno ancora? Ma certo. Serafino sta confermando tutto il bene che prometteva: un cuore docile ma fermo, una mente pronta. Il papà Alessandro prende per mano il figlio: sì, la sua felicità vale un viaggio. Partiamo.

Molti anni dopo, la piccola Teresa ricorderà quell'addio. La mamma seduta vicino al fuoco, la sorellina che si alza insonnolita dal letto e getta le braccia al collo di quel fratello grande, già vestito che è ancora buio, con quella grande borsa in mano... Ciao, fratellone. Ciao mamma, ciao sorellina. Serafino parte, senza sapere che presto, molto presto, e in modo del tutto inaspettato avrebbe cambiato nome, seguendo le orme di Francesco.

Quanto è distante, alla metà dell'Ottocento, Airole da Roma? Intanto bisogna arrivare a Ventimiglia, appena un centimetro di carta geografica, tra la montagna e il mare. Ma una robusta camminata di qualche ora nella realtà di Serafino e papà Alessandro. Occorre attraversare il fiume Roia sullo stretto ponte appena fuori del paese, risalire lungo la mulattiera fino a Colla Bassa, un

pugno di case appicciate alla collina dirimpetto Airole, ridiscendere fino a Bavera, e di qui seguire il Roia fino a Ventimiglia. Quindi in diligenza verso Genova. E il primo giorno se n'è andato.

Il programma iniziale non prevedeva una visita al convento dell'Annunziata. Ma papà Alessandro all'ultimo momento cambia idea. Perché? Di certo non serba rancore nei confronti del fratello. Forse cerca ospitalità per la notte. Più probabilmente vuole fargli conoscere il figlio. Sa che, vedendosi e parlandosi, zio e nipote non potranno non stimarsi, perché hanno troppo in comune, sono troppo simili. Ed ha ragione. E Padre Pacifico fino a quel giorno non nutrivava un'alta opinione del nipote, deve ricredersi subito. Al momento dell'addio, prende per il braccio il fratello. Vuoi andare a Roma? E perché? C'è qui a Genova un lembo di Assisi, ci siamo noi seguaci del Poverello. Lascia Serafino a Genova. Lascialo qui da me.

Il viaggio per Roma si interrompe sotto la Lanterna. Ciao papà, ciao Serafino. I patti sono chiari, e almeno parzialmente onerosi per il signor Viale e il suo magro portafoglio: Serafino non può entrare immediatamente in noviziato, ed ha bisogno di una piccola pensione.

Non sappiamo dove Serafino dimori nei suoi primi mesi genovesi. Sappiamo che ritrova un amico d'infanzia, suo compagno di scuola dietro i banchi improvvisati ma preziosi di don Filippo Trucco ad Airole. E' Costantino Rossi. A volte poi viene invitato a cena dalla moglie del medico di Airole, Maddalena Sardo. Sono due spicchi di casa ritrovati nella città. Finché, a 17 anni, viene accolto nella casa di noviziato nel convento di Oregina. E' il 1847. Il 29 agosto di quell'anno gli viene imposto solennemente il saio francescano, che non abbandonerà mai. Quel giorno scompare Serafino e nasce Giacomo.

Oregina si trova sul colle omonimo a ovest di Genova. E il 1846 era stato un anno davvero speciale per il convento. Qui, esattamente un secolo prima, la Madonna era apparsa a fra Candido Giusto, annunciando l'imminente liberazione di Genova dall'occupazione austro-piemontese. Una pagina tra le tante dell'interminabile e complicatissima guerra di secessione austriaca, combattuta su diversi scenari, dall'Europa al Nordamerica. Ma una pagina indimenticabile per i genovesi. Il tenente generale marchese Antonio Botta Adorno, originario d'una antica famiglia genovese, ma a sua volta scacciato dalla città, il 16 gennaio 1746 al comando delle truppe imperiali di Maria Teresa d'Austria sconfigge francesi e spagnoli a Rottofreno, sulla Trebbia nei pressi di Piacenza, e occupa Genova, che sottopone ad una repressione durissima. I genovesi, esasperati, trovano la forza di ribellarsi e il 10 dicembre cacciano gli imperiali dalla città, che non sarà più riconquistata. A quell'insurrezione è legato l'episodio del Balilla, il ragazzo che secondo la tradizione avrebbe acceso la miccia della ribellione popolare, lo stesso Balilla che avrebbe dato il nome a un'organizzazione giovanile fascista e a un'automobile... Fatto sta che il Senato genovese, memore della profezia, stabilì di recarsi in solenne pellegrinaggio di ringraziamento ad Oregina il 10 dicembre di ogni anno. Un pellegrinaggio sontuoso, con ben cinquemila vessilli da benedire e l'intera città in processione per il solenne *Te Deum*.

Non sappiamo molto della vita del giovane novizio. Ma parecchio possiamo dedurlo dalla lettura delle Costituzioni generali dell'Ordine Francescano, alle quali il novello fra Giacomo, considerato il suo comportamento negli anni successivi di cui invece sappiamo moltissimo, dovette attenersi con particolare rigore. « *I novizi – vi si legge tra l'altro – devono soprattutto attendere agli esercizi di pietà, a conoscere ed amare la santa orazione, agli uffici divini e notturni. Il maestro usi ogni cura acciò i novizi si formino per bene alla disciplina regolare e conoscano l'eccellenza della vocazione divina e l'indole del nostro Ordine serafico. Faccia perciò conoscere loro nelle quotidiane istruzioni la vita del nostro santo padre Francesco e degli altri santi dell'Ordine, la natura e gli obblighi dei voti, il senso genuino della nostra Santa Regola, il modo di esattamente e piamente recitare il divin officio, di confessarsi con frutto, di comunicarsi, d'orare mentalmente, d'assistere e servire alle funzioni sacre. E riuscendo l'uniformità esteriore di grande decoro alla Religione, siano i novizi con cura ammaestrati nell'esatta osservazione alle pie consuetudini dell'Ordine e nelle regole dell'educazione. S'aggiunga a tutto ciò l'esercitarsi sull'esempio degli antichi padri dell'Ordine in penitenze esteriori ed in atti di umiltà tendenti alla annegazione della volontà propria*».

Fra Giacomo imparò diligentemente la lezione. Bisognerà ripensare – e rileggere – questo brano, quando tra poco ci addentreremo nei suoi anni da Parroco, dalle notti passate in preghiera, alle penitenze durissime, difficilmente comprensibili forse per chi le giudicasse con gli occhi del laico del Duemila e non del frate dell'Ottocento... o meglio del frate *tout court*, del santo senza tempo.

Imparava, ad esempio, a mortificarsi. Gli capitava, a turno, di dover fare il cantiniere. Un po' come quando papà Alessandro lo metteva di corvée alla pentola di fagioli. Beh, non gli piaceva, non gli piaceva affatto. Tanto più che adesso era grande, era novizio, l'obbedienza non poteva essere aggirata con la sapiente arte del bambino, né indisciplina altrettanto benevolmente perdonata. E comunque lì ad Oregina non c'era nessuna Teresa, e presumibilmente scarseggiavano pure gli spilli. Quindi obbedire, mortificarsi, e su e giù dalla cantina. Ma siccome anche gli apprendisti santi hanno le loro minuscole tentazioni, e non a tutte possono resistere, un giorno in cui la corvée gli risultava proprio insopportabile fra Giacomo ruppe un fiasco. Apposta, come bonariamente avrebbe ammesso raccontando l'episodio molti anni più tardi. Visto che in ben altri, più duri e seri impegni era irreprensibile, i superiori pensarono ai nervi del novizio e soprattutto ai fiaschi, vollero salvaguardare entrambi ed esonerarono fra Giacomo dal servizio.

In compenso s'era impegnato a non bere vino, mai ma proprio mai. Chiedeva tuttavia di poter avere ogni sabato una bottiglia di quello buono tutto per sé. Ma per poterla regalare ai compagni. Il padre superiore aveva di buon grado acconsentito. Fra Giacomo, è bene premetterlo subito, teneva in petto un cuore tenerissimo, ma facile anche a scaldarsi. Insomma, la virtù della temperanza fu per lui una conquista. Fra Giacomo, in particolar modo, non poteva tollerare trucchetti, gherminelle e piccoli inganni, sia pure innocui o addirittura a fin di bene. Così, quando un giorno si accorse che il vino della sua preziosa bottiglia, "sua" perché doveva essere il "suo" regalo ai compagni, era stato generosamente tagliato con l'acqua, si ripromise di andare fino in fondo. E per farlo decise di rimettere il naso nella tanto detestata cantina. Ma può un novizio inesperto smascherare uno scafato padre cantiniere? Costui, deciso a preservare i novizi dal pericolo, pure remotissimo, di qualche libagione troppo esuberante, con adeguata generosità allungava il vino tenendo la bottiglia d'acqua nascosta nella larga manica della tonaca. Provateci, non è facile, ci vogliono applicazione ed allenamento. Il frate cantiniere era uno che si applicava e sapeva allenarsi, così fra Giacomo non si accorse mai di niente. Ma intanto sul calendario era comparsa una data faticosa, il 1848...

Il 29 agosto 1848, mentre l'Europa ribolle, fra Giacomo termina il noviziato. In febbraio la rivolta era scoppiata per prima, come di consueto, in Francia. In marzo le barricate s'alzavano a Berlino, Vienna, Budapest, Praga e Zagabria. Il 17 a Venezia veniva proclamata la Repubblica di san Marco, il 22 a Milano cacciava gli austriaci, il 23 il Piemonte entrava in guerra. E di sicuro anche molti liguri accorrevano al campo di battaglia. Intanto due giovanotti tedeschi appena trentenni, Karl Marx e Friedrich Engels, pubblicavano il *Manifesto del partito comunista*. Neppure il povero fra Giacomo poteva immaginare che tanti suoi dispiaceri, che molti, moltissimi anni dopo avrebbe avuto da Parroco, stavano avendo origine proprio in quel momento.

La storia conosceva un'accelerazione eccezionale, di quelle che capitano ogni cent'anni. Nel convento gli eventi gloriosi, tragici, insensati del mondo esteriore entravano attutiti dalle spesse mura, diventando sicuramente motivo di preghiera. Ma altro non è possibile dire. Pochissimo sappiamo anche dei successivi quattro anni di studi di fra Giacomo, quelli intercorsi tra la professione religiosa e la consacrazione sacerdotale. E' possibile che abbia seguito i corsi di eloquenza al convento di san Francesco a Chiavari, di filosofia al convento di san Francesco di Novi Ligure e di teologia al convento genovese dell'Annunziata.

Al solito, delle giornate di fra Giacomo molto è possibile dedurre dalle Costituzioni dell'Ordine. A proposito degli studi vi si legge: *«Tutti i chierici studenti, quanto alla disciplina religiosa, restino sotto la totale dipendenza del Maestro. Li ammaestri questi diligentemente, procurando che si mantengano nel timor di Dio e nell'osservanza di quanto promisero al Signore, sempre più conformandosi nello spirito concepito durante il noviziato, ed inoltre, come chierici, siano gradatamente preparati ad assumersi il peso del sacerdozio. Una volta almeno la settimana il Maestro esponga loro in una speciale istruzione con maggior pienezza la sacra Regola e le*

*Costituzioni, ed esponga e commenti loro del pari l'eccellenza e gli obblighi della vita sacerdotale. Li ammaestri praticamente nei sacri riti e nelle cerimonie, una volta al mese abbia con essi una conferenza spirituale ed abbia la debita cura perché la lettura spirituale sia fatta da ciascuno ogni giorno».*

Già da queste righe è possibile comprendere molto dello spirito d'obbedienza di padre Giacomo, del suo attaccamento all'abito francescano, della cura meticolosa messa nei riti liturgici, della sua dignitosissima povertà, che mai scadrà nello sciatto pauperismo. Sì, in fondo il ritratto del futuro padre Giacomo è qui, in queste frasi dall'italiano datato, qua e là non scorrevolissime, ma esemplari.

Di sicuro, tuttavia, non furono anni facili per la salute. Fra Giacomo fu colpito da almeno una grave malattia, forse una forma di tubercolosi polmonare (allora denominata "etisia"), che ad un certo punto si pensò dovesse condurlo alla morte. Fu guarito da un medico di Savona che utilizzò dei sistemi che oggi non esiteremmo a definire eterodossi, e a sorriderne di compiacimento. Come fu o come non fu, quei metodi funzionarono. «Basta che faccia quel che deve fare – disse a fra Giacomo, che lo ricorderà così: "Aveva i metodi d'un calzolaio" – ma soprattutto stia ai miei ordini». Ordini? Eccoli: salassi quotidiani («Credevo non mi fosse restata una sola goccia di sangue», commenterà il povero fra Giacomo) e un'alimentazione metodica e leggerissima, da aumentare gradatamente di giorno in giorno in quantità lieve. Dopo un mese, fra Giacomo era completamente guarito. Forse non era proprio tubercolosi... o forse quei metodi rudi andavano benissimo per un tipo come fra Giacomo, che prediligeva un "sistema di cura" sobrio e assolutamente francescano: «Provavo un grande beneficio – avrebbe confidato anni dopo – nel pane inzuppato nell'acqua fresca». Dopo la grave malattia, fra Giacomo passò un breve periodo di convalescenza nella sua Airole. Senza mai smettere, nemmeno per un giorno, l'abito francescano.

L'iter del ricevimento della Tonsura e dei vari Ordini Minori, ben quattro, dovette essere estremamente rapido. Poi il Suddiaconato e il Diaconato. E il 17 dicembre 1852, nella chiesa genovese di santa Marta, l'Arcivescovo Giovanni Battista de Albertis gli conferiva il sacerdozio. Fra Giacomo diventava, e sarebbe rimasto per sempre, padre.

### 3. *Primi passi del giovane padre Giacomo*

Padre Giacomo, a neppure 23 anni, è dunque sacerdote. Muove i suoi primi passi nel quasi totale nascondimento. Il suo primo biografo, il barnabita padre Eufrazio Spreafico, paragona gli annidalla fine del 1852 al 1862 al «nascondimento della casa di Nazareth».

Di sicuro impara ad amare sempre più la famiglia francescana. Davanti a sé intravede senza dubbio una vita da trascorrere tutta all'interno del chiostro. E a questa si prepara.

Francescano fino in fondo è anche quando deve mettersi in viaggio. L'occasione non è piacevole. Un giorno gli arriva la notizia che suo padre Alessandro è gravemente ammalato. E' preda di violentissimi dolori ed ha avuto degli sbocchi di sangue. Padre Giacomo si mette immediatamente in cammino, ma alla maniera francescana, senza sconti. Va a piedi, e da Genova ad Airole è una bella passeggiata. Non porta con sé alcun bagaglio. Lungo la strada domanda ospitalità nei conventi e nelle case parrocchiali. E se necessario chiede l'elemosina a chi gli capita di incontrare per la strada.

Padre Giacomo andrà sempre a piedi. Si servirà della carrozza – e, molti ma molti anni più tardi, dell'automobile – solo in casi di eccezionale gravità. E' il perfetto stile francescano, che padre Giacomo segue alla lettera. Leggiamo ad esempio nella prima *Regola non bollata* di san Francesco (1221): «*Quando i frati vanno per il mondo, non portino niente per il viaggio, né sacco, né bisaccia, né pane, né pecunia, né bastone*» (XIV). Ma come vivere, non avendo nulla con sé durante il viaggio? Recita la Regola: «*Quando sarà necessario, vadano per elemosina. E non si vergognino, ma ancor più si ricordino che il Signor nostro Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo onnipotente, (...) fu povero e ospite, e visse di elemosina, Lui e la Beata Vergine e i suoi discepoli*» (IX).

Così viaggia padre Giacomo. E' proprio lui, destinato ad aiutare senza parsimonia i poveri, si trova un giorno costretto a chiedere ad una donna povera il denaro per comprarsi un po' di castagne. Così apprende la lezione dell'umiltà. Padre Giacomo si fermerà ad Airole fino alla guarigione del suo papà, per riprendere poi la strada per Genova.

E che genere di sacerdote e frate era padre Giacomo? Sicuramente, oltre alla preghiera, curava molto la cultura. Studiava, e per poter studiare aveva bisogno di libri. Uno speciale permesso di papa Pio IX, datato 27 maggio 1859, gli consentirà di tenere presso di sé libri “proibiti” di teologia scolastica, dogmatica e morale, diritto canonico, eloquenza, sacra liturgia, esegesi biblica, grammatica, retorica e poesia, filosofia, matematica, astronomia, storia sacra, ecclesiastica e profana. Studiava per crescere. E per migliorare le sue qualità di catechista e di oratore. Che, stando alle numerose testimonianze successive, furono eccellenti.

Una precedente dispensa gli era giunta dalla Santa Sede, e veniva incontro alla necessità di padre Giacomo di viaggiare, ma in modo rapido. Spesso era richiesto per le sue capacità oratorie e per la sua cultura attenta e misurata. Non potendo tuttavia possedere assolutamente niente, neppure il poco denaro necessario per la diligenza, chiese la facoltà, accordatagli il 24 luglio 1855, di «ricevere e spendere – sono parole dello stesso padre Giacomo – pei suoi bisogni religiosi e specialmente in occasione di necessari viaggi, quelle pecuniarie limosine che si procaccerà come sue proprie o che gli saranno date da pii benefattori».

Ma intanto giunge un nuovo anno fatale, il 1860. Il 15 maggio Giuseppe Garibaldi salpa da Quarto, nei pressi di Genova, la stessa città dove, nel convento dell'Annunziata, dimora padre Giacomo. Appena quindici giorni dopo entrerà vittorioso in Palermo. In settembre è già a Napoli.

Nello stesso mese, le truppe piemontesi sconfiggono quelle pontificie a Castelfidardo, nelle Marche. Cadono i confini interni italiani, uno dopo l'altro, tra Regno di Sardegna e Stato Pontificio i rapporti si irrigidiscono, il Risorgimento si fa non solo senza la Chiesa cattolica, ma quasi contro di essa.

In questo clima non deve stupire che il Municipio di Genova decida di impossessarsi del convento dell'Annunziata, scacciandone i padri. Giacomo e lo zio Pacifico devono fare i (magrissimi) bagagli. Ma dove andare? Viene spontaneo guardare a Ponente, verso la loro terra. A Ventimiglia c'è un convento, nei pressi della porta che guarda verso Nizza. Lì si rifugia padre Giacomo assieme allo zio. Senza poter immaginare che era destino che neppure quella fosse per lui la meta definitiva.

Pare facesse un gran freddo quel 4 febbraio 1863. Altro che tiepida riviera di ponente. E che cosa ci fanno tutte quelle palme in mezzo al freddo? E che cosa ci fa quel frate dal fisico asciutto, che quasi scompare dentro il saio troppo abbondante? Che casa ci fa sulla porta della chiesa parrocchiale?

Il 4 febbraio 1863 è un gelido sabato pomeriggio, e per la prima volta padre Giacomo Viale arriva a Bordighera. Per la prima volta entra nella chiesa di Santa Maria Maddalena, e gli si stringe il cuore a vederla così trascurata, umida, con i muri scrostati. Da francescano apprezza la sobrietà, ma quella è sciatteria. E poi la casa del Signore dev'essere il segno dell'amore dei fedeli verso il loro Creatore e Redentore. No, il cuore non può non stringersi. Povero me, povera Bordighera. E povero Gesù.

Fa un gran freddo quel 4 febbraio 1863. Ma come ha fatto padre Giacomo a capitare lì?

Un passo indietro. Bordighera non dev'essere una piazza facile. Non abbiamo fonti sicure, ma l'impressione è che fare il parroco tra gli ulivi, le palme e Capo sant'Ampelio sia assai poco allettante. Sarà la rendita miserella della parrocchia, saranno i parrocchiani poveri ed esigenti... Sarà quel che sarà, ma tutti i parroci si ammalano ed abbandonano. E dal 21 giugno 1862 il Vescovo di Ventimiglia non sa più chi mandarci.

C'era don Giuliano Raimondo. Non doveva essere un cattivo parroco, ma un giorno abbandona «per motivi di salute». Salute fisica solamente, o anche salute psichica? Perché l'aria tanto salubre di Bordighera risulta micidiale per i suoi parroci? E perché don Raimondo dirà di se stesso, riferendosi alla propria esperienza a Bordighera: «Egli può dire senza timore di essere smentito col profeta: con quelli che odiano la pace ero pacifico; quando parlavo loro, gratuitamente m'impugnavano»?

No, l'aria doveva essere pungente davvero. Perché in fondo il povero don Raimondo grosse colpe non doveva averne, se anche i suoi tre predecessori avevano abbandonato il suggestivo promontorio, tutti e tre “per motivi di salute”. E se perfino l'economista spirituale inviato a sostituirlo, don Giobatta Pasqua, immediatamente si era ammalato.

Piazza difficile, Bordighera. Piazza esigente, piazza sanguigna. La Bordighera del 1863 non è certo la Bordighera di oggi. Il paese, duemila abitanti in tutto, è ancora quasi completamente confinato in alto, racchiuso dentro la cerchia delle mura saracene, tutto stretto attorno alle sue quattro torri. Le case più in giù, in riva al mare, sono denominate Borgo Marina. Bordighera, la città delle palme... La tradizione vuole che le abbia portate dall'Egitto nel IV secolo l'anacoreta sant'Ampelio, che qui morì, e che di Bordighera è il patrono. Bordighera, un clima che fa risuscitare i morti (ma ammalare i parroci), tanto da indurre numerosi stranieri, specialmente inglesi e tedeschi, e le regine sabaude a sceglierla come residenza invernale... ed infine anche estiva.

Ma questa è la Bordighera di alcuni anni, di molti anni dopo. Nel 1863 non ci passa ancora neppure la ferrovia. E gli abitanti sono pescatori ed agricoltori, che vivono sfidando il mare e raccogliendo olive. Pesce ed olio, ecco le due principali fonti di reddito dei bordigotti di metà Ottocento. Anche per i fiori occorrerà aspettare.

Per il momento Bordighera è, per il Vescovo di Ventimiglia, una comunità “difficile”. Le vocazioni scarseggiano, i sacerdoti disponibili finiscono inevitabilmente per ammalarsi... Che fare dunque? Vescovo di Ventimiglia da ormai venticinque anni è monsignor Lorenzo Battista Biale, si lo stesso che aveva cresimato il piccolo Serafino nella sua Airole. Monsignor Biale, finita di sfogliare la margherita dei suoi sacerdoti diocesani, bussa al convento di san Francesco. Sa che il Guardiano, padre Ampelio Allavena, è un bordigotto, e spera che si prenda a cuore la faccenda.

Scusi, padre, non avrebbe un confratello bravo, generoso, soprattutto coraggioso, da inviare a Bordighera? Non in via definitiva, ovviamente. Ma come economo *pro tempore*. Sì, ce l'ha? E allora mandiamolo.

Padre Ampelio evidentemente stima padre Giacomo, è sicuro del suo valore. O ci riesce lui oppure Bordighera è proprio un caso clinico, deve pensare. E padre Giacomo?

Padre Giacomo obbedisce. Non deve lasciare il convento a cuor leggero, un frate si prepara per la vita comunitaria, e dalla vita comunitaria trae alimento e forza. Ma in effetti padre Giacomo il convento non l'abbandona completamente, tutt'altro. Ogni sabato pomeriggio saluta lo zio Pacifico, il Guardiano padre Ampelio, gli altri confratelli ed esce dal portone. A piedi, naturalmente. Da Ventimiglia a Bordighera è appena una manciata di chilometri, una passeggiata da nulla per chi è abituato a ben altre marce. E a piedi giunge davanti alla sua chiesa la sera di sabato 4 febbraio 1863. La sua chiesa, povera chiesa... Padre Giacomo scuote il capo: si vede che da tempo la comunità di Bordighera non ha una guida stabile. Ma neppure lui può esserlo. Economo *pro tempore*, ossia in attesa di un nuovo concorso e di un Parroco "vero", a tempo pieno e a pieno diritto.

Padre Giacomo per quei primi mesi si fermerà a Bordighera appena un paio di notti alla settimana. Il tempo di dire messa, confessare, insegnare catechismo, e via, di nuovo in marcia verso l'accogliente convento di Ventimiglia. Anche perché a Bordighera non esiste una canonica. Il Parroco, stabile o a tempo determinato, deve arrangiarsi andando in affitto.

I bordigotti osservano il loro nuovo Parroco. Inizialmente con curiosità. «Non possiamo avere neppure un prevosto, ci mandano un frate», commenta qualcuno, con la consueta lingua acuminata della gente costretta a vivere incastrata tra mare e monte. Un frate, anzi il fratino. *U fratìn*. Così cominciano a chiamarlo e così continueranno a parlare di lui, da allora per 49 anni. Ha proprio l'aspetto di un fratino piccolo piccolo, il buo padre Giacomo che sembra annaspere dentro la veste troppo larga, o forse è lui a non essere un pezzo d'uomo. Padre Giacomo sarà sempre conscio di non possedere i muscoli d'un boscaiolo o d'un fabbro. Talvolta "troppo" conscio, fino al punto di essere così umile da accampare i suoi presunti limiti fisici come impedimento a reggere degnamente una parrocchia. Perché una parrocchia, e una parrocchia come quella in particolare, esige un pastore santo, ma anche con due spalle così...

Ma padre Giacomo, se pur non possedeva un fisiccaccio da spaccamontagne, non mancava di coraggio, resistenza e determinazione, anzi ne aveva d'avanzo. E già dai primi mesi dimostrava che un incarico affidatogli, o un impegno assunto di fronte al Guardiano, ai fratelli, ai parrocchiani, a chiunque, poteva considerarsi assolto, a prescindere dagli ostacoli.

Il fratino andava da Ventimiglia a Bordighera a piedi, sempre ed immancabilmente. E a piedi si mise in moto anche un sabato pomeriggio mentre il cielo rovesciava sulla riviera violente secchiate d'acqua. Tra Ventimiglia e Bordighera occorre attraversare due corsi d'acqua, il fiume Roia e il torrente Nervia. Ma quel giorno la pioggia aveva allagato i campi e strappato via le assi di legno che fungevano da passerella sul Roia e sul Nervia.

Che fare? Padre Giacomo si rassegna. Stavolta non c'è proprio scampo, ci vuole una vettura. Il proprietario, che abita a Ventimiglia alta, scuote il capo: piove troppo, il cavallo con tutti questi tuoni e lampi è nervoso, e tra poco farà buio. Ma questo frate insiste ed insiste, è impossibile dirgli di no, va bene si parte. In carrozza.

Povera carrozza. Arranca nel pantano, e quando giunge al Roia la situazione si complica maledettamente. Il cavallo si trova ad annaspere tra l'acqua alta, che invade la vettura. Il conducente, in mezzo al buio e all'acqua, senza i consueti punti di riferimento, non sa più dove dirigersi. Cavallo e carrozza rischiano di rovesciarsi. Ma alla fine il conducente riprende il controllo e a notte fonda padre Giacomo fa il suo ingresso a Bordighera. Per la prima volta non a piedi. Ma crediamo che nessuno, in una nottataccia come quella, se ne sia accorto. Non sappiamo invece con quale animo il conducente abbia intrapreso la strada del ritorno, con la magra soddisfazione della tariffa doppia pagata da quel frate che dietro lo sguardo mite nasconde una risolutezza irrefrenabile, quel frate al quale non si riesce a dire di no. Non poteva neppure consolarsi: ancora nessuno sapeva che raramente, assai raramente padre Giacomo si sarebbe sentito negare l'aiuto.

A Bordighera rimane dunque appena un giorno e mezzo alla settimana. Svolge con diligenza il suo compito, e non fa mancare la propria presenza neppure in convento. Però un economo *pro tempore* non può nemmeno assumersi incarichi onerosi, o esporsi economicamente. Così fa il massimo che gli sia consentito in quel momento per la povera chiesa malandata. Acquista degli arredi e dei paramenti sacri, e ordina la pittura e la ripulitura della cappella di sant’Ampelio. E i parrocchiani? Lo osservano. Apprezzano quel suo fare gentile ma deciso, la sua voce dolce ma ferma, le prediche precise che san toccare la mente e fan vibrare il cuore. Piace il tono di voce forte e convinto: si adegua alla perfezione al carattere bordigotto. Vedono che non si concede non tanto qualche lusso, ma neppure quel minimo che qualunque pescatore si concederebbe. Sanno che non dice mai no a chi gli chiede aiuto. Lo vedono poverissimo ma dignitoso, privo di tutto ma fiero. Lo osservano e concludono: questo fratino fa proprio al caso nostro, questo fratino sarebbe bello se potesse diventare uno di noi. Ma tanto è solo di passaggio, starà qui per poco...

Padre Giacomo aspetta per undici mesi. Undici mesi avanti e indietro, tra sabato pomeriggio e il lunedì all’alba. Poi, nel gennaio 1864, il Vescovo di Ventimiglia indice un nuovo concorso alla parrocchia. Al quale fatalmente non si presenta nessuno. Bordighera è dunque destinata a rimanere senza pastore? Monsignor Biale si guarda attorno, e il suo sguardo incrocia nuovamente il convento di San Francesco e il Guardiano padre Ampelio. Quel fratino, sì, quel vostro padre Giacomo pare stia facendo bene. Perlomeno non si è ancora ammalato...A lui il particolarissimo clima di Bordighera non risulta micidiale come a tanti, troppi altri. Perché non lo confermiamo economo parrocchiale? Confermato.

Padre Giacomo si guarda attorno. E’ nella sua chiesa. Precario è il suo incarico, e va bene. Precario è questo edificio, e non va bene affatto. Sono economo temporaneo, d’una temporaneità di cui non si vede un termine immediato? E va bene, ma allora rimbocchiamoci le maniche. Padre Giacomo si trova di fronte ad un’avventura: ricostruire una comunità. Forse per la prima volta in vita sua è solo, completamente solo, senza l’aiuto ed il conforto dei confratelli. Precario io va bene, ripete a se stesso, ma non sia precaria la chiesa. Valgono per lui le parole del curato d’Ars, morto appena cinque anni prima: «*Sapeva che la chiesa è tutto per il popolo: che è la sua vita, la sua fede, la sua speranza, il suo battesimo, la sua famiglia, la sua gioia, la sua eternità*».

Tutto questo è la chiesa per il popolo. Anche per il popolo di Bordighera, così sanguigno. Ma come può il popolo trovarsi a proprio agio in una chiesa ridotta in quello stato? Come può entrarvi e pensare: ecco la casa del Signore? No, bisogna fare qualcosa. Dovrò restare qui a lungo? E allora cominciamo a pensare alla grande, a stilare progetti a lungaportata. Ad esempio, cominciamo a restaurare la chiesa. Poche settimane dopo la sua conferma, padre Giacomo convoca il consiglio di Fabbriceria. Il 16 marza 1864 la discussione si infiamma. Quel fratino, che sembra scomparire dentro il saio, quando c’è da sostenere qualche nobile disegno diventa un gigante. Presenta un progetto di restauro e decorazione e lo impugna con una determinazione che fa arricciare le sopracciglia al più bollente bordigotto. Intendiamoci, nessuno osa negare l’evidenza. Il deterioramento c’è, la chiesa sta letteralmente cadendo a pezzi. Ma un altro dato evidente è l’assoluta insufficienza dei fondi disponibili. D’accordo, padre, diamo a Dio una casa degna di Lui, di noi, della Sua bontà e della nostra fede. Ma con che cosa paghiamo i materiali e la mano d’opera? La chiesa parrocchiale di santa Maria Maddalena è un edificio barocco, restituirlo anche solo parzialmente al primitivo splendore costa. No, la Fabbriceria al momento non può esporsi. Lo sa, caro padre, che anche per iniziare appena i lavori occorreranno dei mutui?

Certo che lo sa. Tutti lo sanno. Eppure, nonostante tutto, il Consiglio approva una delibera con la quale si decide «che venga imbiancata tutta la chiesa, ristorati tutti gli altari delle cappelle, dorati a oro zecchino tutti i capitelli, l’architrave, gli stucchi della volta e le cappelle della chiesa, nonché decorata di marmi». Come c’è riuscito? E’ un piccolo mistero. Ma solo il primo. Da questo momento in poi, tutte le opere di padre Giacomo sono almeno in parte dei piccoli misteri. Oppure no, di misterioso c’è poco. Quant’è “misteriosa” la Provvidenza? Quanto è “misteriosa” la fede di chi le consegna la propria comunità?

Il progetto, con il mandato per eventuali altri lavori che si rendessero necessari, viene affidato a padre Giacomo e al tesoriere della Fabbriceria, Vincenzo Arrigo. Tra i due nascerà in breve un'amicizia tenacissima, un sodalizio granitico fondato su una stima reciproca priva di riserve.

E così una mattina di primavera, i bordigotti vedono fiorire attorno e dentro la loro chiesa i ponteggi. Il cuore gli si allarga. Inutile negarlo, la chiesa parrocchiale per un paese, come la cattedrale per una città, è il biglietto di visita della comunità. È il marchio visibile ed indelebile del loro amore verso Dio, del loro amore verso se stessi. I ponteggi che salgono sono simili ad una preghiera che si solidifichi: tornerà bella la tua casa Signore.

I bordigotti passano alla chiesa al mattino e alla sera. I pescatori in particolare apprezzano l'avventura del fratino. Anche loro sono abituati a gettare le reti senza troppe certezze, ed ogni uscita per mare è una sorta di "mutuo" contratto con le onde e con i pesci. A volte la pesca è grassa, a volte sul fondo della barca si agita appena qualche sardina solitaria e sprovveduta. Sì, quel fratino dev'essere molto simile a noi pescatori, pensano passando davanti alla chiesa.

Ma una mattina il vecchio Giambarca, quando mette il naso nell'oscurità della navata, ha una brutta sorpresa. Gli operai stanno smontando tutto. Il pescatore (Francesco Biancheri, Giambarca per gli amici) è molto vicino alla parrocchia. Quando può fa il "tiramantici", che non è proprio come fare l'organista, ma non sottovalutiamolo: senza due paia di muscoli poderosi che pompano l'aria, le dita sensibili dell'organista non servirebbero a nulla. Giambarca, da tempo fa sbuffare i mantici e sogna. Sogna una chiesa finalmente bella lucida, dignitosa per il Signore che ci abita, motivo d'orgoglio per i bordigotti che gliel'hanno risistemata. Sei contento Signore? Lo vedi che non ci dimentichiamo di te.

Giambarca ha tanto sognato, almeno almeno quanto gli capita di fare in mare. Gli riesce facile sognare: basta chiudere gli occhi e immaginarsi le reti piene di lame azzurre guizzanti, o le colonne della chiesa ricoperte di marmi, oro e stucchi. Ma gli operai, sì, quegli operai lì gli stanno rovinando il sogno. «Signor padre, che succede?».

Padre Giacomo è immobile, con il naso all'insù. I ponteggi cadono? I ponteggi si rialzeranno. La Provvidenza provvederà, continua a ripetere a labbra socchiuse, e la preghiera sale mentre i ponteggi s'abbassano... «Oh, Giambarca. Che cosa vuoi farci, son finiti i soldi. Così leviamo i ponti». Giambarca, il buon Giambarca. Che cosa può capirne lui di bilanci e mutui? Lui capisce di reti ed ami, esche e venti, bonacce e burrasche. Eppure sembra che gli occhi gli luccichino. E si agita, spalanca le braccia, grida agli operai: «Aspettate, aspettate. Torno subito». Gli operai si fermano e guardano padre Giacomo. Chi è quello? Che cosa dobbiamo fare? Padre Giacomo ha smesso di sussurrare la sua invocazione. Non sa esattamente che cosa stia succedendo, ma sa che gli operai devono davvero fermarsi. «Riposatevi un po'. Vi va di riposarvi qualche minuto, vero?».

Mezz'ora e Giambarca ricompare trafelato sulla porta della chiesa. Si ferma. Entra piano, quasi in punta di piedi. Si avvicina al fratino ed ha una busta in mano. «Ecco, padre, queste sono per voi. Oh, non si preoccupi, me le restituirà quando potrà. Ma i lavori devono continuare». Povero, povero Giambarca. Un pescatore. Qualche giorno prima erano venuti da lui i signori della Società ferroviaria. I binari della linea Genova-Ventimiglia dovevano attraversare proprio il suo piccolo podere, e gli avevano consegnato una cedola da mille lire per l'espropriazione.

I lavori continuarono, e il gesto di generosità di Giambarca, nonostante l'ovvio riserbo di padre Giacomo, si venne a sapere. Molti benestanti meditarono sul gesto di generosità di chi non aveva nulla, e non fecero più mancare il loro appoggio. La prima opera di padre Giacomo aveva dunque avuto come prezioso, decisivo alleato un povero pescatore. No, il fratino non se lo scorderà. E più di prima sarà alleato dei pescatori, tutti, senza riserve.

Il 27 aprile 1865 il Consiglio di Fabbriceria si riunisce per la prima revisione dei conti. Mancano 700 lire, ma la colletta generale del primo maggio ne rende 724. I lavori proseguono quindi fino alla fine della prima tappa. Vengono sistemate l'abside e la cantoria, poi tocca alle cappelle laterali con gli stucchi in oro, i fregi e le pitture. Infine torna a brillare anche il sopracciolo del pulpito, opera del maestro Bernardino dell'Isola.

Il 7 luglio 1867 seconda revisione. I debiti contratti ed estinti ammontano a 3.350 lire. Mancano le ultime mille. Ma a questo punto il Consiglio s'è convinto: questo fratino sa davvero il fatto suo. Quanti altri se la sarebbero cavata altrettanto bene? Sarà quindi la Fabbriceria ad accollarsi la spesa. Il fratino s'era "conquistata" la Fabbriceria. Una fiducia che anche negli anni a seguire non verrà mai meno.

Naturalmente, mentre in chiesa gli operai lavoravano, padre Giacomo non se ne stava lì immobile a contemplarli, né si limitava a tener i conti in ordine. I muri vanno risollepati? Ebbene, anche gli spiriti vanno rinvigoriti. Per la Quaresima del 1864 vengono invitati dei missionari a predicare gli esercizi spirituali. E intanto padre Giacomo si conferma per il religioso cordiale ed austero al tempo stesso, fedelissimo al saio, più in ginocchio che in piedi o seduto. Finché scocca un altro anno fatale, il 1866.

E' l'anno della terza guerra d'indipendenza, che l'Italia vince nonostante risulti per due volte sconfitta sul campo di battaglia, per terra a Custoza e per mare a Lissa. Fortuna che l'alleato prussiano, nel frattempo, trionfa. L'Italia si sta ingrandendo e i Savoia guardano a Sud. Spostano la capitale da Torino a Firenze e lasciano via libera (salvo ritirare lestamente l'appoggio non appena si muove la potente Francia di Napoleone III) a Giuseppe Garibaldi, che tenta, invano, l'assalto a Roma. Tempi durissimi per la Chiesa, che si vede incamerare molti dei suoi possedimenti terrieri. Dovrebbero servire a "democraticizzare" la terra, consentendo una distribuzione più equa tra molti proprietari. In realtà i grandi latifondisti ne faranno facile bottino, rafforzando il proprio potere oligarchico. Ma il 1866 (7 luglio) è anche l'anno dell'abolizione degli Ordini religiosi. E' l'anno di una nuova, inedita precarietà. Anche per padre Giacomo e i confratelli di Ventimiglia.

Un mese prima, il Vescovo Biale aveva compiuto un ulteriore tentativo per conferire stabilità alla parrocchia di Bordighera. Ma all'ennesimo concorso nessuno si era presentato. Era allora stato chiesto a don Filippo Borea, l'allora Parroco di Costarainera e in seguito canonico della Cattedrale di Ventimiglia, di rendersi disponibile. «Lo ritenni un peso superiore alle mie forze – spiegherò anni dopo. – D'altra parte mi trovavo bene dov'ero». Borea rifiutava. Poi arrivava il 7 luglio.

La legge di abolizione degli Ordini religiosi comportava molti problemi, anche di natura economica. Così la Sacra Penitenzeria era indotta ad emanare alcune concessioni, tra cui questa, che interesserà direttamente padre Giacomo: su volontà del Vescovo e con il consenso del superiore, un religioso avrebbe potuto conseguire e ritenere cappellanie o benefici ecclesiastici, anche residenziali e con cura d'anime. In altre parole, padre Giacomo sarebbe potuto divenire Parroco di Bordighera.

E così accade. Il 18 novembre 1868 il Vescovo di Ventimiglia ottiene il consenso del Ministro provinciale dei Frati Minori. E ai primi di febbraio del 1869 al nuovo concorso per la Parrocchia di Bordighera padre Giacomo Viale è l'unico candidato. Ne prenderà possesso ufficiale il 3 dicembre 1869, alla presenza del Vicario generale della Diocesi, monsignor Giovanni Olivieri.

Alla Messa, così il neo Parroco commenta il Vangelo del Buon Pastore: *«Io ravviso in queste parole di Gesù Cristo pastore di anime, cui incombe per istretto dovere vegliare al loro bene e di allontanare dalle stesse il lupo infernale, di farsi in una parola, secondo la dottrina dell'Apostolo, forma del gregge, mostrandosi a tutti modello di virtù, ed esporre a somiglianza del Divin Maestro la sua vita pel bene delle sue pecorelle»*. Sarà il suo programma per gli anni seguenti, al quale si atterrà scrupolosamente.

Il Vescovo, va detto per inciso, aveva ottenuto anche che padre Giacomo, se lo avesse ritenuto opportuno, avrebbe potuto «dimettere l'abito monastico». Ma padre Giacomo, allora come in ogni altra simile occasione, rifiutò. Il saio era la sua seconda pelle, era il segno di una promessa perpetua, senza di esso non sarebbe stato più lui.

Intanto, terminati i restauri della chiesa (1869), sorge il problema dell'organo. Delle due l'una: o aggiustare quello vecchio, malandatissimo, o acquistarne uno nuovo di zecca. Tanto per cambiare mancano i soldi... Ma che importa? Padre Giacomo ha fiducia nella Provvidenza, e la sua sicurezza contagia il Consiglio di Fabbriceria, al quale propone l'acquisto il 15 ottobre 1870: proposta che passa all'unanimità. Un prestito, una sottoscrizione, e il gioco è fatto. Ed ancora una volta padre Giacomo trova accanto a sé l'amico Vincenzo Arrigo. Il 28 giugno 1874 nella chiesa parrocchiale di

santa Maria Maddalena viene inaugurato il nuovo organo. Che suonerà ora festoso ora assorto. Avrebbe suonato pensoso forse, se fosse stato già installato il 20 settembre 1870, giorno della breccia di Porta Pia. Eventi che turbano l'animo di padre Giacomo, senza tuttavia lasciare traccia né rallentare la sua attività, che anzi si moltiplica.

Le opere. E le anime. Per animare la vita spirituale e pastorale, padre Giacomo introduce in parrocchia tre nuove pie associazioni: la Confraternita di san Bartolomeo, le Anime Purganti e le Figlie di Maria. E nel 1876 promuove quella che forse gli starà maggiormente a cuore, perché più vicina alla sua personale spiritualità: l'Associazione del Cuore Immacolato di Maria, sorta nel 1836 a Parigi con l'intento di chiedere alla Madonna, attraverso una preghiera incessante, la conversione dei peccatori. A tal fine in parrocchia, ogni sabato mattina dopo l'Ave Maria, veniva celebrata una Messa. E dopo il Vangelo padre Giacomo teneva una breve meditazione sul Cuore Immacolato di Maria. Ogni primo sabato del mese i fedeli erano invitati a comunicarsi. Ed ogni sera, presso l'Altare del Sacro Cuore, veniva recitato il Rosario.

Una preghiera intensa. Padre Giacomo la proponeva ai suoi parrocchiani. E il primo modo per chiederla era l'esempio. Non lo potevano vedere sempre, ma tutti sapevano che il *fratin* trascorrevva in chiesa molte ore della sua giornata, in ginocchio. E spesso vi andava anche di notte. A tale scopo, dato che le chiavi del portone erano in mano al sacrestano, si sarebbe fatto costruire una porticina laterale tutta per sé.

Il 23 dicembre 1877, infine, interveniva a colmare una delle ultime carenze della sua chiesa, ora tornata a splendere. Acquistava per 1400 lire, immediatamente coperte dalla Fabbriceria, un nuovo apparato per l'altar maggiore, composto da candelieri, lampadario e contro-altare. Allora padre Giacomo non aveva nulla di suo, e il beneficio parrocchiale ammontava ad appena 500 lire. Ma avendo a proprio fianco un alleato formidabile come la Provvidenza, nessuna impresa gli risultava impossibile. Ogni debito sarebbe stato colmato, comprese le 2152 lire che ancora gravavano sulla chiesa. Lo stesso neo Vescovo di Ventimiglia, monsignor Tommaso Reggio, si complimentava con lui e gli inviava un contributo. Ma intanto padre Giacomo aveva trovato il tempo di impegnarsi anche a ponente di Bordighera. Dove una nuova sfida stava richiedendo la sua lucida tenacia.

## 5. *Battaglia a Vallecrosia*

Per padre Giacomo vennero anche i giorni della battaglia. Pastorale, s'intende. A due chilometri e mezzo a ponente di Bordighera ci sono i Piani di Vallecrosia. Alla metà dell'Ottocento la comunità che vi abitava non aveva una chiesa. Non aveva nemmeno le scuole. E così alla metà dell'Ottocento una chiesa e una scuola sorsero. Ma non cattoliche.

Ai Piani viveva Francesco Aproso. Una volta era stato prete cattolico. Lasciato l'abito, viveva facendo il carrettiere. Era stato lui, nel 1850, ad invitare ai Piani un Pastore valdese. Poco dopo, grazie alle offerte di una signora inglese, avevano fatto sorgere una cappella ed una scuola, del tutto gratuita per i bambini poveri.

Padre Giacomo passa spesso per i Piani di Vallecrosia. Sono sulla strada che percorre a piedi da Bordighera a Ventimiglia (dove di norma si reca ogni lunedì, per qualche ora di riposo e per confessarsi) e viceversa. Spesso, se è tardi, si ferma a cena dall'amico Francesco Lavagnino, un negoziante della zona. Parlano della situazione, del gran lavoro dei valdesi. Una scuola di per sé è una cosa buona. Ottima poi se è per i bambini poveri, e gratuita. Il problema è un altro. Il problema è la propaganda anticattolica che si fa negli ambienti protestanti, prendendo di mira in particolare il sacramento della confessione, Maria e i santi.

Alla metà dell'Ottocento il dialogo ecumenico era forse solo il sogno di qualche profeta. Per ciascuna confessione gli altri erano né più né meno che degli eretici, come tali considerati e trattati. Ciò non toglie che per molti cristiani di confessioni diverse l'amicizia fosse possibile e funzionasse benissimo. Ciò non toglie che padre Giacomo stesso aveva tra i protestanti d'origine tedesca ed inglese, che stanno per approdare sulla Riviera, alcuni tra i suoi migliori collaboratori, benefattori ed amici. Ciò non toglie che lo stesso padre Giacomo si vedrà regalare dagli anglicani nientepopodimeno che una campana... Ma questa è una storia prematura.

Per il momento siamo alla fine del 1872 ai Piani di Vallecrosia, territorio virtualmente valdese. A questo punto il Vescovo di Ventimiglia monsignor Tommaso Reggio, decide di reagire. Fonda due scuole cattoliche, una maschile ed una femminile. Ma si rende conto che non basta. Ai Piani di Vallecrosia ci vuole una chiesa, perché senza chiesa la comunità cattolica resterà sempre priva di un punto di riferimento sicuro. Sì, ci vuole una chiesa. Ma chi la fa? Dove li troviamo i soldi per costruirla? E, con la carenza cronica di clero, a chi affidarla?

Monsignor Reggio sa che padre Giacomo è al corrente del problema. Ormai ne conosce la tenacia, l'incredibile resistenza che si cela dentro quel suo torace da uccellino. Sa anche - nel senso che ne ignora il modo, fatto sta che ci riesce - della capacità del fratino di reperire fondi per le opere. Così nel gennaio del 1873 chiede a lui di mettersi alla ricerca del denaro necessario per fondare la comunità di Vallecrosia.

E il fratino parte. Trascorrerà circa otto mesi in giro tra Italia e Francia. Al confine dovrà anche, terribilmente a malincuore, smettere il saio francescano e indossare l'abito talare, com'è obbligatorio in Francia. Negli anni seguenti confiderà, con un sorriso che a malapena celerà il proprio imbarazzo, come a volte, entrando in chiesa, lui così abituato alla tonaca si dimenticasse di togliersi il cappello, che non aveva mai portato.

Padre Giacomo saluta dunque la sua comunità di Bordighera e va. E' il 10 gennaio. Ha con sé una lettera del Vescovo Reggio, che presenta lo scopo del viaggio e raccomanda il fido padre Giacomo a chiunque lo accoglierà. Padre Giacomo conosce il francese, e sarà soprattutto Oltralpe che raccoglierà offerte ragguardevoli.

Il 5 agosto il fratino è di ritorno a Bordighera. Ha raggranellato diverse migliaia di lire. La comunità può nascere. Ma a chi affidarla? Doveva essere una comunità che in modo particolare

fosse capace di ascoltare i giovani, avvicinarli, parlargli, conquistarne la fiducia, se necessario istruirli. Chi meglio dei salesiani e delle suore di Maria Ausiliatrice? Sarà il Vescovo Reggio a prendere contatto con don Bosco, spiegandogli la situazione ed invitandolo ad inviare i suoi sacerdoti.

E così avviene. I salesiani arrivarono il 10 febbraio 1876. Ma ancora non c'è alcun locale per loro... Ci pensa padre Giacomo. L'amico Lavagnino può mettere a disposizione il suo seminterrato. Non è certo una soluzione lussuosa, tutt'altro. Ma l'importante è cominciare, anche se quella sistemazione provvisoria non mancherà di muovere all'ironia i valdesi. *«Si figuri il lettore – scriveranno in una loro rivista – un tugurio a qualche centimetro sotto il livello della strada, umido, privo d'aria e di luce sufficiente, ed avrà un'idea del locale che serve per la scuola che don Bosco ha impiantato nei Piani di Vallecrosia».*

Sarà così per poco. Proprio nel terreno di fronte alla casa di Lavagnino, i salesiani potranno presto edificare una chiesa ed un oratorio. A favore della scuola di Vallecrosia scriverà una lettera pastorale, dai toni assai decisi, lo stesso Vescovo Reggio, alla quale replicherà in modo risentito il Ministro evangelico valdese, Davide Peyrot, il 10 ottobre 1881. La battaglia di Vallecrosia ora si combatteva ad armi pari. In attesa di un tempo in cui non fossero più necessarie le battaglie. E in nome di Cristo e dell'uomo, dell'educazione e della pace, le Chiese cominciassero a collaborare.

No, non devono essere anni facilissimi per padre Giacomo. C'è una parrocchia che ha sempre più bisogno di lui. Che gli succhia tempo, pensieri, energie. Anche il lavoro è preghiera, non c'è dubbio. Ed è "preghiera" visitare un ammalato, portare una scodella di brodo ad un povero, cercare quattro soldi per una famiglia in difficoltà. Ma padre Giacomo sente sempre più forte ed urgente, man mano che le sue ore sono divorate dalla pastorale, di stare solo con Dio. E' quello il tempo più prezioso, il tempo di cui sente più acuto il bisogno.

Anche perché un episodio, sul quale egli dirà pochissimo e che sempre ricorderà con dolore, attraversa la sua vita nel 1869. Un episodio che lo sconvolge a tal punto da turbarlo per un anno intero, da visitare le sue notti, da interrogarlo a fondo: avrò fatto tutto quel che potevo? Avrò fatto tutto quel che dovevo?

Allora ben poco si sapeva delle malattie senili, e padre Giacomo va quindi compreso nella sua spiccata sensibilità. Ebbene, nel 1869, quando padre Giacomo è parroco da appena tre mesi, muore in casa sua un sacerdote assai anziano, don Giuseppe Muraglia, di 90 anni. Muore rifiutando fino all'ultimo i Sacramenti.

A noi oggi risulta evidente: per la malattia da cui era affetto, il povero don Muraglia non poteva essere in grado di comprendere la gravità del proprio comportamento, e tanto meno quanto avrebbe addolorato padre Giacomo. Non ne era responsabile lui, figuriamoci il fratino che lo assisteva. Fatto sta che quella morte tragica, apparentemente lontana da Dio, restò profondamente incisa nel cuore e nella mente di padre Giacomo. Che due anni dopo scriverà un breve testo sulla morte e sulla necessità di giungervi ben preparati.

E' evidente: quel testo servì per la preghiera sua e dei suoi confratelli. Ma fu anche una sorta di artigianale "auto-terapia", che gli consentì di assorbire il trauma della morte di don Muraglia e di convivere con quella dolorosa memoria. Fatto sta che il pensiero della morte, da quel momento, fu vivido e presente, sì, ma in modo sereno.

Padre Giacomo presiedeva le riunioni del clero del suo vicariato. Al termine, immancabilmente leggeva questa preghiera: *«Incerto nell'ora della mia morte, assicurato però dalla fede, che in quel medesimo istante in cui la incontrerò, sarò da voi rettamente giudicato, io ricorro ai vostri piedi, Padre mio amatissimo. Io ripongo nelle Vostre mani il corpo, il cuore e l'anima, e vi prego di preservarmi in tutto il tempo della mia vita da morte subitanea, da ogni improvviso accidente e dal peccato»*.

Il lavoro aumentava, dunque. Un fatto di grandissima importanza interessa la comunità di Bordighera in quegli anni. Nel 1871 venne finalmente aperto il tronco ferroviario Genova-Ventimiglia. Sorge la prima stazione di legno, poi sostituita da una in muratura. Le distanze si accorciano. Addio lunghi e disagiati viaggi in diligenza. Il cavallo di ferro fa scoprire i tepori della Riviera a tanti visitatori, specialmente stranieri, artisti e benestanti. Alcuni, ed illustri, li ritroveremo nelle pagine successive, contagiati dall'entusiasmo di padre Giacomo, suoi "complici" in titaniche imprese caritative.

Ferrovia, ospiti. Ed alberghi. E imprese di costruzione. E nuove occasioni di impiego. Il clima dolcissimo favorisce la coltivazione dei fiori, il treno ne consente il trasporto... Così, meno pescatori e più coltivatori della terra. E più famiglie. E nuove abitazioni, che si allargano dal centro storico, dalla città alta, per scivolare giù lungo la costa. La parrocchia è sempre più grande, e il fratino sempre più solo... Perché solo? Padre Giacomo si rende conto che non può, non deve restare solo. Sente il bisogno di aiuto, soprattutto per assistere gli anziani a domicilio, per insegnare la

dottrina ai fanciulli e per l'educazione cristiana dei giovani. Che cosa ci vorrebbe? Ma certo, ci vorrebbero delle suore.

Padre Giacomo ha sentito parlare di un ordine recente, l'Istituto delle Figlie di sant'Anna, fondato a Piacenza da una genovese, Rosa Gattorno. Padre Viale prende quindi contatto con madre Gattorno. Le espone le necessità della parrocchia. Si tratta di cominciare, di "inventare" un nuovo stile di presenza, di assistenza, un nuovo modo di stare vicino alla comunità. Qualcosa di mai fatto e mai visto a Boerdighera. La stima reciproca è immediata, madre Gattorno sorride: sì, si può fare. E il 19 febbraio 1877 giungono a Bordighera le prime tre suore.

I bordigotti ancora non lo immaginano, ma quelle suore saranno destinate ad essere una presenza costante, amata ed importantissima nel paese per molti e molti anni a venire. Tra padre Giacomo e madre Rosa il sodalizio sarà intangibile. Anche se una volta...

Madre Rosa in realtà non c'entra. C'entra la sua Visitatrice. Accade che il 13 ottobre 1879, all'improvviso, la superiora suor Giovannina Pizzorno e la consorella suor Redentora vengono allontanate da Bordighera. Che cos'è accaduto? L'episodio è uno dei rarissimi che vede padre Giacomo reagire con estrema decisione. Spesso egli non darà peso a piccole o grandi calunnie, sapendo che finiscono per sgonfiarsi da se... Ma in questo caso no. La Visitatrice, suor Anna Crocifissa Fiocchi, Superiora a Pisa, nella sua relazione non dev'essere tenera nei confronti di suor Giovannina e suor Redentora.

Fatto sta che le due suore sono molto amate a Bordighera. Perfino il sindaco si adopererà perché almeno la Superiora ritorni in paese. Lo stesso padre Giacomo, appena un giorno dopo la partenza delle due suore, scrive a madre Gattorno. Soche cos'è l'obbedienza, premette, sono religioso anch'io. Ma questa partenza immediatamente successiva alla visita non può non lasciarmi perplesso. Io sono un direttore spirituale, spiega padre Giacomo, e se avessi notato «qualche disordine» le avrei subito scritto perché lei potesse porvi rimedio. In realtà, le due suore hanno sempre tenuto «una condotta al di sopra di ogni elogio». E questa è l'unica «vera e giusta relazione».

No. Se le due suore non sono piaciute alla Visitatrice, la Visitatrice non dev'essere piaciuta a padre Giacomo. Tanto più che poco dopo la stessa visitatrice si giustifica con madre Gattorno spiegando che anche padre Giacomo aveva giudicato «non conveniente» un eventuale ritorno di suor Giovannina.

Padre Giacomo reagisce con grande decisione. Prende carta e penna e così si rivolge a madre Gattorno. Cara madre, scrive, mi permetta di essere sincero: *«Ella è donna di gran carità; lo dico perché me ne convincono le sue opere, e non per adulazione; ma non tutti quelli che la circondano ed eseguiscono i suoi ordini posseggono tale virtù in quel grado voluto per promuovere la gloria di Dio, il bene delle anime ed il decoro dell'Istituto»*. Perché lui quella frase là non l'ha mai detta.

L'episodio in sé è piccola cosa. Ma serve ad illustrare l'estremo amore per la verità di padre Giacomo, in particolare quando è in gioco la reputazione di qualcuno. Non tanto la sua, ma quella di chi gli vive accanto. E quando in gioco è un'istituzione importante come un ordine religioso. Buono sì, il fratino, ma la bontà non può coprire errori, mediocrità o meschinerie. Altrimenti si ritorcerebbe su se stessa.

Un sodalizio inscalfibile, si diceva. Non a caso la persona che negli anni successivi saprà essere più vicina ad un padre Giacomo ormai anziano, tanto da essere chiamata con l'appellativo di «figlia mia», sarà proprio una suora di sant'Anna, che in quel 1879 aveva appena 15 anni e sarebbe giunta a Bordighera solo nel 1890. Ma anche di lei, così importante negli ultimi 22 anni di padre Giacomo, parleremo più avanti.

## 7. *Convento o parrocchia?*

E' dolce l'estate a Recco, in quel 1880. Ma padre Giacomo di dolcezza in bocca ne sente poca. Sa che a Ponente, a Bordighera, una comunità è rimasta senza pastore. Uno, nel senso di uno qualsiasi, potrebbe anche averlo. Ma quella comunità vuole proprio lui e nessun altro. O il fratino o niente. Hanno smosso mari e monti, hanno scritto perfino al Papa. Ma non c'è niente da fare, Padre Giacomo lo sa. I superiori sono irremovibili, ed egli stesso non sa che cosa desiderare. O meglio, lo sa perfettamente: fare il bene della Chiesa, obbedendo ai superiori. L'Ordine ha un disperato bisogno dei suoi frati, li ha richiamati tutti. Ed egli stesso sa quanto, in tante giornate convulse là in parrocchia, senza un attimo per fermarsi e pregare, abbia sentito il richiamo del chiostro. Tornare, certo, sapeva che prima o poi sarebbe tornato. Ma non immaginava di doverci tornare in quel modo.

Tutto era iniziato il 25 febbraio del 1878. Il richiamo, dopo tanto tempo - quindici anni! La Provincia adunava i figli dispersi ai tempi della soppressione per ridar vita ai suoi conventi. E il Ministro, padre Ireneo Corradi dei Piani, chiamava anche il suo frate "prestatò" alla pastorale e alla Diocesi di Ventimiglia. Padre Giacomo si preparava a partire senza discussioni. Chi invece sobbalzava sulla sedia era il Vescovo Reggio. E chi ci metto adesso a Bordighera? Quella è una parrocchia difficile: per la gente, che non si accontenta di un Parroco qualsiasi, infatti gli ultimi prima di padre Viale li ha indotti tutti a scappare, facendoli "ammalare" ... Ma difficile è anche per la presenza di forti comunità protestanti. Padre Viale torna in convento, e adesso chi ci metto a Bordighera?

Monsignor Reggio non era riuscito a pensare a niente di meglio che prendere tempo. Lo aveva chiesto al Ministro provinciale, dicendogli la verità: la parrocchia di Bordighera è difficile, il vostro padre Viale – avercene cento, sapesse – ha fatto benissimo, sostituirlo in quattro e quattr'otto non è cosa semplice, c'è anche la Pasqua di mezzo. Ho bisogno di tempo. Qualche mese?

Accordato qualche mese. Infatti padre Giacomo resta nella sua comunità per tutta la primavera, poi anche l'estate. Ma finita quella, il Ministro provinciale non concede più tempo: basta, di padre Giacomo Viale ho bisogno io. E il 29 ottobre 1878 il fratino parte alla volta del convento di Oregina a Genova.

Accade quel che si temeva. I bordigotti non vogliono lasciarlo partire. Padre Giacomo non aveva fatto mistero del suo imminente addio: «Cercate di capire – diceva ai suoi parrocchiani – io son figlio dell'obbedienza». Doveva essere stato bellissimo e molto imbarazzante scoprirsi così amato e desiderato. Padre Giacomo, schivo a qualsiasi lode od onore, doveva averne sofferto e fatta penitenza. E alla fine, nonostante gli attestati d'affetto, era partito.

Se però pensava che la cosa finisse là, si sbagliava di grosso. Monsignor Reggio, fiutando l'aria, aveva compreso che ben difficilmente Bordighera avrebbe potuto avere in tempi ragionevoli un nuovo Parroco. Il clima era rovente. E a protestare, a volere il fratino, non erano solo le teste calde popolane, ma anche i parrocchiani più illustri, gli amministratori, i laureati. Come si fa a non ascoltare voci tanto autorevoli? Così monsignor Reggio si arma di carta e penna e scrive in alto, ma molto in alto: al Cardinale Ferrieri, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari.

Ferrieri, stando alle sue lettere, appare assai sensibile alle esigenze manifestate da monsignor Reggio. E a sua volta scrive al Procuratore generale dell'Ordine dei Minori Osservanti, padre Andrea Lucori. Che però replica: eminenza, comprendiamo perfettamente la situazione di disagio creatasi a Bordighera, ma monsignor Reggio ci aveva chiesto del tempo per sistemare le cose, e questo tempo gliel'avevamo concesso. Quindi non si lamentasse.

E padre Giacomo, nel frattempo, che cosa faceva? Assai prosaicamente, rischiava di morire di freddo. Da fedelissimo alla regola. Possedeva appena due tonache. E vivendo ormai da tre lustri a

Bordighera, clima dolce tutto l'anno, aveva solo tonache leggere, oltre che più volte rammendate. Abiti pesanti, nulla. Coperte di sua proprietà, non se ne parla. Oregina è fredda d'inverno. E così il povero padre Giacomo dopo poche settimane si ammala di catarro vescicole. La malattia è grave davvero, a tal punto da metterlo in serio pericolo, tanto che il medico (il dottor Corsi, cugino del generale Novaro) consiglia il trasferimento in una località più mite. E ai primi di dicembre padre Giacomo è al convento di sant'Antonio a Pegli. Un mese dopo così scriverà all'amico Vincenzo Arrigo: *«Se restavo in Oregina privo di vestimenta da inverno e con un abito in sopraggiunta che cade a brani, forse a quest'ora avrei tolto al padre provinciale tutti i fastidi»*.

Fastidi? Padre Giacomo forse non sa nemmeno lui quanti, del tutto involontariamente, gliene stia dando. In quel momento è convinto che il suo ritorno in parrocchia sia imminente, e non ne fa mistero neppure nelle lettere. In realtà le cose sono più complicate. Da una lettera del 23 gennaio 1879 di padre Giacomo Viale al Padre generale, scopriamo quanto ingarbugliata sia la matassa. Padre Giacomo sa della lettera di monsignor Reggio al Cardinale Ferrieri; sa che il padre provinciale ha opposto un netto rifiuto al suo ritorno a Bordighera; e riferisce al Padre generale quest'altro episodio, confidando il suo enorme dolore: *«Quella povera parrocchia trovata da tre mesi con un prete che battezza i neonati e seppellisce i morti; il popolo non vuol ricevere nessun prete per Parroco, e fui assicurato che pochi giorni fa, trovandomi un cotale per propri affari, credendo che fosse andato in mio luogo, corse grave rischio di essere lapidato. Alcune persone fra le più distinte del paese si portarono dal Provinciale pregandolo a non voler perdere un paese di duemila abitanti e più; allo stesso oggetto v'andò il rettore del Seminario vescovile, ma ogni impegno fu inutile»*. Ed ecco l'episodio che più lo inquieterà. E' la possibilità, offertagli formalmente, di risolvere la situazione rinunciando all'abito francescano: *«Fui invitato per lettera a portarmi a Genova per giorno 21 del corrente ad un abboccamento con monsignor Reggio Vescovo diocesano; v'andai e mi disse trovarsi nell'impossibilità di coprire la sua parrocchia, e che s'io non ritornavo era una popolazione perduta e che sarebbe in breve preda dei protestanti che l'accerchiano d'intorno, aggiungendo che se non v'erano altri mezzi, ero in dovere di chiedere un breve di secolarizzazione ad tempus. Ed ecco il dolore, caro padre, che mi strazia l'anima (...) Prendere un breve e venir meno ai miei Giuramenti quantunque conosca i motivi abbastanza legittimi, è un passo a cui non mi posso disporre, ed inorridisco al solo pensarvi»*.

In questo brano c'è, per intero e senza sconti, lo strazio interiore di padre Giacomo. Ma c'è soprattutto il suo animo cristallino. Alla fine della lettera chiede solo consiglio e conforto. E si rimette comunque alla volontà dei superiori.

Intanto a Bordighera le cose procedono. Il 5 febbraio una supplica, firmata dai capifamiglia del paese, viene inviata nientepopodimeno che al Santo Padre. Ovviamente padre Giacomo vi è descritto in toni assai lusinghieri. C'è chiarissimamente un paese intero che lo ama e lo chiama, nonostante pochissimi calunniatori. Sì, qualcuno sperava che padre Giacomo non tornasse. Un secolo dopo, madre Teresa di Calcutta avrebbe detto: se fai del bene, diranno che lo fai per interesse: non importa, fallo lo stesso. E questo era accaduto a padre Giacomo. Infatti il tratto dell'opera pastorale del loro Parroco che viene sottolineato a tinte più vivide nella supplica è questo: *«Dove rifulse l'animo suo informato alle più sante e cristiane virtù, si fu nelle cure prodigate a' poverelli del paese. Egli ne fu sempre la Provvidenza, li sostenne nella miseria, li vestì, li fornì delle suppellettili indispensabili alla vita, e quando qualcheduno cadde ammalato, fu sempre pronto a confortarlo e quale tenera madre assisterlo, e del bisognevole provvederlo, e talvolta, onde non venir mai meno alla carità che lo spingeva a dar tutto ai bisognosi, impegnò suoi preziosi ricordi»*.

Quasi contemporaneamente a questa supplica al Papa, da Bordighera parte anche una lettera firmata da tre autorevoli cittadini, Adolfo Giribaldi, Vincenzo Arrigo e Salvatore Raineri, diretta al Padre generale dell'Ordine francescano. Molti non vanno più neppure in chiesa da quando padre Giacomo è partito, scrivono i tre. Ed informano che, grazie all'«opera efficace di persone cospicue e timorate di Dio», la supplica è già nelle mani del Papa. Poiché tutti sapevano quale aria tirasse a Bordighera, inutile dire che il concorso del 18 febbraio era andato deserto.

E la mobilitazione smuove le acque. Fino ad un certo punto. Padre Giacomo viene autorizzato a tornare ... ma non definitivamente. I bordigotti sono agitati? Bene, padre Giacomo torni e li calmi, preparando il terreno al suo successore. La lettera che il 22 febbraio padre Bernardino, Ministro generale, scrive a padre Viale è di questo tenore: «Torni pure, caro padre. Ma prima mi garantisca tre cose: *Primo: mi dica se realmente sussiste l'agitazione di quella popolazione; secondo, se ella si ripromette ritornandovi di persuadere quel popolo ad accettare un altro Parroco; terzo, se ella acconsente di andarvi a questa condizione, per poi ritornare a suo tempo in convento*».

Patti chiarissimi. E padre Giacomo, rispondendo il 2 marzo con una lettera molto dettagliata che riassume l'intera vicenda, dà a padre Bernardino tutte le rassicurazioni richieste. Anche se non ce ne sarebbe bisogno, precisa: «*In qualunque tempo, in qualunque luogo, assistendomi la Divina Grazia, farò sempre l'obbedienza de' miei superiori, dovesse pure costarmi la vita*». Ma alla fine confessa di non di non sapersi spiegare l'atteggiamento intransigente del Provinciale, padre Ireneo. Risultato: in aprile padre Giacomo è di nuovo in parrocchia. Con l'accordo che vi si fermi un anno, non oltre.

Ovviamente sta ai patti. Fin dal primo giorno dice a tutti a chiare lettere che è lì, verissimo, ma per poco. Che devono prepararsi all'arrivo di un nuovo Parroco. Tra l'altro non può non rendersi conto che la precarietà della situazione va a tutto svantaggio del paese. Ad esempio c'è Borgo Marina che sta crescendo a vista d'occhio, ma è troppo distante dalla chiesa parrocchiale. Ci vorrebbe una nuova chiesa giù sul mare. Ma come impegnarsi in un'impresa così lunga ed onerosa un Parroco di passaggio? Bordighera ha bisogno di una guida stabile. Anche perché il paese sta diventando sempre più importante. In settembre vi ha soggiornato per un breve periodo la regina Margherita di Savoia. E il primo gennaio, lasciando il paese, ha voluto donare alla parrocchia un prezioso calice.

Sulle intenzioni di padre Giacomo non c'è dubbio alcuno. Il 2 novembre 1879 scrive al Ministro generale chiedendo di essere richiamato in gennaio. E' vero che l'anno scadrebbe più avanti, ma sarebbe sconveniente abbandonare la parrocchia in mezzo al tempo pasquale. E andandosene prima, il Vescovo di Ventimiglia sarebbe in un certo senso "costretto" a trovare un nuovo Parroco proprio per non lasciare scoperta la parrocchia in Quaresima. Le stesse cose le scrive allo stesso monsignor Reggio due giorni dopo.

Ma Reggio non si arrende. Il 16 gennaio scrive alla Sacra Congregazione riassumendo tutta la vicenda e concludendo: temo che a marzo, scaduto l'anno, si verificheranno nuovi disordini, che non so come contenere. Questi sono i fatti. Giudicate voi se e come intervenire.

Fatto sta che nessuno interviene. O, se lo fa, trova la Provincia irremovibile. Nel giugno 1880 padre Giacomo viene richiamato ed inviato nel convento di san Francesco a Recco.

E' chiaro perché quella era un'estate amara? A cinquant'anni, padre Giacomo doveva rinunciare formalmente alla parrocchia. Per evitare disordini, partiva da Bordighera di nascosto, come uno che si dovesse vergognare di qualcosa! E la notizia giunta in agosto che il concorso per la parrocchia era stato vinto dall'unico sacerdote presentatosi, don Buonagiunta Conio, Parroco di Calice Ligure, della vicina Diocesi di Savona, aggiungeva amarezza all'amarezza: dopo tutto il lavoro di preparazione della comunità compiuto da padre Giacomo, al povero don Conio la popolazione aveva fisicamente impedito l'ingresso in parrocchia al grido: «Vogliamo il nostro fratino!». In precedenza, il manifesto con l'annuncio del concorso affisso sul portone della chiesa era scomparso. Il responsabile, anni dopo confesserà: «Entrai in chiesa preso dal furore, afferrai il foglio e tornai a casa. Qui, preso un fiammifero, chiamai mia moglie e le dissi: lo vedi questo foglio? Ecco, chi ce l'ha messo possa bruciare come lui. E gli diedi fuoco». Animi ardenti questi bordigotti. Fiammiferi essi stessi, infiammabili. Generosi, talvolta magari sopra le righe... Ma schietti e genuini. Non avrebbero rinunciato al loro fratino tanto facilmente.

Ma di quest'ultimo episodio padre Giacomo, per fortuna, non sapeva niente. Né pensava più ad un ritorno a Bordighera. Nelle lettere che in quel periodo invia agli amici di laggiù, lascia intendere di essere rassegnato, addolorato ma sereno. Eppure... Talvolta certe assenze riescono a dare più fastidio di certe presenze. Ora che se n'era andato, Bordighera si accorgeva fino in fondo del peso che aveva avuto padre Giacomo nella vita del paese. Il vuoto era enorme, la lacerazione avvertita

come insanabile. Ma accanto alla quasi totalità di bordigotti che “complottava” per il ritorno del fratino, c’era una minoranza che soffriva forse più adesso, nel vedere quanto amore padre Giacomo avesse lasciato e suscitasse ancora; più adesso di quando era presente in carne ed ossa. Le calunnie insomma continuavano a fioccare. A tal punto che padre Giacomo si vedeva costretto a reagire scrivendo al Cancelliere vescovile di Ventimiglia (10 gennaio 1881): *«Dal mio ritorno i religione, non mi interessai più di Bordighera che per pregare il Signore pel bene spirituale della parrocchia, e se qualche amico ricordassi ancora di me e mostrò nudrir fiducia nel mio ritorno colà, cercai disingannarlo in termini i più espliciti (...) non mancai di ribadire il chiodo, dicendo essere la cosa più assurda del mondo, lusingarsi ancora a mio riguardo; non basta: commisi la inciviltà di non dar segno di vita, nella circostanza del nuovo anno, colle persone verso le quali ho più stretti doveri di riconoscenza. Avrei osato sperare, in seguito a ciò, di non esser caduto sì basso nell’estimazione di persone essenzialmente serie, da veder impugnata contro di me la spada della calunnia. Del resto (...) son troppo felice in mezzo a queste quattro mura, le quali riescono a me, ciò che è al nauta la sospirata calma del porto dopo il lungo infuriar delle tempeste»*. Na simile lettera non può lasciare dubbi o suscitare equivoci. Ma lungi dal placarsi, la polemica si rinfocolava di continuo. La vicenda del Parroco padre Giacomo (torna? non torna?) si trasformava sempre più in dibattito pubblico e approdava sulla stampa locale. Ma chi erano i “nemici”? Chi poteva scrivere su *La Via Aurelia*: *«Noi e con noi quanti sono onesti, cioè non usi a mascherare mai il proprio pensiero, abbiamo creduto e detto che egli non tornerebbe più »?* testimoni e biografi dell’epoca sono estremamente restii a far nomi e sigle. La sensazione è che si tratti di due gruppi di persone, di natura assai diversa tra loro. Il primo potrebbe essere quello dei futuri socialisti, che agli inizi del secolo riusciranno ad amministrare il paese. Il Partito socialista italiano (chiamato inizialmente Partito dei lavoratori) sarebbe sorto in Italia ufficialmente solo nel 1892; ma il movimento operaio era già ben vivo con i suoi gruppi organizzati di chiara matrice marxista e quindi atei ed anticlericali, si stava liberando delle influenze anarchiche e nel 1882 avrebbe dato vita al partito operaio indipendente. Scopriremo poi che dovevano essere combattuti: padre Viale e loro miravano entrambi, sia pure con mezzi, motivazioni e fini assai diversi, al cuore della popolazione; padre Viale ci riusciva meglio, era fuor di dubbio; e quindi era un avversario “politico”, in senso lato, ma d’altro canto non poteva non suscitare, come sacerdote, grande ammirazione. Difatti, anche quando lo combatterono ricorrendo a tutte le armi e le astuzie della politica, i socialisti non rinunciarono mai a manifestargli la loro devozione. C’è poi il secondo gruppo, esiguo e sparpagliato, di chi credeva di aver ricevuto qualche torto. Sbagliandosi, attribuiva le proprie sfortune al mancato intervento di padre Giacomo.

Questo lo diciamo noi oggi. Ma ieri? Ecco come il “partito pro-fratino” replicava, sempre sul giornale locale *La Via Aurelia*: *«Perché non può desiderarsi il ritorno del padre Giacomo Viale in Bordighera?»* domandavano polemicamente. Il fratino era tale e quale il samaritano del Vangelo: *«E se alcuni sviati dal retto sentiero non ne sentirono i benefici effetti, si è perché coloro che si son posti nella vita del vizio abbisognano d’una grazia particolare per ritornare sul buon sentiero e cessare dagli scandali e terminare una volta di rivestire una doppia maschera, una cioè ilare ed onesta, e l’altra madre degli accorgimenti e delle vie le più prave per isfogar i malcontenti loro disegni: sono questi che non desiderano padre Giacomo, il quale ha lasciato un tale desiderio di sé in Bordighera che crescerà sempre più per gli ostacoli con che certi amanti del secolo pretendono di impedirne il ritorno»*. A parte la prosa tanto concitata da lasciar senza fiato, sintomo di quanto animosa fosse la polemica, sono evidenti un mucchio di allusioni, seminate generosamente per un pubblico in grado di coglierle tutte senza fatica. Noi meno, anzi quasi per nulla. Capiamo solo che mentre padre Giacomo se ne stava tranquillo a Recco, l’amarezza sedimentata e il cuore pacificato, a Bordighera gli animi erano più che mai surriscaldati.

Nessun nome, si diceva... Beh no, uno c’è. Iscritto al “partito del non ritorno” troviamo il professor Michele Costanzo Astrali, maestro elementare. Allora gli articoli sui giornali erano quasi tutti anonimi, e senza firma erano pure gli attacchi non solo a padre Giacomo, ma anche ai fautori

del suo ritorno. Astrali fu riconosciuto come autore di alcuni tra gli interventi più duri contro il fratino. E a quel punto scattò la ritorsione.

Astraldi arrivava ogni mattina in treno da Sanremo, dove abitava. Un giorno, alla stazione cominciarono a concentrarsi alla spicciolata gruppi di bordigotti, uomini e donne. I primi con le tasche piene di scorze di limone, le seconde armate di scope. Volevano dare una riassetata al piazzale? Difficile credere in tanta civica disponibilità. Quando i bordigotti assembrati furono all'incirca ottocento, i carabinieri mangiarono la foglia. Andarono al binario, prelevarono al volo il maestro e lo fecero risalire su un treno che faceva ritorno a Sanremo. Quel giorno Astraldi si salvò da un bagno di mare fuori stagione. In compenso non mise più piede a Bordighera.

Gli animi ribollivano, altro che rassegnazione. E più passava il tempo, più era difficile tenere a bada i bordigotti. Che finirono per prendersela anche con chi più di chiunque altro si era prodigato perché padre Giacomo restasse per sempre Parroco: monsignor Reggio. Il 14 agosto 1881 il Vescovo di Ventimiglia è a Bordighera per amministrare la Cresima. La funzione fila via liscia, Reggio tira un sospiro di sollievo ed esce di chiesa per ritornare a casa, quando gli si para dinanzi una folla dal fare minaccioso. Nulla di organizzato, giureranno alla fine, tutto spontaneo... Ma intanto la ressa è tremenda, volano slogan ed urlacci. I testimoni, pudicamente, parleranno di «un ritornello libero e un po' mordace». Teneri eufemismi? Alla fine il Vescovo si rifugia sulla carrozza, che però viene sollevata di peso dai bordigotti più robusti: «O firma che padre Giacomo ritorna- intimano al Vescovo, declinando argomenti e bicipiti – o lei di qui non se ne va». Di fronte ad un invito tanto insistente, il Vicario non può che impegnarsi solennemente. Tornerà, il vostro fratino tornerà. La carrozza riparte tra sospiri di sollievo (di qua) e sospiri di nostalgia (di là), lasciando i bordigotti almeno temporaneamente placati. Sì, tornerà. Ma come?

La situazione, se possibile, stava infatti complicandosi ulteriormente. Non erano solo i bordigotti e il Vescovo di Ventimiglia ad apprezzare padre Giacomo. Le straordinarie doti del fratino non erano sfuggite ai suoi superiori, che pure lo avevano potuto conoscere direttamente da appena pochi mesi. Padre Ireneo è morto, lasciando scoperto l'ufficiodi Custode della Provincia e di Maestro dei novizi. Il 10 maggio 1881 padre Leopoldo da Castelletto, Provinciale, scrive al Padre generale suggerendo il nome di padre Giacomo Viale. Accenna alla vertenza riguardante la parrocchia di Bordighera come a «*seccanti trattative, che forse sono pendenti e vive costì*». Parla molto bene di padre Giacomo e alla fine aggiunge: «*Tale elezione potrebbe altresì contribuire a cessare ogni probabilità più o meno fondata od aspirazione di ritorno a Bordighera, cose che conosco non affatto spente*».

Insomma, gli stessi francescani sapevano che a Bordighera la marea montava; che il Vescovo Reggio non aveva smesso di pungolare la Sacra Congregazione; che autorevoli bordigotti, dai modi più fini di quelli della folla armata di scorze di limone, erano riusciti a far giungere una nuova petizione perfino al Papa; che padre Giacomo era sì obbediente e fidato, ma che a Bordighera, nonostante tutto, aveva lasciato un pezzetto di cuore. E cercavano di mettere la parola fine sulla contesa. D'altronde gli stessi francescani non erano degli irresponsabili. Il Generale, nelle sue lettere alla Sacra Congregazione, dimostrava di conoscere la situazione di Bordighera e di non sottovalutarla affatto.

E così i bordigotti alla fine la spuntano, e monsignor Reggio con loro. Il Procuratore generale dell'Ordine francescano, padre Andrea Lucori, il 15 maggio 1881 cede: «*Dopo matura considerazione - scrive alla Sacra Congregazione – e dopo sentito il parere degli altri ufficiali della Curia, (il Ministro generale) ha risposto che, trattandosi della salute eterna di tante anime, che per un rifiuto di accondiscendenza alle vive istanze di quella popolazione corrono pericolo di perdersi, si sente in dovere di dare il suo consenso a che il padre Giacomo torni, nel nome di Dio, a governare quel popolo*». Sei giorni prima, don Conio aveva formalmente rinunciato alla parrocchia. Padre Giacomo può dunque a buon diritto tornare nella sua Bordighera.

Già, ma in che modo? Adesso il timore è quello di eccessive manifestazioni di entusiasmo. Non le desiderano il Vescovo Reggio né il padre Provinciale. Padre Giacomo poi ne resterebbe turbatissimo. Come fare?

Mentre i bordigotti, eccitatissimi, preparano un'accoglienza strepitosa al loro fratino, questi li dribbla come il più consumato centravanti. Le testimonianze su questo punto divergono. Di sicuro i bordigotti aspettavano padre Giacomo alla stazione. C'è chi afferma che allora padre Giacomo aveva proseguito fino a Ventimiglia, qui era salito su di una vettura, era passato dal "troglio", una località al di sopra della strada romana non lontana dalla parrocchia, per proseguire infine a piedi, mentre le strade erano deserte perché tutti stavano ancora alla stazione. Per altri invece, più semplicemente, padre Giacomo era sceso ad Ospedaletti, la stazione prima di Bordighera. E di qui, francescanamente, aveva percorso l'ultimo tratto di strada a piedi. Di notte.

Quando la folla si era accorta di essere stata beffata, era corsa con la banda sotto la finestra del Parroco per recuperare il tempo perduto. Bisogna capirli: Bordighera aveva vinto, una vittoria più prestigiosa del derby più prestigioso. Caparbia al limite della cocciutaggine, aveva ottenuto quel che desiderava, sia pur impiegandoci la bellezza di tre anni. Immaginatevi poi la soddisfazione di sapere i rivali in tante accese polemiche rinchiusi in casa a masticar amaro... Come impedirgli di dar sfogo al proprio entusiasmo? Come? Semplicissimo, affacciandosi alla finestra e minacciando di andarsene. Già, proprio così fece padre Giacomo, restio ad ogni forma di festeggiamento, maestro della carità, ma anche principe di quello che oggi chiameremmo *understatement*. Potete scommetterci: visse oggi, padre Giacomo non metterebbe mai piede in televisione. Figuriamoci una festa popolare con tanto di banda... Andate a letto, figlioli. Che domattina c'è da lavorare.

«Padre, ma questa non è una casa, è una stamberga». No, non avevano proprio un bell'aspetto quei due vecchi forni con fienile annesso. Il Comune, che ne era proprietario, vi ricavava appena 25 lire di affitto... Un'autentica miseria. L'idea che qualcuno volesse andarci ad abitare, e che quel qualcuno fosse un suo sacerdote, faceva inorridire il Vescovo Reggio. Padre Giacomo lì dentro? D'accordo, la sobrietà francescana è una bella cosa. Però non esageriamo.

Ma il fraterno non scherzava affatto. La casa – anche se definirla tale era un tenero eufemismo – sorgeva in posizione ideale, di fianco alla chiesa parrocchiale: a est guardava verso il mare, a nord dava sull'aperta campagna, a sud confinava con altre case e a ovest aveva la chiesa stessa. Perfetta. Gliel'aveva segnalata il Ranghetto, un vecchio calzolaio così soprannominato per l'andatura tutta sbilenca. Il Ranghetto aveva la sua bottega a settentrione della sacrestia. E quando padre Giacomo aveva deciso che era giunto il tempo di mettere radici e farsi una casa, per un attimo si era preso un bello spavento.

Ma perché una casa? Semplicissimo, perché non l'aveva mai avuta. La parrocchia di Bordighera non possedeva una casa canonica. E padre Giacomo per quindici anni era vissuto in affitto. Dapprima era stato ospite di Vincenzo Arrigo in Via del Piano, ma l'amico si era trasferito a Borgo Marina, troppo distante dalla chiesa. E così padre Giacomo aveva radunato i suoi magri bagagli e si era trasferito da Lucrezia Molinari, una signora che aveva dei fratelli sacerdoti e religiosi, in Piazza di Santa Maria Maddalena, soluzione davvero comodissima. Negli ultimi anni nuovo spostamento in Piazza della Fontana, in tre stanze in affitto. Ma quando era stato richiamato in convento, gli era subentrato un altro inquilino. E tornato a Bordighera s'era ritrovato senza un posto dove stare.

Basta, aveva pensato padre Giacomo. Dopo gli ultimi tre annidi tira-e-molla, di precarietà, di incertezza, ora era tempo di dare alla parrocchia, alla comunità, a Bordighera tutta delle strutture stabili. E una casa parrocchiale era necessaria. Bordighera si stava ingrandendo, padre Giacomo aveva cento idee che gli frullavano per il capo. Presto, ne era certo, sarebbe arrivato un viceparroco. Presto, lo sperava, anche gli abitanti di Borgo Marina avrebbero avuto la loro chiesa... Bisognava assicurare una residenza per sé, per il suo vice, e per i parroci futuri.

La prima idea, quella che aveva fatto inorridire il Ranghetto, era la più semplice: costruire sopra la sacrestia. Ma così facendo avrebbe tolto quel poco di luce che riusciva a filtrare nella bottega del calzolaio. Il quale, sentendosi già soffocare, era corso dal Parroco e gli aveva indicato quell'edificio grande e comodo. Tutto da rifare all'interno, è vero, ma visto che l'obiettivo era una soluzione stabile...

Padre Giacomo aveva sorriso. Ma sì, il buon Ranghetto aveva ragione. Tirasse pure un sospiro di sollievo, la casa canonica sarebbe sorta sopra i due forni. «L'acquisterò io - aveva detto a se stesso padre Giacomo, convinto - e la sistemerò a mie spese. Così quando non ci sarò più, resterà a chi verrà dopo di me».

Detto, fatto. Il 20 luglio 1881 padre Giacomo scrive al Comune. Rinuncerà all'indennità di 120 lire annue che l'amministrazione comunale gli passa per l'affitto. I soldi per l'operazione? Al solito, la base è zero virgola zero. Nelle tasche di padre Giacomo, al massimo, ci si potevano trovare le ragnatele. Lire, niente. Ma la Provvidenza dove la mettiamo? Padre Giacomo guarda verso l'alto: è un'opera buona e necessaria, perché la Provvidenza non dovrebbe favorirla?

Intanto il Comune e la Deputazione Provinciale danno il loro assenso. Padre Giacomo ha già il progetto pronto. Dove ci sono i due forni ricaverà l'archivio parrocchiale e uno scantinato. Sono locali bui e bassi, altro non ci si può fare. Di sopra costruirà due nuovi piani con un appartamento ciascuno, quello superiore per sé, quello inferiore per il viceparroco. Coglie l'occasione anche per

chiedere un aumento del contributo del Comune, da 500 a 750 lire l'anno. I membri del Consiglio, alcuni per convinzione personale, altri per assecondare l'entusiasmo popolare per il ritorno del fratino, pensano bene di raddoppiare addirittura il contributo, portandolo a 1000 lire. All'unanimità. Padre Giacomo annuncia che comunque a lui non verrà in tasca niente: l'intero aumento di 500 lire andrà al suo vice.

E' a questo punto che arriva a Bordighera il Vescovo Reggio, e vede quale lussuosa magione abbia acquistato il Parroco. Orrore: «Padre Giacomo, ma questa è una stambergia». «Eccellenza - replicherà padre Giacomo, serio e sicuro - mi lasci finire». Ma per finire occorre cominciare. Per cominciare si fanno i debiti. E prima o poi i debiti vanno saldati ... dalla Provvidenza. Il 7 febbraio 1882 veniva recapitata alla Curia di Ventimiglia un'offerta anonima di 600 lire per la canonica del Parroco di Bordighera. Altri benefattori si mobilitavano. Per il suo ultimo intervento, la Provvidenza si servirà di una vedova, Giovanetta Ballauco, che il 27 agosto 1884 busserà in canonica per consegnare al Parroco una busta contenente 700 lire. Esattamente quanto occorreva per estinguere totalmente il debito.

Anni sereni? Purtroppo non completamente. Cominciava qui il rapporto controverso tra Parroco e Comune, destinato ad accendersi in prossimità delle scadenze elettorali, per ammorbidirsi ad elezioni consumate. L'Italia dell'Ottocento non era poi tanto diversa da quella odierna. Stavolta - fatto particolarmente odioso - la *querelle* era scoppiata alle spalle dei bambini, e approfittando dell'assenza di padre Giacomo.

Un passo indietro. Ancora prima del richiamo in convento, padre Giacomo aveva organizzato un asilo infantile. Una delle tante piccole croci di Bordighera era costituita dai bambini sbandati, che passavano tutta la giornata per strada, senza alcuna assistenza, con tutti i disagi e i rischi connessi. Padre Giacomo aveva deciso di intervenire, istituendo un asilo. Aveva raccolto le offerte ed era riuscito a mettere da parte abbastanza per affittare un locale e pagare lo stipendio alla maestra, la signora Carosio, chiamata da Genova.

Poi erano giunte a Bordighera le Figlie di sant'Anna. D'accordo con il Comune, sotto il quale era nel frattempo passato l'asilo, si era deciso di affidarlo a loro. Poi padre Giacomo era partito, gli animi in Consiglio comunale avevan preso a surriscaldarsi, e nel settembre del 1880 la Giunta comunale aveva deciso di affidare l'asilo ad una maestra di propria scelta, togliendolo alle Figlie di sant'Anna. Le suore si erano ritirate in buon ordine, naturalmente. Ma l'opposizione aveva masticato amaro, meditando la rivincita. Che fu tentata l'anno successivo, con l'entusiasmo alle stelle per il ritorno del fratino.

Era il momento giusto per ripristinare la situazione antecedente alla sua partenza. Per far tornare le suore. La proposta era stata avanzata formalmente in Consiglio da Vincenzo Arrigo, che era anche consigliere, nell'ottobre del 1881. E' nell'interesse del paese, disse, avere due suore al posto di una sola maestra. Suore che comunque vanno sostenute, se non altro per il servizio gratuito di assistenza ai malati che da sempre, disinteressatamente, svolgono in pace.

Proposta ragionevole? O trappola per la maggioranza? L'ideologia travolse il buon senso, il sindaco Piana replicò duramente alla proposta di Arrigo sostenuta dalla minoranza, e nell'aula del Consiglio volarono le sedie. Un tafferuglio per l'asilo... Così andavano le cose nella bollente provincia italiana di fine Ottocento.

Fatalmente anche padre Giacomo finì per trovarsi in mezzo alla buriana e per beccarsi, metaforicamente, una sedita in testa. In vicende del genere, è facile finire per leggere nelle proposte più logiche delle trappole ideologiche. E anche il Parroco fu accusato di impiccarsi di politica. Piana arrivò al punto di indirizzare le sue accuse nei confronti di padre Viale al Vescovo di Ventimiglia. La tecnica è stagionata e sleale. Ho un rimprovero da farti? Non lo indirizzo a te direttamente, anzi con te sto zitto. Ma avverto il tuo superiore, così il rimprovero ti giungerà da lui, e tu ti troverai a doverti giustificare con chi sta sopra di te. Io? Io osserverò la scena ridendo di gusto.

Passi per il metodo sleale, peraltro prassi abituale in tutte le aziende. Ma era l'oggetto in sé della critica a non essere accettabile. Tante potevano dirgliene, ma non una così, una che disonorasse

l'abito: un francescano che tesse trame politiche? Padre Giacomo non stava zitto. Impugnava la sua "sedia" (carta e penna, armi non violente) e, lui sì "sparava" una lettera al sindaco Piana direttamente, senza contorti giri gerarchici: *«Vengo accusato presso il segretario di monsignor Vescovo d'aver preso parte al dramma che si svolse, non sono molti giorni, nel Consiglio municipale. Lo stesso segretario le parteciperà la risposta, ma non sarei tranquillo senza dirigerle preventivamente una parola, da ignorante se vuole, ma franca e leale. Dal momento che per la seconda volta (lei, signor sindaco) mi ritiene capace di sacrificare, non dico semplicemente il dovere di cristiano, ma perfino quello del mio sacro ministero, al punto di rendermi ignobile strumento di partito, ogni giustificazione per parte mia sarebbe viltà. Ella ha inoltre minacciato lo stesso segretario, che dovrò in seguito subirne le conseguenze; ho la coscienza di dirle che non le pavento, perché troverò nella mia innocenza la forza di sottostare alle più dure prove, come i martiri la trovarono nella loro fede per resistere ai tiranni»*. Lettera dignitosa e forte, dal tono veemente. Che nel finale si addolciva francescanamente: *«Tutto ciò per altro non mi smuoverà mai dal professarle, come in passato, quei sensi di stima e rispettosa osservanza con che mi onoro riaffermarmi (di lei) umile servo»*.

Ma non era finita. Padre Giacomo, per aggiungere alle parole qualche fatto concreto, sollecitava un colloquio tra il brigadiere dei Carabinieri e il sindaco Piana. Che alla fine (13 gennaio 1882) rispondeva a padre Giacomo compiendo una dignitosa marcia indietro... anche perché nel frattempo aveva vinto le elezioni. E, si sa, i vincitori sanno essere generosi: *«Può essere benissimo successo – si legge nella risposta di Piana a padre Viale – come non esitai a dirle di presenza, che nello stato di emozione in cui mi trovava alla vigilia delle elezioni, non perché dubitassi dell'esito di esse, che anzi avevo ogni ragione di tenermi sicuro che esse sarebbero state una splendida dimostrazione del paese in mio favore, ma per la iniquità dell'opposizione inonesta, sfacciata, malvagia di una triade di individui spinti da tutt'altro che da amore alla cosa pubblica, io abbia potuto male afferrare il concetto del discorso che meco ebbe il signor brigadiere dei RR. Carabinieri. (Creda alla mia sincerità, sono) spiacente dell'incidente che ora devo dir per colpa mia avvenuto»*. *«Lei, padre Giacomo, ha tutta la mia stima – concludeva il sindaco – Mettiamo quindi un fitto velo su tutto questo. Ciò è quanto ora le dimando di bel nuovo, e glielo dimando così in nome di quella carità di cui ella è così valente banditore, come in pegno della lealtà dei suoi intendimenti»*. Con un evangelico appello alla carità termina la lettera di Piana, certamente sincero, ma anche desideroso (e bisognoso) di pacificare il clima in paese dopo la vittoria elettorale. Così si comporta un capo. Certamente sincero, si diceva... Una prova sarà il fatto che, sul letto di morte, anche Piana vorrà accanto a sé padre Giacomo.

Non dobbiamo comunque credere che tali questioni sottraessero troppo tempo e troppi pensieri a padre Giacomo. Scherziamo? E poi, mentre stava finalmente per avere una casa per sé, altri problemi sorgevano per la casa del Signore. La chiesa parrocchiale, che era stato il suo primo pensiero tanti anni prima, quando l'aveva trasformata da edificio triste e poco dignitoso in una piccola reggia, correva nuovi pericoli. Le infiltrazioni d'acqua stavano rischiando di rovinare tutti i restauri. Stavolta non si rendeva necessario un semplice maquillage, ma un intervento radicale: rifare completamente il tetto, della chiesa e della sacrestia. Padre Giacomo poneva il problema al Consiglio di Fabbriceria il 10 febbraio 1883. Con candore proponeva che, dovendo metter su il cantiere, tanto valeva ornare di marmo i basamenti delle colonne e dello zoccolo in generale, insomma terminare tutti gli abbellimenti non realizzati in passato. I membri del Consiglio, pure abituati ad aver a che fare con quel gigante di fratino, stavolta strabuzzavano gli occhi: occorre la bellezza di 12 mila lire. Il generale Novaro sbottò: *«Belle cose, padre, complimenti. Ma mi illumini su un miserabile dettaglio: il denaro dove lo troviamo?»*. Un generale deve avere come prime doti il buon senso e lo spirito pratico. Un generale dovrà essere audace, se necessario, ma guai a fare il passo più lungo della gamba. Infatti un generale fa il generale e padre Giacomo fa il Parroco. Il fratino conosceva bene Novaro, buono e generoso dietro la sua scorza di uomo abituato a comandare, assumendosi la responsabilità delle decisioni prese: *«Generale, non tema. Troverò io dei fornitori che accettino di essere pagati in piccole rate. Pagherò io gli interessi dei mutui che*

sottoscriveremo. Intanto ho già qui un'offerta di 4600 lire: è di un anonimo che chiede solo di ricevere gli interessi».

Com'era sempre accaduto, e come sempre accadrà, il Consiglio di Fabbriceria capitolò, e anche il generale dovette abbassare la bandiera... e probabilmente fu quella l'unica occasione in cui fu felice di abbassarla. I lavori cominciarono nell'agosto di quello stesso anno, per terminare due anni dopo. Tetto a parte, nella decorazione degli interni interverranno il pittore Bistolfi, che rifarà l'ovale della Maddalena al centro della grande volta, e l'architetto francese Charles Garnier... Sì, proprio lui, quello dell'Opera di Parigi. Si era trasferito a Bordighera divenendo grande amico di quel piccolo frate italiano, capace di trovarsi a suo agio allo stesso modo con l'ultimo dei pescatori e con il primo degli intellettuali. Ma questa è un'altra storia. Che vi racconteremo tra pochissimo.

L'Europa era in fiamme in quel novembre del 1848. Ma i cinque giovani francesi quel giorno avevano tutt'altri pensieri per il capo. Mentre la diligenza varcava il confine ed entrava nel Regno di Sardegna, lasciandosi alle spalle Nizza ed avviandosi verso Ventimiglia, sapevano di correre verso un'avventura meravigliosa ed unica, un'avventura riservata a pochissimi, esclusivamente ai più bravi. I cinque avevano vinto il "Prix de Rome", battendo centinaia di altri concorrenti. Erano destinati a Villa Medici, dove avrebbero approfondito gli studi di arte, storia ed architettura nella patria della cultura, l'Italia.

Uno dei cinque era figlio di un fabbro specializzato nella costruzione di carri. Si chiamava Charles Garnier ed aveva 23 anni. Dotato di una mente svelta e geniale, aveva vinto il Prix per l'architettura. Percorrendo la Via Aurelia, la diligenza giunse a Bordighera seguendo quella che allora era conosciuta come Via della Cornice. Il giovane Charles guardò fuori dal finestrino e fu come folgorato dalla bellezza del paesaggio, dalle palme saettante verso il cielo terso, dall'aria tiepida e fragrante anche sulla soglia dell'inverno. Il giovane Charles – fece a se stesso una promessa: se un giorno sarò diventato famoso, se un giorno potrò, verrò a vivere qui. Per sempre.

La diligenza superò Capo sant'Ampelio, proseguì per Sanremo, Genova e poi più giù... Garnier trascorse i mesi successivi studiando i monumenti della Roma imperiale, i sepolcri etruschi, la Sicilia dei Normanni. Poi ritornò a Parigi e si mise a fare l'architetto.

Qui nel gennaio 1861, Napoleone III bandì un concorso per il progetto di un grande teatro, che tramandasse ai posteri la bellezza e la grandezza della sua Francia. Un teatro dell'Opera degno di un Impero. Parteciparono 171 concorrenti, alcuni dei quali decisamente favoriti. In particolare si scommetteva su Viollet Leduc, scrittore, storiografo dell'architettura ed architetto, ma soprattutto fedele cortigiano dell'Imperatrice, da lei spesso inviato alle Touilleries e a Compiègne. Insomma, se le cose fossero andate come di solito van le cose, l'Opera l'avrebbe disegnata Leduc.

E invece le cose andarono diversamente. Troppo bello, nuovo, intrigante, geniale era il progetto di quel Garnier, sì, il figlio del fabbro, quello che nel 1848 aveva vinto il "Prix de Rome". Garnier, che nella foto ufficiale dell'epoca guarda noi posteri da sotto una zazzera spettinata con i suoi occhi distanti e penetranti, e le mani in tasca. Garnier, che l'Imperatrice, alla prima occasione, non mancò di beccare: «Questa sua Opera, *monsieur*, non comprendo: che stile è? Non è greco, non è Luigi XVI e nemmeno Luigi XV». E il figlio del fabbro, forse anche in quel momento con le mani in tasca, artista poco avvezzo ai birignao di corte: «*Madame*, questi stili hanno fatto il loro tempo, e i nostri sono tempi nuovi. Osservi, si tratta di stile Napoleone III».

Ma anche gli imperi cadono. E a Sedan, il primo settembre 1870, Napoleone III riceveva dai prussiani una memorabile bastonata. Seguivano l'assedio di Parigi, la capitolazione e la proclamazione della Repubblica (la terza), una rivoluzione, la Comune e, in maggio, la repressione dell'esercito francese autorizzato ad intervenire dai prussiani stessi, preoccupati dalla piega degli avvenimenti. Ma intanto Charles Garnier, assieme alla moglie Louise, era partito. In marzo aveva deciso che era giunto il momento di prendere definitivamente la strada per il sud, dove già aveva una residenza a Mentone, verso la Riviera ligure mai dimenticata. A levante di Capo Ampelio acquistava una collinetta, sulla quale edificava la sua villa. E qui, a Bordighera, Charles Garnier e padre Giacomo si erano incontrati. E subito piaciuti.

Assieme al grande architetto francese era intanto arrivata a Bordighera anche la ferrovia. E Borgo Marina aveva cominciato a crescere e crescere. Sempre meno barche si avventuravano al tramonto in mare aperto, e sempre più erano i floricoltori che affidavano la propria fortuna a steli e petali; arrivavano dall'entroterra, da nord, e venivano a stabilirsi a Borgo Marina. Ma anche i cittadini più

abbienti cercavano spazio per le loro ville. E così pure gli ospiti inglesi, tedeschi e svizzeri che vi trascorrevano gli inverni, che si passavano parola e sempre più numerosi scendevano a godersi la dolcezza del clima rivierasco. Ed infine erano arrivati anche gli alberghi, L'Hotel d'Angleterre e il Grand'Hotel Bordighera, i primi a sorgere alla fine degli anni Settanta.

Fino al 1860 Borgo Marina era stato ben poca cosa. Le casupole popolari, povere e spesso fatiscenti, spuntavano tristi lungo la strada litoranea costruita da Napoleone, la Via della Cornice, parallela alla più antica strada romana. Ma dal 1871 la situazione cambiava decisamente. Un contributo indiretto alla fama di Bordighera, specialmente negli ambienti inglesi, era venuto dalla pubblicazione del romanzo *Il dottor Antonio*. Lo aveva scritto nel 1855 un mazziniano genovese, Giovanni Ruffini. Nel 1833, a 26 anni, era stato condannato a morte e costretto, come tanti altri, a rifugiarsi all'estero, prima a Parigi e poi a Londra. Qui aveva scritto il suo romanzo, in lingua inglese (*Doctor Antonio*), con l'intenzione di far conoscere agli stranieri le ragioni morali e sociali del Risorgimento italiano. Riuscendoci. Ma poiché il romanzo era ambientato a Bordighera, aveva attirato verso il paese la curiosità di tanti intellettuali europei. Insomma, senza volerlo Ruffini fu un perfetto operatore turistico. E impareggiabile promotrice turistica, anche lei del tutto involontaria, fu la regina Margherita, che nel 1879 scelse Villa Etelinda a Bordighera per un periodo di vacanza. Ci si trovò così bene da ritornarci più volte, acquistare Villa Etelinda dall'inglese lord Strathmore nel 1914 e costruire la propria personalissima Villa Margherita nel 1916. La Regina morirà proprio qui, a Bordighera, il 4 gennaio 1926...ma siamo corsi troppo avanti, la nostra storia terminerà assai prima. Anche la Regina comunque conosceva e stimava padre Viale. E quando soggiornava a Bordighera, ogni domenica si recava a messa nella chiesa parrocchiale di santa Maria Maddalena.

È chiaro perché Bordighera cresceva? Dovendo allargarsi, si espandeva verso Ponente, verso la costa, verso Borgo Marina. Tra il Borgo e Bordighera alta non c'era ormai soluzione di continuità. Ma per chi abitava al Borgo era difficile e scomodo recarsi a messa in parrocchia, salendo fin su da padre Giacomo. Per il fratino la soluzione era più che evidente: toccava a lui scendere giù al Borgo. Toccava a lui creare un nuovo centro spirituale. Toccava a lui fare in fretta, perché ogni giorno che passava la frequenza alle celebrazioni e alla vita della parrocchia da parte di chi stava al Borgo diminuiva e l'indifferenza aumentava. In fretta... In effetti un primo progetto era stato gettato sulla carta già nel 1877, affidato all'architetto Cantà di Sanremo. Prevedeva una sola navata con un altare principale e due altari laterali, il coro dietro l'altare principale, due coretti e due sacrestie, la volta ad armatura in legno. Il progetto c'era, ma c'erano stati anche il richiamo in convento, i tre anni di precarietà, e tutto era rimasto fermo.

Ma non dimenticato. Nel 1881, appena rientrato da Recco, padre Giacomo torna all'assalto più deciso che mai. Bordighera ha bisogno di opere durature, gli abitanti di Borgo Marina hanno diritto alla loro chiesa. Ma, come al solito, manca tutto. Mancano i soldi (e quando mai ci sono stati?). manca il terreno. Già, dove costruire la nuova chiesa? Padre Giacomo conosce il territorio palmo a palmo. Sa che le aree adatte sono tre, e tutte appartengono al medesimo proprietario: il cavalier Francesco Moreno, facoltoso bordigotto. La prima si trova nella piazza del mercato; la seconda e la terza, che pure si affacciano su piccole piazze, sono l'area dei bottai e il cosiddetto giardino di Carlo Felice.

A padre Giacomo doveva piacer sognare. Solo chi sa sognare riesce anche a chiedere alla Provvidenza di esaudire i suoi sogni. Suoi? No, non suoi, ma di tutti i bordi goti di buona volontà. Padre Giacomo dunque sognava. Ma da sveglio. E sveglissimo com'era si recò immediatamente da Moreno. Non a nome suo, ma a nome della Madonna. E, da buon sognatore, non per acquistare il terreno, ma per farselo regalare.

Il fratino era fatto così. Come vedremo più avanti, pagava sempre i suoi debiti. Ma quando li contraeva da chi poteva benissimo permettersi di non riscuoterlo... beh, gli dava la possibilità di tramutarlo in dono. Non a lui, ma ai poveri. Alla Madonna. A Dio. Dava loro la possibilità di compiere un'opera meritevole.

Così accadde con Francesco Moreno. Solo che la prima volta il cavaliere sorrise, guardò padre Giacomo come chi ha i piedi ben piantati per terra può guardare un sognatore, e in parole brevi gli disse: caso padre, continui pure a sognare. Io però i miei terreni non li regalo. Buonasera.

Potrebbe padre Giacomo non concedere una seconda possibilità? Sarà un sognatore inguaribile, forse. Di sicuro è uno stratega incapace di perdere una guerra. Le battaglie perse non contano, l'importante è vincerne una sola, l'ultima, quella decisiva. Così un pomeriggio padre Giacomo scende di nuovo a Borgo Marina. Studia con occhio clinico i tre terreni: saprebbe già benissimo come organizzarsi, dover far sorgere la chiesa, il campanile, la canonica o un oratorio. Con l'occhio misura e ritaglia, delimita e picchetta. C'è solo un ultimo, piccolo, trascurabile dettaglio: Moreno il terreno non lo molla. Anche quel pomeriggio niente, padre Giacomo incassa il secondo no.

La strategia a questo punto cambia. Di ritorno a casa, padre Giacomo affila la penna e dispiega la carta; e scrive. Caro Moreno, naturalmente lei è libero di fare come crede, i terreni sono suoi. E nessuno le rimprovererà mai niente. Ma sono davvero "suoi"? Dal momento che la collettività ha bisogno di un tempio, e gli unici terreni adatti allo scopo sono in suo possesso, è sicuro che le sia consentito negarli? È sicura che dal suo rifiuto non ne deriverà un danno spirituale per la popolazione? In tal caso, è mio dovere ricordarle che lei sarà responsabile di ciò di fronte a Dio.

La lettera non c'è più, ma il tono doveva essere grosso modo questo. Fatto sta che il primo maggio, proprio all'inizio del mese della Madonna, Francesco Moreno scrive a padre Giacomo: *«Per ben principiare il mese di Maria Santissima, metto a sua disposizione e a titolo di proprietà la parte superiore, a destra entrando, del giardino detto di Carlo Felice, e diecimila lire da pagarsi a misura dei lavori. Oblazione della mia famiglia per la costruzione della chiesa tanto desiderata da lei e da tanti buoni bordigotti»*. Guerra vinta, come volevasi dimostrare. Padre Giacomo legge la lettera, alza gli occhi al cielo e rivolge un sorriso a Maria: grazie, sei stata tu, lo so. E adesso tocca a me essere degno di questo dono e del compito che comporta. Che ore sono? Sì, siamo ancora in tempo, le notti sono chiare e tiepide ai primi di maggio in Riviera.

Padre Giacomo esce di casa e passa dall'impresario, Angelo Bulgheroni. Venga, dobbiamo fare un sopralluogo. A quest'ora, padre? A quest'ora, figliolo. I due arrivano ai giardini. Il fratino piccolo piccolo ha in mano un secchio grande grande. Colmo di calce. Che sparge per terra, segnando una riga dritta, che poi si piega ad angolo retto una, due, tre volte. Ecco, questa è la chiesa. Siamo d'accordo, domani si piantano i picchetti. Al lavoro.

Sogna, padre Giacomo. E, dovendo sognare, tanto vale farlo in grande. Per disegnare la chiesa ci vuole un architetto. E noi qui a Bordighera abbiamo il migliore. Sì, Charles Garnier. Ha costruito la grandiosa Nuovel Opera di Parigi, nel 1875 è stato insignito della legion d'onore; sono suoi anche l'Osservatorio di Nizza e, a Montecarlo, il Casino e la Sala dei concerti. A Bordighera ha costruito già casa sua e Villa Etelinda, quella dove viene ospitata la Regina. Garnier, ecco l'architetto giusto per la chiesa di Borgo Marina.

Probabilmente anche a Garnier piacciono i sogni. I suoi, innanzitutto. E quelli altrui, specialmente se sono formulati a alta voce da quel frate che sembra scomparire dentro la tonaca, ma che dimostra di avere un'anima da gigante. Gli piaccio i sogni forse perché ha sperimentato di persona che sognare fa bene, e che i sogni si possono avverare. Per lui è stato così. Se da giovanissimo non avesse sognato, sarebbe forse finito a fare il fabbro carraio come suo padre... e così Garnier, colui che è stato a corte, che ha parlato con l'Imperatrice, che ha stretto la mano al maresciallo Mac Mahon, si siede alla stesso tavolo con il Parroco di Bordighera, un umile francescano, e si mette a sognare. Vogliamo sognare insieme una chiesa? Una chiesa sul mare io la farei così, padre. E non si preoccupi, seguirò di persona i lavori.

Ancora una volta c'era stato chi aveva sorriso a quel frate che pretendeva di costruire una chiesa partendo dal nulla: senza un fazzoletto di terreno, senza uno straccio di disegno, senza l'ombra di una lira. E ancora una volta ci fu chi, passando davanti al cantiere dove quel francese con i capelli spettinati e le mani in tasca arrivava, scendeva dalla carrozza e si metteva a dare ordini perentori... ecco, passando lì davanti non aveva più alcuna voglia, né motivo, per sorridere di scherno. Quel gigante d'un fratino ce la stava facendo ancora una volta!

I lavori procedevano alla svelta. Il 14 gennaio 1883 il Vescovo Reggio benediceva la posa della prima pietra davanti ad una folla di bordigotti e di sacerdoti dei paesi vicini. Contributi generosi giungevano in particolare dai tanti forestieri che, seguendo l'esempio di Charles Garnier e del floricoltore tedesco Ludwig Winter, che erano stati i primi a scoprire la Riviera, venivano a svernare a Bordighera sempre più numerosi. Spesso non erano cattolici, ma che importanza aveva? Quella era la chiesa di Dio. Dei bordigotti. E di padre Giacomo. Il quale, appena possibile, fece coprire l'abside, sistemare un altare provvisorio, chiudere quel primo accenno di chiesa con una parete mobile di carta, e si mise a celebrare la S. Messa ogni domenica. Cristo era sceso tra i suoi fedeli di Borgo Marina. E appena tre anni dopo la posa della prima pietra la chiesa era completata. Monsignor Reggio poteva consacrarla a Maria Immacolata il 14 febbraio 1886.

Ma nei tre anni tra il 1883 ed il 1886 i mattoni non erano stata l'unica preoccupazione del fraterno. Costruiamo la chiesa, d'accordo. Ma per affidarla a chi? Padre Giacomo, ovviamente, aveva subito pensato ai "familiari", ai suoi francescani. Ma aveva dovuto incassare un rifiuto. La Provincia genovese stava ancora faticosamente riprendendosi dai guasti della soppressione degli Ordini religiosi. Mancava di frati, e non avrebbe saputo chi mandare a Bordighera. Inoltre la cura della nuova chiesa avrebbe comportato onori ma anche oneri; le spese future preoccupavano, tanto più che accanto alla chiesa doveva ancora sorgere l'abitazione per i religiosi; no, i superiori si videro costretti a declinare l'invito di padre Giacomo. Al quale l'ispirazione venne – come confidò in seguito – durante la novena dell'Immacolata Concezione: «Sentii una voce che mi diceva: i tuoi superiori non se la sono sentita? E tu allora scrivi ai padri di Terrasanta». In effetti, due erano i motivi per cui la Missione francescana di Terrasanta avrebbe potuto desiderare di stabilirsi a Bordighera: primo, molte importanti e facoltose famiglie europee vi si trasferivano in inverno; secondo, il clima salubre era l'ideale per i frati che avessero avuto bisogno di rimettersi in salute.

E così fu. L'offerta di padre Giacomo, che aveva chiesto, come unica condizione l'impegno a edificare il convento accanto alla chiesa, veniva accettata. E già nell'ottobre del 1885 i primi francescani – alcuni di essi, malati, si rimetteranno rapidamente – arrivavano a Bordighera.

La chiesa disegnata da Garnier, intanto, rivelava linee di gusto orientale, quasi che l'architetto avesse avuto sentore di coloro che l'avrebbero guidata. Lo stesso Garnier, poi, continuava a dirigere i lavori di abbellimento. Di persona si dedicò alla realizzazione del mosaico del portale con lo stemma francescano.

I frati di Terrasanta non avrebbero comunque gestito a lungo la chiesa dell'Immacolata. Presto la lontananza della Palestina costituì un peso. E siccome nel frattempo la Provincia genovese si era ripresa, aderendo alla proposta del Generale il 22 luglio 1895 chiesa e convento venivano ceduti ai frati liguri.

E Garnier? Non aveva certo dimenticato la sua chiesa. Una sera di maggio del 1898, di ritorno da Parigi, faceva fermare ancora una volta la carrozza davanti agli operai che stavano lavorando alla costruzione del portico, per dare i suoi secchi, rapidi, precisi ordini, proprio come un tempo. Arrivato a casa diceva alla sua Louise: «Ci siamo. Ormai manca solo il campanile». E si metteva subito a ritoccare il disegno. Purtroppo non sarebbe riuscito a vederlo eretto. Un colpo apoplettico lo colse nella notte tra il primo e il 2 agosto di quello stesso anno.

Ma il campanile salì comunque verso il cielo di Bordighera, e tale e quale come lo aveva disegnato il celebre architetto. Il merito fu della signora Louise, che lo fece costruire a proprie spese nel 1899, il cuore doppiamente colmo di dolore anche per la scomparsa del figlio Christian, geografo e linguista, morto a soli 26 anni, appena un mese dopo il padre. In gran parte merito della signora Louise saranno anche le decorazioni interne della chiesa, realizzate seguendo fedelmente i disegni del marito.

Garnier a Bordighera lascerà dunque due ville, la chiesa di Terrasanta e il Palazzo municipale, costruito su suo disegno. E la consapevolezza che genio e generosità possono toccare contemporaneamente, e felicemente, la stessa persona.

## 10. *Una casa per sant'Ampelio*

C'era una volta, nei pressi di là dove oggi sorge Bordighera, un buon eremita che viveva su uno scoglio a forma di grotta, esercitando il mestiere di fabbro, ma assistendo anche gli infermi e risolvendo le controversie altrui dall'alto della sua saggezza. Si chiamava Ampelio e dicono che fosse nato ad Arezzo, di dove ancor giovane se n'era partito alla volta dell'Egitto, dove era vissuto con i monaci della Tebaide. Era giunto in Liguria nel 411. Dicono anche che avesse portato con sé dei datteri di palma, e che li avesse seminati sulla terra accogliente della Riviera. Le palme erano spuntate rigogliose e si erano diffuse in tutta la zona, quasi obbedendo al gentile tacito invito del buon Ampelio.

Ampelio era morto diciassette anni dopo il suo arrivo, il 5 ottobre del 428. Da santo. E santo lo aveva proclamato la Chiesa. Sopra il suo scoglio era stata costruita una chiesa, insignita nel 1204 del titolo di abbazia ed affidata agli agostiniani, che avevano eretto nelle vicinanze una torre-monastero. Qui, nel 1238 trovarono rifugio i ventimigliesi in lotta contro Genova. La rappresaglia genovese per mano dell'ammiraglio Fulco Guercio sarebbe stata spietata, con la torre demolita dalle fondamenta.

Tempi duri, tempi sanguinosi. Oggi, dove sorgeva la torre, dove avvennero combattimenti ed eccidi che certo il buon sant'Ampelio avrebbe fatto di tutto per scongiurare, ci sono dei giardini. Ma basta scavare per ritrovare ancora resti di ossa umane: forse vittime della battaglia, forse corpi di monaci, forse parte del cimitero dell'antico villaggio di Seve, Sepe o Sepelegium, che doveva sorgere nei paraggi.

Ma all'epoca dell'eccidio il corpo di sant'Ampelio non c'era già più. Era stato sottratto nel 1140 dai genovesi, conquistatori di Ventimiglia. Impadronitisi delle reliquie del santo, considerate alla stregua di bottino di guerra, le avevano trasportate prima nella chiesa di santo Stefano a Sanremo; infine, il 14 maggio 1254, via mare, nell'omonima chiesa di santo Stefano a Genova.

E la vecchia abbazia sullo scoglio? Nel 1296 veniva annessa al monastero di san Fruttuoso di Capo di Monte, e passava così il titolo di priorato dapprima ai benedettini, poi ai vari ecclesiastici, infine, e per sempre, al Seminario diocesano di Ventimiglia, con tutti i suoi beni.

Tante vicissitudini non avevano fatto bene a nessuno. Non alla chiesina sullo scoglio, che l'azione corrosiva della salsedine e l'abbandono, avevano ridotto a malpartito: nonostante alcune opere di restauro eseguite nel 1834 dal Vescovo De Albertis e nel 1852 da don Francesco Roggeri, sacerdote bordigotti, versava in condizioni precarie. E tantomeno al povero sant'Ampelio, i cui resti giacevano, come vedremo presto, nella chiesa di santo Stefano a Genova pressoché dimenticati.

C'era una volta, proprio a Bordighera, un Parroco che si prendeva a cuore la sorte di chiunque fosse prezioso e abbandonato, povero e dimenticato. Chiunque. Ma anche qualunque cosa. Quel Parroco era padre Giacomo Viale. Osservava la chiesina in cima al Capo, che aveva preso il nome dal santo che aveva dimorato nei suoi visceri, e gli piangeva il cuore. Sentiva spesso parlare di Ampelio e della sua "abitazione" dai pescatori con cui spesso si fermava a chiacchierare, e sapeva quanto fosse amato. Così nel novembre del 1869 aveva chiesto al Comune di Bordighera l'autorizzazione a procurarsi nei boschi di sua proprietà legna sufficiente per una fornace di calce. Il progetto era lo stesso di don Roggeri: sistemare ed ingrandire la cappella. L'autorizzazione era arrivata... ma non i soldi. Altre opere più urgenti non avevano consentito al fratino di dedicarsi come avrebbe voluto a sant'Ampelio. Ma il progetto non era stato dimenticato, certamente no. Solo procrastinato. In attesa dell'occasione buona.

L'occasione, peraltro triste, s'era verificata nel 1884. In seguito allo scoppio di un'epidemia di colera, la popolazione prese a raccogliersi in preghiera tutte le sere nella piccola cappella. Le offerte

raccolte in quelle occasioni, assieme ad altre ottenute dai proprietari dei battelli da pesca, permise a padre Giacomo di dare il via ai lavori. Furono rifatti completamente il tetto e i pavimenti. Le pareti, scrostate, vennero ricoperte di una strato di catrame e verniciate a olio. Fu anche allestita una piccola camera mortuaria per le vittime del mare. Ed eretto un nuovo campanile.

Ora Bordighera poteva ricordare il suo sant'Ampelio degnamente...Già, perché - dimenticavamo - il pio fabbro era Patrono del paese dal 1791. Ma sant'Ampelio dov'era? Lontano dal suo scoglio, troppo lontano dalla sua "casa", dalla sua gente, dalla sua Bordighera.

Anche di questo padre Giacomo non si dimenticava. E se altri pensieri non gli lasciarono tempo per risolvere il problema, mai il fratino accantonò il sogno di un ritorno di sant'Ampelio tra le sue palme.

Doveva venire il secolo nuovo. Padre Giacomo, forse avvertendo che non gli restava più tanto tempo, un giorno chiese all'amico Emilio Riello di recarsi a Genova, per una ricognizione riservata. Riello si recò alla chiesa di santo Stefano e non ebbe alcuna difficoltà nel farsi mostrare le reliquie del santo. La sua relazione fu sconcertante: i resti del santo patrono di Bordighera giacevano sotto l'altare maggiore della chiesa, senza luce, senza fiori, senza preghiere.

Padre Giacomo a quel punto chiamava in causa il Consiglio di Fabbriceria, il Vescovo diocesano ed il Comune. Il 26 giugno 1911 il Consiglio comunale all'unanimità invia alla Santa Sede la richiesta di poter avere le reliquie del santo Patrono del paese: *«Non è solo antica aspirazione o desiderio di vivissimo – vi si leggeva – ma incontestabile diritto di questa cittadinanza»*.

Padre Giacomo moriva senza poter vedere accolta la sua richiesta. Ma i bordigotti non avrebbero dovuto attendere ancora a lungo. «Per benevola concessione del Cardinale Giuseppe Siri», Arcivescovo di Genova, il 16 agosto 1947 le reliquie di sant'Ampelio giungevano a Bordighera via mare, a bordo della corvetta "Scimitarra" della Marina Militare. Ad attenderle c'era una folla di oltre ventimila fedeli, tra cui inglesi, svizzeri e tedeschi. Le reliquie attraversavano in processione tutto il paese, transitando prima dalla chiesa dell'Immacolata e salendo infine alla chiesa di santa Maria Maddalena. Dove oggi giacciono sotto l'altare omonimo.

C'era una volta un pio fabbro, medico e paciere, innamorato del mare e delle palme. E c'era un Parroco convinto che restituire ad un popolo la sua dignità significhi sottrarlo alla miseria materiale e spirituale. Rinforzarne la fede. Ma anche riconsegnargli la storia, la memoria, le radici. E con esse l'orgoglio e responsabilità di essere all'altezza di tanto passato. Sant'Ampelio, restituito alla sua gente, con la sua presenza la invita ad essere ferma e mite come lui fu. Radicata alla terra come lo scoglio presso il quale egli dimorò; aperta verso il mare, che è avventura e sogno, e capace di sfidarla; e protesa verso il cielo come le palme, di cui un giorno lontano, all'alba della fede, sparse il seme.

## 11. *La terra trema*

Se lo ricorderanno bene per sempre quel giorno, i bordigotti. Quando erano tutti in chiesa, raccolti in silenzio, per la benedizione delle ceneri. Quando all'improvviso sembrò che il treno avesse abbandonato i binari per passare proprio sopra le loro teste, sul tetto della chiesa. Quando anche padre Giacomo alzò gli occhi verso l'alto, un po' per implorare aiuto, un po' nel timore di veder aprirsi le crepe, e crollare giù tutto.

Se lo ricorderanno bene, i bordigotti, quel 23 febbraio 1887. Loro, e tutta la gente della Riviera di Ponente. Era il primo giorno di Quaresima e moltissimi erano nelle loro chiese per ricevere le ceneri, quando la terra tremò. Trenta secondi lunghi un'eternità, un sussulto che sembrò non finir mai, mentre il treno passava sulle loro teste.

La scossa fu avvertita da Savona a Nizza. Bordighera non ebbe alcuna vittima, come pure quasi tutte le altre grosse località della costa. Non altrettanto fortunate furono Baiardo, Ceriana, Castellano e Bussana che finirono in pezzi.

Tutto bene a Bordighera, dunque. Ma la paura, dopo quella tremenda scossa, era tanta. Anche perché le scosse continuavano, e piccoli treni passavano senza preavviso sui tetti delle case. Così per alcuni giorni, mentre i sussulti si trasformavano in brividi e lentamente svanivano, i bordigotti passarono le notti nelle tende piantate nei pressi di Capo sant'Ampelio. La cappella del loro patrono era vicina, lui era il protettore del paese. E quindi fu naturale recarvisi in pellegrinaggio, tutte le sere, per quattro mesi. E sempre all'aperto; come in pure in piazza, davanti ad un altare improvvisato, padre Giacomo celebrava le funzioni sacre.

Per ricordarsi quella giornata, i bordigotti decisero di celebrare ogni 23 febbraio una Messa solenne a sant'Ampelio. Non sapevano ancora, quando prendevano quell'impegno, che nel momento della scossa il loro Parroco aveva fatto un solenne voto al Sacro Cuore di Gesù. Salvaci, fa che nessuno perisca. E sapremo esserti riconoscenti.

Il voto fu svelato un anno dopo, l'11 luglio 1888. Padre Giacomo esponeva il progetto al Consiglio di Fabbriceria: il Signore aveva ascoltato le preghiere dei bordigotti, ora i bordigotti dovevano decorare degnamente la cappella al Crocifisso e al sacro Cuore di Gesù nella chiesa parrocchiale. Spesa prevista, 10 mila lire alla quale avrebbe provveduto lo stesso padre Giacomo. A carico dell'Amministrazione doveva andare solo il collocamento dei preziosi marmi.

I lavori cominciarono il 20 agosto successivo, e quattro mesi dopo la cappella era un autentico splendore, degna della riconoscenza dei bordigotti. In quell'occasione venivano collocate anche le tele di Enrico De Rossi, raffiguranti due scene della Passione. Restava solo da "mettere la firma" all'opera, per spiegare a chiunque in futuro avesse sostato nella cappella come il Sacro Cuore avesse aiutato i bordigotti, e quanto essi amassero il Sacro Cuore. L'incarico di stilare il testo fu affidato ad un latinista ventimigliese di riconosciuta cultura, don Callisto Amalberti. Ma quando le due lastre di marmo incise arrivarono in chiesa, padre Giacomo sbiancò: lì sopra era ricordato pure lui, per sempre, con nome e cognome, e non si poteva cancellare. Il Parroco padre Giacomo Viale... Era un autentico affronto alla sua umiltà francescana. Fracassare le due preziose lastre? Un insulto alla miseria e un nuovo affronto, ingiustificato, alla cortesia di Amalberti, che aveva agito come chiunque avrebbe fatto, scrivendo la verità. Padre Giacomo allora prese un drappo rosso, coprì la riga che ricordava la propria opera, ed incorniciò la lastra applicandovi uno spesso cristallo. A tutti coloro che ogni primo venerdì del mese per molti anni parteciparono alla Messa di ringraziamento, la scena doveva dar l'impressione che celate dietro quel drappo e quel cristallo vi fossero delle reliquie. Non certo una scritta "imbarazzante".

Eccesso di umiltà? E quando mai l'umiltà può essere eccessiva? Padre Giacomo tutelerà sempre con pudore e determinazione il proprio nome, più che delle rare calunnie delle ben più frequenti lodi. Non voleva regali e se ne riceveva, li considerava fatti non a lui ma ai suoi poveri, ai quali rapidissimamente li girava. E se qualcuno, allora, i regali andavano fatti, questa era la chiesa, che padre Giacomo voleva non lussuosa, certamente, ma dignitosa, elegante e bella sì, perché potesse suggerire ai cuori dei fedeli pensieri dignitosi, eleganti e belli.

Così accadde nel 1893 che padre Giacomo si trovasse a Sanremo e se recasse in visita ad un amico antiquario. Costui, ben conoscendo le “debolezze” del fratino, gli mostrò orgoglioso, un recente arrivo: un apparato sacro, dono di Re Carlo Emanuele IV ad un Collegio reale soppresso. Un autentico gioiello, da non lasciarsi sfuggire. Così la relazione scritta della Fabbriceria descrive i paramenti: *«Cinque pluviali, due funicelle e pianeta, un velo omerale, tre stole, due manipoli, velo e borsa per il calice, tutto ricamato in oro fino e seta, epoca dell'impero»*. Prezzo, convenientissimo: mille lire.

Inutile dire che il Consiglio di Fabbriceria, abbagliato tanto più di padre Giacomo, diede l'assenso all'acquisto. La ditta Morera di Novara fu incaricata di riportare su stoffa il lavoro di ricamo, eliminando i tessuti ormai laceri (altre duemila lire). Ma a quel punto la chiesa abbaziale di Santa Maria Maddalena era irriconoscibile, per chi vi fosse ritornato dopo averla visitata trent'anni prima.

I fabbricieri conoscevano fin troppo bene la modestia di padre Giacomo, autore del “miracolo”. Sapavano, ad esempio, che in sacrestia aveva fatto collocare dei bellissimi armadi per i paramenti sacri, quando lui in camera sua di armadi non ne aveva neanche mezzo. Sapevano soprattutto che non avrebbe tollerato alcun elogio pubblico. Ma si sarebbero sentiti colpevolmente ingrati e ingiusti, se non avessero fatto nulla. Così decisero di lasciare un segno duraturo della riconoscenza dei bordigotti nel “Libro delle liberazioni”. Nel quale tra l'altro si legge: *«Sebbene i fabbricieri conoscano con certa scienza quanto sia benemerito della chiesa e dell'intero paese il venerato nostro Parroco, questa volta poi, malgrado la modestia di lui nol consenta, credono loro dovere di consegnare a queste carte, affinché sia di memoria e di esempio futuri, il loro ampio ossequio all'instancabile zelo ed alla sempre giovanile solerzia con cui presiede il governo della parrocchia arricchendola ogni giorno più di sacri e preziosi arredi, sicchè ora a giudizio di tutti primeggia fra le prime della Diocesi»*. E concludevano: *«Certi di farsi eco fedele della cittadinanza, rivolgono ferventi voti a Dio Ottimo Maestro, affinché per molti anni ancora lo mantenga, non solo a decoro e lustro della parrocchia, ma sebbene a sostegno degli indigenti, a guida della gioventù e a tutti maestro di quella vera scienza che sola può condurre al mobilissimo fine per cui fummo creati»*.

Il Signore li ascolterà. E permetterà che padre Giacomo guidi ancora per molti anni la comunità. Anzi, le sue opere maggiori, quelle più impegnative, dovevano ancora sorgere.

## 12. *Una casa per gli ultimi*

Dov'è finito Luchetto? Luchetto con il suo sacco di cenci informi da cui non si separa mai. Luchetto che un giorno sparisce dai marciapiedi di Bordighera e si ritira in campagna, tra gli ulivi, con il suo sacco e i suoi stracci. Dov'è finito Luchetto? Una volta si chiamava Luca Sappia ed aveva una barca. Diciamo una barchetta. Poi l'aveva persa, e con essa aveva smarrito pure la voglia di affannarsi, di ricominciare. Era vecchio, il povero Luchetto. E aveva deciso di mettersi da parte, di sparire, di togliere il disturbo. Sono Luchetto, addio a tutti.

Dov'è finito Luchetto? Tutti si erano dimenticati di lui, quando si era rintanato in collina. Ma non padre Giacomo. Aveva incaricato una delle sue suore di andarlo a cercare. La suora ogni mattina riempiva di caffelatte un pentolino, acquistato apposta, e saliva lungo i sentieri che sapeva da lui preferiti. Chiamava: «Luchetto!». E Luchetto rispondeva: «Sono qui». La suora così lo raggiungeva, Luchetto ringraziava, i due si salutavano e ognuno tornava alle sue occupazioni.

Ma un giorno Luchetto non aveva risposto. La suora aveva girato in lungo e in largo quella collina che ormai conosceva a menadito. Il caffelatte era diventato freddo, ma chi ci pensava più al caffelatte? Il pensiero adesso era Luchetto. Dov'è finito Luchetto?

Alla fine la suora lo aveva trovato. Era in una casupola diroccata, un incerto rifugio dove se ne stava adagiato, rinchiuso dentro il suo sacco, immobile e silenzioso, la sola testa di fuori. Aveva trovato una casa a modo suo.

Padre Giacomo conosceva Luchetto. Sapeva che, a modo suo appunto, era felice così. Ma arrivò l'inverno e un cupo pensiero prese a ronzare per la testa del fratino. Che una sera chiamò la suora che le disse: «Come sta Luchetto? Andiamo a trovarlo». «A quest'ora, padre?». Lo sguardo della suora era andato alla finestra, da cui proveniva più uno spicciolo di luce: s'era ormai fatta notte. Padre Giacomo per tutta risposta prese una lampada e uscì. E alla suora non restò che tenergli dietro. Trovarono Luchetto malridotto, infreddolito, gli occhi spenti come se la vita avesse annunciato la propria intenzione di fuggirsene via. Lo avvolsero in una coperta che avevano portato con loro e tornarono indietro: era buio e il sentiero era sconnesso, altro per quella sera non si poteva fare.

Tornarono la mattina dopo. Il fratino e la suora afferrarono il povero Luchetto uno da una parte e l'altro dall'altra, e lo trasportarono di peso giù in paese. Nell'abitazione delle suore c'era una stanzetta vuota. Misero lì Luchetto con il suo sacco di stracci. Al riparo, al caldo, nutrito, Luchetto appariva rinfrancato. Ma non riusciva a ristabilirsi del tutto. Un giorno, in cui aveva gli occhi più vispi del solito, padre Giacomo si mise a scherzare: «Allora Luchetto, lei che è così previdente e pensa a tutto, al testamento ha già provveduto?». «Certamente, signor prevosto – rispose lui serissimo. – A Lei lascio la barca (quella barca che non aveva più da anni), e alle suore il sacco». Qualche giorno dopo, Luchetto moriva.

Luchetto fu, se vogliamo, il primo ospite della Casa di Provvidenza. A dire il vero la Casa non esisteva ancora. Era soltanto un'idea, un progetto, una sottoscrizione. L'ennesimo sogno di padre Giacomo. Che questa volta s'era ritrovato a sognare in compagnia. Una compagnia singolarissima. Una compagnia tutta da raccontare.

C'era Ludwig Winter, emigrato giovanissimo dalla Germania, innamorato delle palme e di quei fiori che si era messo a coltivare e a vendere. Era considerato un libero pensatore, non particolarmente religioso. Ma soprattutto era un uomo generosissimo, che credeva nell'amicizia e nella fedeltà.

C'era il barone Friedrich von Kleudgen, tedesco e luterano, giunto a Bordighera mentre padre Giacomo si ritrovava in convento. Kleudgen era pittore ed appassionato di pesca. Ma era anche sensibilissimo alle condizioni del prossimo. Era un uomo di carità.

Nel 1884 si era fatto costruire una villa nella parte alta del paese, attigua al Largo della Maddalena. Qui si ritrovavano i poveri del paese, e capitava spesso che bussassero alla sua porta. Così un giorno fu lui a bussare a quella di padre Giacomo, che in fondo era suo vicino di casa. Ne aveva sempre sentito parlare in modo ammirevole. Pur non conoscendolo, aveva seguito con attenzione le manovre dei bordigotti che tanto avevano brigato da riuscire alla fine a riaverlo tra loro. E i poveri gliel'avevano detto: possiamo contare su molti, anche su di lei, signor barone. Ma il fratino è un'altra cosa, il fratino non è uno che ha tanto e ci dà il superfluo. Il fratino ci dà tutto quello che ha. Il fratino è uno di noi. Anzi, il fratino possiede ancora meno di noi.

Mentre Kleudgen bussava alla porta della canonica, quindi, sapeva da quale genere di personaggio stava andando. Che fosse un frate cattolico poco gli importava: non andava a disputare di teologia, ma a trattare di un problema estremamente concreto, che cosa fare per i poveri del paese. Ma mentre bussava alla porta di padre Giacomo, Kleudgen non poteva sapere – forse lo sperava soltanto – che quel frate, che tanto a suo agio si trovava con i poveracci, sapeva dialogare da pari a pari con gli intellettuali. Non poteva sapere – ma certo lo sperava – che sarebbe diventato suo grande amico.

Padre Giacomo riceve il barone tedesco. Sa che dipinge, che ama andare a pesca, che fa tanta carità. Così gli apre il cuore. Gli descrive senza eufemismi, in modo terribilmente realistico, la situazione sociale di Bordighera. Non creda, il signor barone, che i poveri siano solo quelli che vengono a bussare da lei. Non s'illuda che siano solo quelli che si mostrano in piazza e lungo le strade. Ce ne sono tanti, ce ne sono tantissimi che trascorrono le giornate nascosti, vergognandosi di sé, rinchiusi nelle soffitte, in tuguri che lei crederebbe disabitati. O addirittura che si rintanano di notte nei fossi o tra gli ulivi. E mi dica, signor Parroco, che cosa fa il Municipio per i suoi poveri? Che cosa fa lo Stato?

Padre Giacomo sorride amaramente. Che cosa vuole che facciano? Forse faranno qualcosa domani, dopodomani, chissà. Quando ci saranno la volontà e gli stanziamenti. Noi oggi, maliziosamente, diremmo: i poveri allora non votavano, e allora perché i politici, così realisti, avrebbero dovuto pensare a loro? Ma padre Giacomo e il barone Kleudgen non eran gente da perdersi in recriminazioni e polemiche. Erano spiriti attivi e pratici, come solo, forse, sanno essere i veri contemplativi, capaci di stare ore in ginocchio a pregare, e ore a cogliere una sfumatura di colore, un'ombra o una luce, un profilo. L'italiano e il tedesco, il cattolico e il luterano si guardano, si parlano, si scoprono in sintonia perfetta. «In Germania – commenta amaramente il barone – ogni paese ha il suo ospizio». Una casa per i poveri anziani che non hanno dove andare. Per i mendicanti. Per gli operai con famiglia che vengono a lavorare e si trovano momentaneamente in mezzo alla strada. Per i forestieri. Una casa – diremmo noi oggi – per gli ultimi.

I due s'incontrarono ancora, e presto diventarono tre. Anche Winter condivideva le stesse preoccupazioni. In genere l'appuntamento era per il mercoledì sera a cena da Kleudgen. Cena per modo di dire, perché padre Giacomo, come vedremo più avanti, quando era invitato si preoccupava di dettare il proprio personalissimo menù, degno d'un ... carcerato in punizione. Chi lo ospitava lo conosceva, lo apprezzava anche per la sua modestia, e sapeva che farsi vedere contrariati o costringerlo a cenare con cibi ricercati significava usargli violenza.

Viale, Kleudgen, Winter. I tre decisero. Nella futura casa di ospitalità, gli affamati avrebbero avuto un pezzo di pane e una scodella di minestra, i senza tetto un letto, i vecchi abbandonati compagnia ed assistenza per i loro ultimi giorni. A chi affidare un'opera così? Nessun dubbio: alla Provvidenza. E “Casa di Provvidenza” fu il nome proposto da padre Giacomo ed accolto con soddisfazione da Kleudgen e Winter.

Per prima cosa fu aperta una sottoscrizione, per la quale venne coinvolta in particolare la ricca e generosa colonia straniera di Bordighera. Tra i sottoscrittori compaiono i nomi dell'inglese Hambury, del generale Pizzetti, del principe Hohenlohe, del principe Tommaso di Savoia, di sua

madre Duchessa di Genova, di Re Umberto I. Fu allora che, una notte, padre Giacomo e la suora riportarono in paese il povero Luchetto. Che sarà, in un certo senso, il primo ospite della Casa di Provvidenza; così come il suo sacco di cenci sarà, in un certo senso, la prima vera donazione.

Luchetto era morto lì, dove padre Giacomo lo aveva accolto. Nella casa nella quale risiedevano, in affitto, le suore. Forse era un segno. Anzi lo era di sicuro. La casa dava su Piazza della Fontana, ed era a due passi sia dalla chiesa che dalla canonica. Era spaziosa. Era comoda. E il medico sanitario, il dottor Domenico Magnini, che la ispezionava il primo aprile 1895, dava parere positivo. Quella era la casa giusta, la casa della Provvidenza.

E la Provvidenza, tramite alcuni benefattori, tra cui Isabella Moreno, vedova di quel Francesco grazie al quale era sorta la chiesa dell'Immacolata, faceva sì che le Figlie di sant'Anna potessero acquistare il piano superiore dell'edificio. Una sistemazione stabile per loro, che avrebbero avuto il compito di seguire la Casa. Restavano da pagare 12 mila lire. Il prezzo chiesto per l'edificio non era esoso, però in cassa c'era appena metà della cifra necessaria... Non importa. Quando mai padre Giacomo aveva avviato un'opera avendo tutti i conti in verde? Era cominciata anche peggio, in passato. Kleudgen e Winter davano il loro assenso. E il 16 ottobre 1895 l'acquisto era concluso.

Si trattava ora di sistemare convenientemente i locali. Padre Giacomo allestiva per prima cosa due camere da letto da due posti ciascuna, una per gli uomini e una per le donne. E accanto ad esse una cucina con annesso refettorio. Ai primi di febbraio del 1896, letti accoglienti e pasti caldi erano una realtà.

Il funzionamento era semplice. Padre Giacomo distribuiva dei buoni, firmati da lui, ai filantropi della città, che contribuivano con le offerte al sostegno economico dell'opera. I poveri dovevano arrivare con il buono a mezzogiorno, comunque non oltre mezzogiorno e un quarto. A mezzogiorno e mezzo cominciava la distribuzione della minestra e del pane. Niente «parole o atti sconvenienti», come recitava il regolamento ufficiale della casa, nei confronti delle persone di servizio o degli altri poveri, pena l'espulsione.

Padre Giacomo a mezzogiorno era spesso in refettorio. Praticamente tutti i giorni aiutava le suore a servire gli ospiti. Indossava un grembiule, che si era fatto fare apposta, e riempiva le scodelle di minestra. Ogni venerdì, invece, si toglieva il grembiule e si faceva servire. Era diventato povero, come d'altronde era. Si sedeva su una seggiola scomodissima e mangiava la minestra anche lui, come gli altri, dentro la ciotola di legno. Raramente le suore riuscivano a convincerlo a prendere un caffè. Ma in tal caso padre Giacomo lo desiderava dentro la ciotola, che poi andava alla fontana, in piazza, a risciacquare. Altrimenti, finiti di servire i poveri, pranzava con un piatto di pasta o di riso conditi con un po' d'olio. Seduto accanto a loro.

La Casa funzionava. I meccanismi erano ormai rodati. Tutto procedeva per il meglio. Così i tre amici, il Parroco, il barone pittore e il floricoltore, decisero che erano maturi i tempi per costituire ufficialmente un Comitato internazionale, nel quale far convergere i nomi più illustri della colonia straniera accanto ai benefattori bordigotti. Era anche tempo, decise padre Giacomo, di rendere meno difficoltoso l'accesso alla Casa. In effetti per tanti anziani era una vera impresa riuscire a risalire i ripidi gradini. Così padre Giacomo richiese formalmente al Comune di poter realizzare due ampie e comode scalinate d'accesso all'edificio. Opere del genere erano contro la legge, e in un primo momento il Consiglio comunale respinse la domanda. Per padre Giacomo il diniego corrispondeva ad un bivio a ritentare con maggior convinzione, cosa che immediatamente fece con l'aiuto però di Vincenzo Moreno, ingegnere civico. Nuovo disegno, nuova richiesta, e stavolta il sindaco chiedeva il Consiglio di cedere alla domanda: la Casa era opera benemerita, il Parroco godeva di fama di santità, perché dunque negargli un favore così piccolo? Non solo. Il Comune donò al Parroco alcuni letti e delle suppellettili a suo tempo acquistati per beneficenza.

Tutto davvero procedeva per il meglio, e la Casa di Provvidenza era diventata forse l'opera alla quale padre Giacomo dedicava più tempo, più pensieri... e più braccia. Un problema serio, comune peraltro a molte abitazioni del tempo, era quello dei servizi igienici. Un problema nel senso che non c'erano proprio. I rifiuti venivano raccolti dentro un secchio che al mattino presto bisognava andare a svuotare in un'apposita discarica alle porte del paese. Alla Casa il compito, certo non gradevole,

era affidato ad una suora. Difficile pensare che qualcuno si offerisse volontario. Eppure, una mattina, la suora trovò il secchio vuoto. E la mattina successiva di nuovo. E poi ancora.

Siccome i secchi di liquame non si svuotano da soli, la suora aveva capito che qualcuno svolgeva il compito al posto suo. E una notte scoprì chi fosse. A mezzanotte stava vegliando un ammalato, quando sentì dei passi in corridoio. Si affacciò e vide padre Giacomo con il secchio in mano. L'avevamo intuito noi, certamente doveva averlo intuito anche la suora: a portare i liquami a spasso per il paese, a notte fonda, era il fratino. La suora gettò un'occhiataccia addosso al Parroco, di quelle occhiate teneramente burbere e piene d'amore di cui solo le suore sono capaci: «Signor Parroco, secondo lei questo sarebbe compito suo?». Bella domanda. Certo che no, diremmo noi. Certo che sì, rispose padre Giacomo: «Non c'è dubbio, è compito mio». «Eh no, padre stavolta no», replicò la suora, che non era un tipo remissivo. E afferrò il manico del secchio tirandolo dalla propria parte. Figuriamoci se padre Giacomo mollava. Così a mezzanotte, un vecchio frate e una suora caparbia si ritrovarono a contendersi un secchio di liquame. Mio, no mio. Siccome la suora non era mingherlina e non cedeva, anzi rischiava di vincere, padre Giacomo decise di rinunciare alla forza e di tentare con la vecchia, infallibile tecnica della colpevolizzazione: «Benedetta figliola, non volete proprio farmi fare un po' di bene?». Tecnica collaudata dai risultati garantiti: la suora avrebbe potuto reggere al rimorso di aver impedito al Parroco di compiere un atto di carità? Collaudata per tutte, forse, ma non per una Figlia di sant'Anna abituata ad avere a che fare con un Parroco che non dorme, non mangia, non possiede nulla e per giunta pretende di raccogliere i rifiuti. E poi qualunque tecnica, pur collaudata, ha un punto debole. La suora lo conosceva perfettamente: consisteva nel colpevolizzare a sua volta il colpevolizzatore. «Come no, padre – replicò prontamente – però vada a fare da un'altra parte il suo bene. Questo spetta a me. Vuole impedirmi di fare la mia, di opera di bene?».

A quel punto padre Giacomo si era rassegnato: «Non c'è niente da fare con queste suore – brontolò andandosene – vogliono sempre aver ragione loro». Ma avete mai sentito parlare di un padre Giacomo che s'arrende? Infatti la notte successiva ritornò alla Casa. Confidava che non tutte le notti le suore avrebbero potuto star lì ad aspettarlo al varco... E difatti quella notte non c'erano. Ma padre Giacomo non riusciva ad entrare. Girava e rigirava la chiave, una e due volte, come sempre. Ma il portone non si apriva. Che diavoleria avevano inventato? Semplice. Le suore conoscevano benissimo padre Giacomo. Avendo saputo chi fosse il misterioso svuotatore del secchio, e prevedendolo – facile previsione - che non avrebbe rinunciato, avevano dato un giro di chiave in più. La serratura funzionava così: con due giri si poteva poi aprire da entrambi i lati, con un terzo giro si poteva aprire solo dalla parte dalla quale era stato dato il giro in più.

Padre Giacomo, forse per la prima volta in vita sua, tornò indietro sconfitto. Potrà sembrare eccessivo tanto accanimento nel voler svolgere un compito ingrato, in un atto d'umiltà così tenacemente cercato. Ma quale santo non ha dei lati "eccessivi"? Forse aveva espresso un voto. Forse desiderava mortificarsi. Non lo sappiamo, e non è neppure giusto voler a tutti i costi scandagliare la coscienza altrui.

Certo rimase molto male. E la mattina dopo non gli era ancora passata. All'alba, come sempre, le suore andarono a Messa. Tutto filava liscio, fino al momento in cui padre Giacomo si avviò al tabernacolo. All'improvviso si fermò, fece dietrofront, puntò dritto verso il banco dove era inginocchiata la suora, le si piazzò davanti e si mise a tamburellare con l'indice della mano destra sulla balausta: «E così me l'avete fatta, eh, stanotte. Ma sa quel che faccio? Oggi stesso cambio la serratura». Quindi si girò e proseguì la celebrazione.

Le suore si guardarono in faccia, ammirate e divertite. Ma anche preoccupate. A quel punto era in gioco... beh, era in gioco un po' d'orgoglio, ma soprattutto il rispetto verso padre Giacomo che tutte provavano. Cominciò una curiosa "corsa al liquame" che vide le suore, in numero maggiore, e favorite da giocare in casa, sempre vincenti: il secchio veniva svuotato ogni volta qualche minuto prima del giorno precedente. Fino a quando padre Giacomo rinunciò. Se fu una "sconfitta", beh, per lui fu la prima ed unica. Una santa sconfitta.

Padre Giacomo aveva eletto la Casa di Provvidenza a sua seconda casa. Molte cose che sappiamo di lui le dobbiamo alle figlie di sant'Anna, e in particolare alla superiora, suor Sista Ferrarini, alla quale fu affezionatissimo. Così capitò anche che fosse "scoperto" in quello che avrebbe sicuramente voluto rimanere un segreto, tra sé e Dio.

Una notte una suora sta vegliando un malato, quando dalla cappella, al piano superiore, sente provenire un gran baccano. Preoccupata si precipita di sopra, entra, e vede padre Giacomo assorto in preghiera. Fin qui niente di strano, il fratino pregava moltissimo, questo tutti lo sapevano e non c'era niente di segreto. Ma se un fratino che prega e basta è normale, un fratino che prega stando sollevato ad almeno mezzo metro da terra è straordinario. E anche una suora esperta può essere travolta dall'emozione e uscirsene con un grido. Padre Giacomo, a quel punto, ridiscende violentemente, ripiombando in ginocchio a terra. Si volta, scruta la suora, piega il capo e le fa: «Lei è proprio curiosa sa? Contenta, adesso?». La poverina risponde la prima cosa che le passa per il capo. Ed essendo una suora sincera, la risposta è sincera: «Contenta? Sono contentissima. Non avevo mai visto una cosa simile». «Mai visto, eh? Così adesso andrete a chiacchierare in giro». «Certamente che lo dico. Non capita tutti i giorni di vedere il proprio Parroco che se ne sta per aria». «E invece no, non direte niente. Tornate dal malato e dimenticate queste scemenze».

La suora parlerà? Lei affermerà di aver taciuto fino alla morte di padre Giacomo. Ma non è escluso che qualcun altro abbia sorpreso il fratino al culmine di simili estasi. Perché alla sua morte molti avevano sentito dire che talvolta, mentre pregava, cercava di salire con l'anima più vicino al suo Dio. E Dio lo accontentava, permettendogli di salire, un poco, anche con il corpo.

E intanto il problema del secchio veniva risolto una volta per tutte con l'allestimento dei servizi igienici. E ai dormitori venivano aggiunti altri due locali adibiti ad asilo notturno. Le offerte non cessavano mai, e il 12 marzo 1898 l'intero debito veniva colmato. La Casa cresceva. Ma crescevano anche le domande della Bordighera bisognosa. E così alla Casa di Provvidenza capiterà di dover crescere anche in direzioni imprevedute, come vedremo tra pochissimo.

«Assolutamente no, sorella. Non lo possiamo accettare». L'infermiere dell'Ospedale di Sanremo scuoteva il capo e allargava le braccia. Figuriamoci, se si fossero messi ad accogliere tutti i balordi, dove si sarebbe andati a finire? Per di più, quello sconosciuto era giunto da Bordighera con una ben strana compagnia: due suore e un signore in borghese che affermava di essere una guardia del Comune di Bordighera, vabbè poteva anche essere vero, ma insomma quel tipo era conciato davvero male, si vedeva benissimo che era stato operato al ventre, ma chissà dove e da chi, e la ferita si era riaperta... Una rogna, una brutta rogna. E gli ordini erano precisi: «No sorella, qui non potete lasciarlo».

Ma la sorella non era tipo da arrendersi facilmente. Ogni giorno aveva a che fare con gente ben più tosta di quell'infermiere. Diceva di no? Diceva, diceva. Ma non lo pensava... La suora scambiò uno sguardo di intesa con la sorella, che la ricambiò con un cenno affermativo. Era arrivata da poco a Bordighera, era una figlia di sant'Anna giovane, ma aveva capito al volo che suor Sista, la superiora, era una donna di carattere. Diciamola per intero: era l'unica capace di tener testa a padre Giacomo, che è tutto dire. Gran bella coppia.

In effetti padre Giacomo ascoltava solo lei, quando decideva di ascoltar qualcuno, e solo quando voleva lui, s'intende. Comunque l'intenzione di suor Sista era evidente. E la guardia non potè che adeguarsi: «Lei può dire quello che vuole – fece la suora che comandava il gruppo – ma per quanto ci riguarda noi siamo arrivati. Lei può dire quello che vuole, ma noi questo poverino non lo lasciamo qua». E senza aspettare una risposta, con l'aiuto degli altri aveva sollevato di peso l'infermo caricandolo su di una lettiga, ed era entrata con decisione nell'ospedale.

L'infermiere era rimasto lì perplesso. Tipi del genere non capitavano tutti i giorni, all'Ospedale civile Mauriziano di Sanremo. Che fare? Per fortuna in casi del genere chi si trova in imbarazzo viene soccorso dall'apposito modulo. C'è n'è sempre uno pronto alla bisogna. «Va bene, sorella lasciatelo qua. Però mi dovete fornire le vostre generalità». Ah, questa burocrazia salva-infermieri.

Così andavano le cose sulla Riviera di Ponente agli sgoccioli dell'Ottocento. Quel poveretto proveniva da Marsiglia, dove aveva subito un'operazione al ventre. Forse pensava d'essersi completamente ristabilito, fatto sta che si era messo in viaggio a piedi. Ma in prossimità di Bordighera la ferita si era riaperta, gli intestini erano parzialmente fuoriusciti, e così, in quelle precarie condizioni, era stato trovato in un fossato, e condotto ... dove? Già, dove condurre un poveraccio conciato in quel modo agli sgoccioli dell'Ottocento, a Bordighera? Dove se non alla Casa di Provvidenza?

Che però non era attrezzata per simili emergenze. Era sorta per dare ospitalità agli anziani che allora finivano i loro ultimi giorni in una stalla, in una soffitta, in qualche misero riparo in collina, tra gli ulivi. Per gli ammalati c'erano gli ospedali di Ventimiglia e di Sanremo. A Bordighera nulla. Anzi no, c'era l'abitazione di una signora inglese, Rosa Walker Fanshawe, una casa privata dai grandi meriti, che però accoglieva gli infermi a discrezione, e d'estate restava chiusa. Per gli ammalati, per le emergenze. Bordighera si trovava sguarnita. E dipendeva dai centri vicini.

Suor Sista, la sua consorella e la guardia in borghese avevano prelevato il poverino dalla Casa, dove si era fermato per un giorno intero. Padre Giacomo per lui non aveva neppure il letto, e aveva dovuto chiedere in prestito al generale Rizzetti la sua brandina da campo. Ma era evidente che lì non poteva essere assistito. Così padre Giacomo si era rivolto al sindaco, che aveva messo a disposizione la guardia e una carrozza.

Tutto bene, dunque. Senonchè due settimane dopo un signore distinto e con l'aria compita si presenta alla Casa di Provvidenza. Alla superiora che gli apre, chiede: «E' lei che quindici giorni fa

ha accompagnato a Sanremo un ammalato grave?». Suor Sista sbianca. Aiuto, pensa tra sé e sé, questa è la volta che finiamo in galera. «Un momento, prego», mormora con un filo di voce. Rientra in casa e chiede ad una consorella di andare a chiamare il Parroco: che arrivi subito, anzi subitissimo, con estrema urgenza. Padre Giacomo corre. Il signore distinto è lì fermo, in paziente attesa. «Chi è lei, scusi?» chiede il fratino. Il viso del forestiero si spalanca in un sorriso cordiale: «Io? Io sono il fratello di quella persona che avete raccolto ferita, non lontano da qui, e accompagnato a Sanremo. Avete salvato la vita a mio fratello. Sono qui per ringraziarvi e per chiedervi quanto vi devo per il disturbo». Suor Sista sospira di sollievo. Padre Giacomo sorride: «Doverci qualcosa? Niente, niente. Vede, se avessimo avuto un ospedale, qui a Bordighera, sarebbe stato tutto più semplice». Più semplice, già, molto più semplice. Ma l'ospedale non c'era.

Il caso del viaggiatore ferito non fu l'unica emergenza di quegli anni. Rodolfo Winter, figlio di Ludwig, raccontò molto tempo dopo un altro episodio. Alla cava di Arzilla un giorno era scoppiato un diverbio tra due minatori. Un diverbio feroce, al termine del quale uno dei due era rimasto gravemente ferito alla testa, con un ferro conficcato in capo. Il poveraccio fu portato a Bordighera, ma dove ricoverarlo? Anche in quell'occasione la prima assistenza fu garantita dalla Casa di Provvidenza.

Quante storie, e quante complicazioni. E pensare che la mensa funzionava così bene... Tra il 27 marzo 1896 e il primo marzo 1897 erano stati distribuiti bel 1976 pasti caldi. Molti buoni erano usati da operai che rientravano dalla Francia stanchi morti, o erano in viaggio verso di essa, in cerca di lavoro. Ma era evidente che ciò non bastava. Come il buon Luchetto, nel giugno del 1897 un altro infermo, Alessandro Epifanio, gravemente ammalato di idropisia pur essendo ancora giovane, terminava i suoi giorni alla Casa. Padre Giacomo l'aveva raccolto agonizzante, abbandonato tra gli ulivi nei pressi del Cap Hotel.

Ce n'era abbastanza perché il Comitato, il primo febbraio 1898, deliberasse che in casi eccezionali ed urgenti la Casa potesse ospitare anche malati gravi.

L'evidente, in parte clamoroso successo dell'opera, che per quei tempi era una struttura del tutto innovativa, non poteva non dare fastidio. E non alimentare il facile gioco della calunnia a buon mercato. Assolveva all'incombenza con becerò entusiasmo un giornale come "La giovane Bordighera", che adombrava il sospetto di poco leciti traffici di denaro da parte di padre Giacomo – mai nominato, si parlava sempre di "un prete", in modo ipocritamente generico – alle spalle dei poveracci. Concludeva un servizio del 6 febbraio 1889: *«Oggi dichiariamo che i nostri lettori saranno tenuti al corrente di tutte le ingiustizie che minacceranno i poveri proletari»*. Alcuni socialisti, in palio lo scranno massimo del Comune, sembravano considerare i poveri proprietà privata: come osava quel fratino contenderli ai loro paladini prescelti dalla storia? L'ideologia già allora faceva i suoi guasti. E, come vedremo più avanti, questo era solo un assaggio. Figuriamoci se padre Giacomo intascava per sé le offerte per i poveri! Non si portava a casa neppure una bottiglia di vino, anche se quelle regalate dal professor Basil Jaroschenko, un giorno, erano almeno trecento. «Tenetele voi – aveva detto alle suore – per tenervi su. Se non vi tenete su, come potete servire i poveri? E regalatene qualcuna agli infermi». Per sé, niente.

Baroni, professori, generali... Sì, ad aiutare padre Giacomo c'era la crema della colonia straniera e, sia pure in misura minore, della borghesia cittadina. Ma poi l'aiuto concreto, pratico, immediato veniva soprattutto dai poveri e dai semplici, dagli amici più ruspanti. Come Pasciò.

Pasciò era un pescatore, per nulla acculturato ed incapace di parole forbite. Tra lui e padre Giacomo s'era creata fin dal primo momento una singolarissima sintonia, che non aveva bisogno di parole. Una volta che Pasciò s'era gravemente ammalato, padre Giacomo aveva passato notti e notti accanto a lui, dormicchiando su di una sedia. Ma anche a Pasciò, una notte, era capitato di dover fare la veglia. Un ospite della Casa era morto, e i parenti avevano espresso il desiderio che la salma fosse vegliata durante la notte. Padre Giacomo aveva fatto chiamare Pasciò. Le suore lo avevano rifocillato, e Pasciò era stato ben contento di assolvere a quell'incombenza che stava tanto a cuore al fratino.

La mattina dopo, suor Sista era andata alla camera mortuaria, trovandola chiusa. Aveva bussato una prima volta, niente. Una seconda, niente ancora. «Pasciò, state bene?», aveva sussurrato. «Pasciò, state bene?», aveva detto a voce più alta. «Eh, sì, un momento». «Pasciò – aveva insistito lei – dove siete?». «Sono qui, nel letto. Ora vengo». «Letto? Quale letto?». La suora aveva spalancato gli occhi: nella stanza c’era un letto solo. Ed occupato...«Beh, quello del morto. Eccomi». In quel momento arrivava anche padre Giacomo. «Padre – gli si rivolgeva suor Sista – Pasciò ha dormito assieme al morto». Padre Giacomo non sembrava particolarmente sorpreso: «Assieme al morto? Sentiamo Pasciò, che succede?». Pasciò aveva aperto la porta, gli occhi arrossati di chi si è appena svegliato, la faccia bella riposata, i capelli arruffati: «Signor prevosto, a dir il vero la superiora mi ha preparato una cenetta con i fiocchi, mi ha dato anche una bottiglia di vino sopraffino, che così non ne bevevo da anni...Insomma, è normale che mi sia venuto sonno. Avevo pescato tutto il giorno, ero stanco. Così ho detto al povero morto: non ti dispiace, vero, se vengo lì con te? Aspetta. Ho accostato il letto alla parete, mi sono fatto spazio accanto a lui, e ho dormito benissimo. Il letto è davvero ottimo. Quello? Oh, quello non mi ha proprio disturbato. Immobile. Non si è mosso per tutta la notte».

C’erano il barone e il generale. Ma c’erano anche i Pasciò tra gli stretti collaboratori di padre Giacomo. C’era tutto il popolo di Dio, dal più raffinato al più semplice. E tutti, nessuno escluso, venivano accolti alla Casa di Provvidenza. Ci finì anche un giovane ebreo, proveniente da Montecarlo e raccolto in fin di vita in treno. Fu portato alla Casa, naturalmente. Qui, in un attimo di lucidità, fissò attonito la suora e il suo crocifisso. Morendo, non volle ricevere i sacramenti, com’è comprensibile. Allora, in un’epoca in cui il dialogo tra le religioni era quasi inconcepibile, la cosa fece molta impressione in suor Sista. Ma padre Giacomo la confortò. Chissà, le disse, chissà quali saranno stati i suoi ultimi pensieri. Certamente avrà pensato a Dio. Forse, anche senza sapere che cos’è il battesimo, in cuor suo avrà desiderato riceverlo. Avrà desiderato l’abbraccio con Dio.

Alla Casa giunse anche un bambino protestante, ammalato di tetano. Che purtroppo morì quasi subito. Il pastore venne a prelevare la salma, e alla costernazione della superiora padre Giacomo confidò: «Il corpo se ne va, ma l’anima è in Paradiso. Ho pensato io a battezzarlo». Oggi lo spirito di collaborazione tra le Chiese renderebbe sconveniente un gesto del genere, che forse verrebbe considerato perfino violento. Ma da parte di un Parroco cattolico, sul finire dell’Ottocento, quel battesimo va considerato per quello che fu, un semplice atto di carità.

La Casa dunque cresceva. E padre Giacomo, assieme al Comitato, sentiva il bisogno di conferirle maggiore stabilità. Occorreva un vero e proprio statuto. Occorreva che si evolvesse in ente morale. La domanda era accolta dal Comune l’11 ottobre 1900. Il nuovo statuto, tra l’altro, affermava: *«Scopo della fondazione si fu provvedere un asilo alla vecchiaia abbandonata e priva di ogni soccorso, alla condizione che il ricoverando sia nato in Bordighera, o da otto anni vi abbia legale domicilio. Non esistendo in questa città pubblico ospedale, la Casa di Provvidenza, nei limiti consentiti dai mezzi disponibili, accetta anche i malati poveri, ove non trattasi di malattie croniche, sifilitiche o contagiose, nonché in causa di disgrazie sul lavoro, gli operai sì indigeni che stranieri. La Casa di Provvidenza dispone anche di un asilo notturno per gli operai transitanti in cerca di lavoro, con sezione a parte per le donne, e somministra refezione di minestra a tutti i poveri che giornalmente si presentano»*. Nonostante il benessere del Comune, che per sua opera di pubblica utilità passava alla Casa un contributo annuo di 1200 lire, questa però non era ancora ente morale.

La soluzione sarà trovata due anni dopo. Il 27 ottobre 1902 la Casa di Provvidenza viene donata alla locale Congregazione di carità, che dopo qualche riottosità accetta il dono e si assume anche l’impegno di mantenervi in servizio le Figlie di sant’Anna, e di accettare come membro della Congregazione stessa il Parroco *pro tempore*. Il Comune eleva il suo contributo a 1500 lire. L’atto notarile di donazione sarà stilato il 3 gennaio 1905; nell’occasione, il Comitato regalerà alla Casa altre 5000 lire. Sarà il primo passo verso la fondazione di un vero e proprio Ospedale civico di Bordighera. Per il quale però occorreranno ancora diversi anni...

Piuttosto, nel 1905 Il Comune era amministrato dai socialisti. Alcuni di loro, non sappiamo se gli stessi che in precedenza avevano avversato l’opera quando era stata fondata da padre Giacomo, ora

furono tentati di farsene belli. L'opposizione denunciò il tentativo di scippo. E padre Giacomo, pacatamente replicò. E' vero, ammise, la Casa era nata per dare ospitalità agli anziani abbandonati e soli. Ma le circostanze la tramutarono in pronto soccorso ed ospedale. Dai vecchi agli infermi, dunque, a causa di forza maggiore. E la donazione? Spiegava padre Giacomo: *«Il Comitato ha voluto dare stabilità ad una istituzione della quale da tutti era sentito il bisogno e, per quanto modesta, in attesa di qualche dovizioso che voglia immortalare il proprio nome col creare un ospedale modello, non lascia di riempire in Bordighera un vuoto che da anni avrebbe dovuto essere riempito»*.

Quanti ammalati aveva assistito padre Giacomo. Ma quante volte, in quegli anni, egli stesso era finito ammalato. Spesso era costretto a letto da violenti attacchi di cistite, che gli procuravano febbre alta e sfinimento. Eppure, anche in quei momenti, non perdeva il buonumore. E riusciva anche a scherzare: *«Quanto alla mia salute – scriveva ad esempio in una lettera datata 29 novembre 1899 – è sempre stazionaria, però non mi illudo e mi occupo a mettere in sesto i miei pasticci, onde chiamandomi qualche giorno il Signore, quando meno vi penso, non lasci dietro di me chi, invece di mandarmi qualche de profundis, non mi mandi degli accidenti»*.

Padre Giacomo varcava la settantina, e il pensiero della morte, che era sempre stato presente, specialmente dopo la scomparsa del povero don Muraglia nel 1869, ricorreva con maggiore frequenza. In una lettera del 18 dicembre 1900, scritta ad una suora di cui era stato a lungo direttore spirituale, raccontava di come fosse appena uscito da una brutta influenza: *«Ma il buon Dio ha voluto ancora che guarissi, acciò mi potessi meglio preparare alla morte, che per me non può essere lontana»*.

Una malattia particolarmente grave, tanto da far temere per la sua vita, lo costrinse a letto per due mesi tra il febbraio e l'aprile del 1902. L'emozione in paese era fortissima, tutti volevano informazioni, e il via vai dalla canonica era continuo. Il dottor Boggio, medico curante, decise addirittura di appendere ogni giorno un bollettino medico sulla porta di casa, in modo da accontentare la legittima curiosità dei bordigotti.

Fu in quell'occasione che padre Giacomo, il 21 febbraio 1902 alla presenza del notaio Balestra, stilò un nuovo testamento (in precedenza ne aveva scritto un altro il 23 gennaio 1900), affidando la responsabilità della Fondazione della Casa di Provvidenza al viceparroco, don Giobatta Rollando. E fu probabilmente allora che decise in cuor suo che bisognava dare alla Casa un futuro stabile, per non lasciare troppi «pasticci» in giro.

Padre Giacomo ammalato riceveva un sacco di visite. E un giorno andarono a trovarlo l'amico Vincenzo Arrigo e don Felice Basso, parroco di un paese vicino. Fino ad allora praticamente nessuno era entrato nella sua camera, se si esclude la buona domestica Nenin. E fu allora che Arrigo, inorridendo, si accorse di dove padre Giacomo fosse coricato: malato com'era, il suo letto – chiamiamolo così, eufemisticamente – era fatto di due cavalletti, tre assi di legno, un saccone riempito di foglie di granoturco e un paio di libri a mo' di cuscino. Forte dell'antica amicizia, Arrigo gli si rivolse con tono autorevole: *«A padre Giacomo faccia quel che vuole, ma al prevosto di Bordighera porti rispetto»*. E siccome padre Giacomo ancora non si convinceva di sostituire il saccone con un giaciglio più confortevole, oltre che dignitoso, fu il medico ad ordinargli tassativamente di sdraiarsi almeno su di un materasso di crine. Per un ammalato, il medico curante è, in qualche modo, un "superiore". Se poi il medico minaccia di sospendere le cure, nel caso non venisse ascoltato, anche padre Giacomo non ha altra possibilità che obbedire. Precisando però che, appena guarito, sarebbe tornato al suo saccone. Un altro problema sorse quando dovettero mettere le lenzuola sopra il materasso: padre Giacomo non ne aveva. Un problema anche cambiarlo: non possedeva biancheria di ricambio a sufficienza. In effetti, il malconcio armadietto della sua stanza era malinconicamente vuoto. Il problema fu risolto facilmente, perché chiunque avrebbe prestato della biancheria al Parroco. In quell'occasione ci pensò don Rollando, che abitava al piano sotto e fu ben felice di passargli un materasso e le lenzuola. Ma una cosa è sicura: tutte quelle intrusioni nella sua intimità, sia pure necessarie, dovevano far molto soffrire il fraterno.

Padre Giacomo si preparava all'incontro con il Signore, ma il Signore aveva altri progetti per lui, e altre importanti opere da affidargli. Il Signore manda dei messaggi? Li manda anche attraverso i sogni? Impossibile dirlo con sicurezza. Forse il sogno capitato a don Giacomo Viale, cugino di padre Giacomo e Parroco di Rocchetta Nervina, fu solo una singolare coincidenza. Il cugino capitò a Bordighera quando il fratino era ormai in via di guarigione. «Non muori, sta' tranquillo, non muori – gli disse sorridendo. – E poi ho fatto un sogno». «Ti metti a fare sogni profetici, adesso?». «Chissà. Il Signore mi ha mandato un sogno. Mi trovavo in uno splendido giardino fiorito, dove alcuni angeli stavano intrecciando tre corone di rose. Osserva, mi disse uno di loro indicandomele. La prima corona, quasi finita, è per tuo cugino Parroco di Piena; la seconda, ancora a metà, è per l'altro tuo cugino Parroco di Bordighera; la terza, appena iniziata, è per te. Come vedi, caro cugino, c'è tempo per morire». Sogno profetico o singolare coincidenza, fatto sta che pochi mesi dopo il Parroco di Piena moriva improvvisamente. Padre Giacomo sarebbe invece vissuto ancora a lungo. E molte altre volte sarebbe stata messa a dura prova la sua modestia.

## 14. *Un fratino... a cavallo*

«Proprio io, proprio io! Io che non ho mai cavalcato nemmeno un asino». Padre Giacomo sembrava non darsi pace. Si sfogava persino con il sacrista, questa poi. Non era mai accaduto. «Proprio io, farmi cavaliere. Si vede che il Re ha tempo da perdere».

Che casa stava accadendo? Dipende dai punti di vista. A guardarla dalla parte dei bordigotti, veniva conferita un'onorificenza pubblica a chi, oltre al bene spirituale, aveva perseguito con estrema abnegazione il bene sociale del paese, al di là del proprio ragionevole dovere. Comprare a sue spese, attrezzare, avviare un'opera come la Casa di Provvidenza, e alla fine regalarla... Un'onorificenza era il minimo, a vederla dalla parte dei bordigotti.

A guardarla dalla parte di padre Giacomo, invece, si stava gravemente attentando alla sua modestia, virtù sulla quale un francescano ligio come lui non poteva transigere. Poiché a quel punto gli era impossibile sottrarsi all'attentato, padre Giacomo soffriva, si agitava, e perfino se ne usciva con qualche borbottio davanti al sacrista. Quell'onorificenza era assolutamente inutile, superflua e sprecata, a vederla dalla parte di padre Giacomo.

Tutto aveva avuto inizio per interessamento di Giuseppe Biancheri, deputato di Ventimiglia e presidente della Camera. Lui, il 4 aprile 1905, aveva informato della nomina a cavaliere dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, avvenuta due giorni prima, il buon padre Viale. «*Mi sono ascritto a dovere – informava padre Giacomo nell'occasione – di recare a cognizione di S.M. l'Augusto Nostro Sovrano, i lodevoli servigi che nel campo religioso come quello civile Ella presta da lunghi anni presso codesta popolazione*». Con la lettera, Biancheri spediva anche il diploma. Contemporaneamente dava notizia della nomina anche a Vincenzo Arrigo: «*Mi parrebbe molto opportuna la circostanza per provocare una pubblica dimostrazione di quel riverente affetto di cui padre Giacomo meritatamente gode presso codesta popolazione*». E lo invitava a indire una sottoscrizione per acquistare la croce di cavaliere da donare a padre Giacomo. Che certo non aveva i soldi per comprarsela; e se anche li avesse avuti, non se la sarebbe comprata mai.

E così padre Giacomo Viale divenne cavaliere, con tanto di croce e diploma. Che nessuno vide mai, se non in rarissime occasioni. Sì, qualcuno ricorda vagamente che padre Giacomo se la mise in tasca una volta, uscendo di casa per andare in visita dalla Regina. La Nenin, la domestica, gli aveva fatto notare che non indossarla poteva essere un atto irrispettoso, in fondo si trattava del dono del Re. Lui aveva masticato, ingoiato e mormorato un sì, ed infine l'aveva presa, ma per indossarla solo sulla soglia della villa e togliersela appena uscito. E il diploma? Già, quel prezioso diploma, che chissà quanti avrebbero dato chissà cosa per averlo, incorniciarlo e piazzarlo bene in vista sulla parete più importante di casa, il diploma che fine aveva fatto?

Per appenderlo, padre Giacomo l'aveva appeso, naturalmente. Non si può essere scortesi nei confronti di chi, anche se non l'hai chiesta, anche se avresti vissuto tranquillamente senza, ti conferisce una prestigiosa onorificenza. Quindi appendiamola, senza fare tante storie. Ma in canonica nessuno riusciva a capire dove l'avesse appesa. Non era da nessuna parte. L'unica possibilità era che la tenesse in camera.

Infatti, a nome di tutti i curiosi, legittimamente e spasmodicamente curiosi di Bordighera e dintorni, a chiedere informazioni del prestigioso diploma – caspita, nessuno l'aveva mai visto! – furono due signore, Bianchina e Maria Giauna. E, con loro sorpresa, padre Giacomo non ebbe difficoltà ad accontentarle. «Volete vedere com'è fatto? Ma certo. Seguitemi». Le aveva accompagnate su in camera, assieme a don Rollando. Aveva accostato la porta e lì, dietro di essa, nel posto più nascosto era appeso il diploma, bellissimo, tutto eleganti corsivi, motivi floreali e fregi

in oro. «Eccolo», aveva riso. «Ma signor prevosto, perché non lo mette in mostra?». La risposta di padre Giacomo era stata un sorriso, che alla fine si era allargato in un'aperta risata.

Che cosa si può fare se non ridere di quelle piccole, in fondo innocenti vanità? No, il diploma sarebbe rimasto lì, quello era il posto giusto per lui. Certo non rinchiuso in un cassetto, per rispetto nei confronti di chi l'aveva stimato ed aveva voluto lasciargli un segno concreto di tanta stima. Ma nascosto, perché nessuno potesse vederlo. In vista vanno lasciate solo le opere, quelle non è possibile nasconderle. Tutto il resto sia sotto lo sguardo soltanto del Signore, che vede tutto, il buono e il meno buono. Il Signore, per il quale tutte le porte sono aperte.

## 15. *L'alba della Castellana*

E' un sabato mattino. Mattino? Sono appena le 4, il sole è ancora affaccendato da qualche parte, con altri tramonti ed altre albe, più in là verso est. L'aria è però già tiepida e gravida dei profumi che solo questa ora, riservata a pochi privilegiati, sa regalare. Un fratino cammina con passo lento e regolare sulla strada che esce da Bordighera e si arrampica per due chilometri sul Montenero. Il fratino si ferma, guarda verso l'alto e sorride. Fino a pochi mesi fa era solo un sogno, un altro sogno, uno dei tanti. Tutti avverati. La chiesina ancora non si vede, il fratino riprende la marcia. Ha una bisaccia a tracolla, con l'occorrente per celebrare l'Eucaristia, e un bastone nella mano sinistra. Una volta non aveva bisogno del bastone, ma quando s'invecchia le gambe non sono più buone come un tempo. La volontà invece sì, è la stessa. La stessa? Di più, di più. Con gli anni la volontà si rafforza. E la fede? La fede resta una scommessa, lasciando a Dio il compito di giudicare. Ma è stata la fede a suggerire al cuore del fratino, ammalato, di elevare un voto. Vergine Immacolata, questa gente ha ancora bisogno del suo vecchio Parroco. Non lo chiedo per me, da tempo sono pronto ad essere chiamato in cielo. Lo chiedo per loro. Donami la guarigione e ti dedicherò un santuario, là in alto, da dove potrai guardare e proteggere i tuoi fedeli bordigotti.

Montenero. A due chilometri a levante di Bordighera, domina il Golfo della Ruota e la rada di Arzilia. Un tempo era terreno impervio, aspro ed avaro, che però la tenacia dei liguri, sasso dopo sasso, fazzoletto dopo fazzoletto di terra, aveva reso fertile. Agli inizi del Novecento Bordighera si stava espandendo. Cresceva con lo stesso ritmo frenetico della locomotiva, dell'automobile, dell'elettricità, delle tante macchine indispensabili in quel 1830 di cui padre Giacomo era figlio. Un altro secolo, tante novità e la solita povertà di sempre, forse meno diffusa, certo meno acuta di una volta. Ma la gente? No, la gente era sempre la stessa. Cercava, temeva, sperava. Era preda di febbri violente e di altrettanto rapidi raffreddamenti. Adesso c'era il socialismo... Voleva rifare il mondo, voleva rifare l'uomo. Daccapo. Considerava la religione un orpello, le briglie che il potere aveva messo al proletariato. Il fratino sorrideva. Sì, dicevano così, ma in quasi tutti quegli esagitati la fede non era stata estirpata, semplicemente si era scavata una nicchia e stava lì in attesa del tempo propizio. Era stata fatta tacere, ma non se n'era andata. Dio non può abbandonare i suoi. Li conosceva, il fratino, i socialisti di casa sua. Anche i più feroci. Non li temeva. Anzi, non faticava ad amarli. Ma amarli non voleva certo dire dar loro sempre ragione, non reagire alle prevaricazioni, certamente no. Amare significa anche lasciare dei segni. Come il santuario sul Montenero. Un segno grande, per sempre. Bordighera, appunto s'allargava. Padre Giacomo aveva intuito che presto il paese sarebbe giunto anche lassù, dove finora c'erano solo sparsi casolari. No, non sarebbe accaduto come a Borgo Marina, stavolta. Stavolta la chiesa avrebbe preceduto i fedeli, sarebbe stata lì ad aspettarli. Un santuario sul Montenero dedicato alla Vergine Immacolata, a Nostra Signora Castellana.

Padre Giacomo aveva già i "suoi" santuari mariani. Li conquistava a piedi, passo dopo passo, assaporando la gioia dell'arrivo alla meta, dell'abbraccio della penombra delle chiesine. Santuari minuscoli, certo neppure minimamente paragonabili a Lourdes, a Loreto, a Pompei... Ma per padre Giacomo, per il suo itinerario spirituale, erano anche più significativi. Una cappella, quella della Madonna della Ruota nella zona dell'Arzilia, l'aveva fatta rimettere a posto lui al suo arrivo a Bordighera. Restauri interni ed esterni, rifacimento dell'altare, sistemazione della statua della Madonna. Spesso andava a celebrarvi la Messa. Nella regione abitavano parecchi parrocchiani che non potevano raggiungere la chiesa parrocchiale, troppo lontana. La celebrazione dell'Eucaristia costituiva per padre Giacomo l'occasione per stare un po' con loro, in famiglia, ascoltandone i problemi, festeggiando le belle novità.

A volte, poi, il fratino si metteva in marcia all'alba, a digiuno, evitando le strade affollate dove era inevitabile che qualcuno si fermasse, per offrirgli un passaggio, che padre Giacomo avrebbe rifiutato rischiando di apparir scortese. Recitando il Rosario prendeva la direzione del Santuario della Madonna di Laghet, dove celebrava la Messa e si fermava a lungo in preghiera. Oppure partiva in treno, scendeva ad Arma di Taggia e di qui, a piedi, saliva piano piano fino a Castellaro Ligure, al santuario di Lampedusa. Tra Maria e padre Giacomo, insomma, l'amicizia era di lunga data. E fedele...

Cammina in salita, ora, il fratino. E ripensa. Ripensa a quel primo sopralluogo con il suo curato, nel settembre del 1903. Padre Giacomo si era voluto fermare su un terreno lontano da ogni abitazione, solitario. Il curato aveva obiettato: qui non c'è nessuno. E il Parroco aveva replicato: ci saranno, ci saranno. La zona era solitaria ma centrale. Un giorno sarebbe stata il cuore del quartiere. E i soldi, aveva obiettato il curato, i soldi per comprare il terreno dove li troviamo?

La Provvidenza quella volta fece le cose semplici. I terreni appartenevano al sacrista Gasparin e a suo zio, che li regalarono volentieri a padre Giacomo. Per i soldi c'era Adolfo Giribaldi, il proprietario di una banca locale. Lo ricordate? Era stato uno dei firmatari illustri dell'appello al Papa, a favore del ritorno in parrocchia di padre Giacomo. Nel secolo scorso.

Giribaldi volentieri concedeva il prestito. E fatalmente, quando giunse il giorno di restituire il prestito, padre Giacomo non aveva una lira. Allora si sarebbe stretto dentro il saio, si sarebbe recato alla banca e al cassiere, francescanamente avrebbe confessato di non poter pagare. «Qual è il problema, padre?». Il fratino si sarebbe girato: alle sue spalle era sopraggiunto Adolfo Giribaldi in persona, che aveva assistito alla scena. «Qual è il problema? – Giribaldi sorrideva. – Stia tranquillo, padre, la Madonna ha già pagato tutto».

Mentre la Madonna pensava a saldare il debito, padre Giacomo finiva di costruirle una dimora semplicissima, poco più di quattro mura, un tetto, un umile altare di legno. « Il resto verrà, aveva mormorato tra sé e sé. La statua della Castellana di Montenero veniva eseguita a Genova. E l'8 dicembre 1904 il santuario era cosa fatta. Nell'iscrizione che ricordava l'evento, padre Giacomo faceva ricadere tutto il merito dell'opera sui bordigotti. Che il 25 aprile 1905, in una processione che si sarebbe snodata per centinaia di metri, portavano solennemente la statua della Castellana, sostenuta dalle spalle di robusti giovanotti, nella sua dimora, con il Vescovo, la banda, i mortaretti e le luminarie. Dentro la chiesa erano entrati solo pochi fortunati ... o i previdenti, che invece di incolonnarsi in processione erano saliti al santuario di mattina presto. Da quel giorno Nostra Signora Castellana avrebbe protetto dall'alto del Montenero i bordigotti, i loro figli, le loro case, i loro campi.

Ma la Castellana e il suo Bambino, adagiato in grembo, hanno bisogno di compagnia. Così ogni sabato mattina padre Giacomo si armava di bisaccia e bastone e via, intraprendeva il suo pellegrinaggio solitario dirigendosi verso il sole ancora nascosto. E non appena i primi bagliori dell'alba filtravano tra gli ulivi, celebrava l'Eucaristia sull'altare di legno.

A volte, padre Giacomo raggiungeva il Montenero il venerdì notte. E dormiva lassù, per potersi alzare e pregare subito la Vergine. Per riposarsi, si gettava sopra un saccone pieno di aghi di pino. A chi un giorno gli chiedeva come facesse a dormire su quello strumento di tortura, padre Giacomo aveva sorriso, ricorrendo ad un insospettabile sense of humour, degno di un ospite della colonia inglese: «Come faccio? Che domande! Basta stendersi. L'importante è non star lì a girarsi e rigirarsi. Io mi addormento subito e faccio tutto un sonno».

La festa del santuario veniva celebrata il 24 settembre, data propizia perché concomitante con la vendemmia. Sul Montenero, ricco di vigneti, in quei giorni c'erano molti bordigotti. Che accorrevano numerosi e generosi. La vista della sua gente che gremiva il piccolo santuario spalancava il cuore a padre Giacomo. E, da buon francescano, lo invitava all'ottimismo. Disse una volta ai suoi bordigotti accorsi a festeggiare la Castellana: *«I tempi volgono tristi, l'empietà vorrebbe soffocare ogni sentimento religioso nei cuori umani; ma finché i popoli si stringono attorno a Maria ed il culto di Lei desta tanto interesse, no: la divina fiaccola della fede non mostra ancora di spegnersi in mezzo a noi, che anzi sembrami vederla brillare in tutta la bellezza del suo*

*splendore, avvegnaché il culto tributato a Maria è tutt'assieme indizio di vera fede in chi lo professa e scudo per difenderla dal furore di satana. Oh! , il grande argomento di consolazione in tanta nequizia di uomini e tempi! Non pare anche a voi, o figli, ch'io abbia ogni ragione di contemplare con gioia la grandissima parte dei parrocchiani, venuta ai piedi di Maria in questo modesto santuario, che la Divina Provvidenza ha fatto sorgere fra il rezzo balsamico dei pini?».*

Davvero, tanta gente – e soprattutto tanta fede – allargava il cuore a padre Giacomo. Che avevano appena finito la chiesina e già si preoccupava di abbellirla e di ingrandirla. Nel vano sottostante l'altare allestiva un piccolo presepio. E ad Angelo Bulgheroni, altro prezioso compagno di sogni, incaricato di tradurlo in disegni e mattoni, chiedeva di pensare a rendere il santuario più capiente e confortevole. Muri da abbattere, da spostare, da ricostruire... E poi una piccola sacrestia, completa di una pratica quanto essenziale cucina per quando si sarebbe fermato a dormire. Naturalmente sul suo fedele saccone di aghi di pino. Anche quando accettava gli inviti della famiglia Verrando, che aveva nei paraggi la casa di campagna, rifiutava sempre il materasso. Diceva che non c'era abituato, e che temeva di cadere di sotto.

C'era anche il campanile, ma ...mancava una campana adeguata. Quella vecchia era troppo piccola, poco più d'un giocattolo. E allora la Provvidenza la combinò grossa. Sessant'anni prima del Concilio Vaticano II e delle aperture ecumeniche, la campana fu regalata a padre Giacomo nientepododimeno che da Clarence Bicknell, pastore anglicano.

I lavori di rifacimento terminavano i primi di settembre del 1907, proprio in prossimità della grande festa annuale. Il 24 tutta Bordighera era sul Montenero. C'erano anche i rappresentanti della colonia inglese che, per mano del banchiere Edward Berry, consegnava a padre Giacomo un'offerta di mille lire per venire incontro, almeno parzialmente, alle spese.

Padre Giacomo andrà sempre più spesso sul Montenero, nella dimora della sua Castellana, ad aspettare l'alba per innalzare al cielo l'Eucaristia. Forse veniva a cercarvi forza per meglio resistere alle sfide della valle, dove, come vedremo tra poco, le provocazioni fioccarono. Un giorno, fatto più unico che raro, forse in un momento di "debolezza", si confidò con don Vincenzo Novella, il suo curato, e gli lesse, con la voce imbarazzata di un ragazzino, una poesia che aveva dedicato alla Vergine. Quelle rime ovviamente non ci sono rimaste: nella particolare prospettiva di padre Giacomo, conservarle sarebbe stato un insopportabile atto di immodestia. Novella ricorderà dei versi delicati e semplici, dallo stile molto francescano, che lo commossero. Ma forse a commuoverlo fu, in realtà, quell'atto di intimità del suo Parroco, quel regalo che padre Giacomo gli fece di un pezzo di sé, di ciò che di più prezioso aveva nel cuore. Il fratino era tanto affezionato al santuario, da chiedere a don Novella di poter essere sepolto lassù, quando sarebbe giunta la sua ora.

E la sua ora non poteva essere troppo lontana. Padre Giacomo andava per gli 80 anni. E pensava a sistemare tutto per la sua partenza. Che fare del santuario? Come garantirne il regolare funzionamento anche quando non ci fosse stato più lui, con la bisaccia, il bastone e il saccone di aghi di pino ad "abitarlo"? Così prese la decisione più logica e lo donò ai francescani. La scelta non fu compresa da tutti. In quell'abbandonare nelle mani altrui tutto ciò che costruiva, alcuni credevano di vedere una forma di imposizione esterna. In realtà nessuno aveva esercitato pressioni indebite su padre Giacomo, semmai era stato lui a faticare per convincere i suoi superiori a sobbarcarsi anche quell'onere. Ma sembrava destino che quelli fossero anni difficili, anni di fraintendimenti, anni tempestosi.

Che colpa ne ha un povero lavoratore? Un operaio esegue gli ordini che gli danno, perbacco. E gli ordini erano chiari e semplici: vada ad addobbare di luci quella casa, sì, la casa parrocchiale. Un povero lavoratore non ha colpa degli ordini che gli danno. E rischia di rompersi le ossa ogni volta che sale su per una scala. Ma perché allora il signor prevosto grida, protesta, e ha quella faccia più sofferente che seccata? Via, signor prevosto, sto lavorando. Non ha compassione per un povero lavoratore che esegue gli ordini ricevuti? «Ma quali ordini? – aveva replicato padre Giacomo, continuando a scuotere la scala, alla quale l’operaio si aggrappava con la faccia tendente prima al bianco sporco poi al verde pallido – ma quali ordini? Andate in pace e che il signore vi benedica. Ma non venite a disturbare chi non vi chiama».

L’operaio, sempre più verdognolo, aveva emesso un singulto. Io veramente sono stato chiamato, eccome, aveva solo osato pensare. Non da lei, signor prevosto, è vero. Ma credevo che lei fosse stato d’accordo. Tante belle luci per illuminare la sua casa e la piazza. Tante belle luci che di sera fan diventare allegri i cuori. In fondo, non è la sua festa, signor prevosto?

Oh certo che era la sua festa. Padre Giacomo la stava aspettando da tempo. Con timore. Con tremore. Con terrore. Non aveva mai sopportato le lodi, i complimenti e le feste. Non quelli altrui, s’intende. Soltanto i suoi. Essere al centro dell’attenzione, vedere riconosciuti i propri meriti... In cielo, in cielo eventualmente, se Dio vorrà. Ma in terra no, mai.

Certo che si stava avvicinando la sua festa. Cinquant’anni di Messa, le “nozze d’oro” sacerdotali. Cinquant’anni da pastore di anime, cinquant’anni e tutte le mattine in ginocchio davanti all’altare, con la santa particola alta sulla testa. Tuo ogni giorno, Signore, sacerdote per sempre. Certo che lo sapeva, padre Giacomo. E ogni giorno che lo avvicinava al fatidico 25 luglio 1905, la sofferenza aumentava.

Per quanto i bordigotti fossero discreti – e in certi casi non organizzassero ma complottassero, tanta era la segretezza – padre Giacomo non poteva non accorgersi che attorno a lui si stava stringendo la morsa dei festeggiamenti. Gli sembrava di essere uno di quei pesci presi nella rete, che nuotano e nuotano in cerchi sempre più stretti, capiscono che è inutile ma continuano a nuotare, finché non finiscono intrappolati. Una trappola, ecco cosa gli stavano preparando i buoni bordigotti.

Massimo riserbo era stata la parola d’ordine fin dalla prima riunione del comitato di festeggiamento. Ne facevano parte, tra gli altri, anche tre bordigotti illustri: il presidente della Camera, Giuseppe Biancheri, il sottoprefetto della Provincia, conte Francesco Oliati, e il generale Giuseppe Dogliotti da Torino. Il massimo riserbo era obbligato, per non veder naufragare immediatamente i preparativi. Tutti a Bordighera ben conoscevano l’umiltà del fratino. Allestirgli una festa era come organizzare un agguato. E i “congiurati” si resero subito conto di come fosse difficile.

Per prima cosa, pensarono ad un dono per lui. Niente di venale, ci mancherebbe. Per il fratino ci voleva qualcosa che gli potesse ricordare l’affetto della sua gente. Un album andava benissimo. Un album con le firme di tutti i bordigotti. Anche di quelli stagionali e adottivi. Tutti, ma proprio tutti. Anche la regina Margherita, sicuro. E difatti l’album sarebbe finito anche nelle sue – come avrebbero detto allora – auguste mani. La Regina conosceva e stimava padre Giacomo. E di suo pugno appuntò: «*Associandomi col pensiero alle manifestazioni d’affetto e di simpatia per la sua messa d’oro. Margherita*».

Con il ricordo per padre Giacomo i bordigotti erano a posto. Ma ci voleva anche un ricordo di padre Giacomo per i bordigotti. I membri del comitato fecero una rapida ricerca e poi impallidirono: non esisteva neppure una fotografia, una sola, fosse pure piccola e sfocata, del fratino. Nessun

ritratto, nessuna immagine, niente. Padre Giacomo era stato sempre attentissimo a non finire nella traiettoria di un obiettivo fotografico, e nessuno poteva vantarsi di averlo mai immortalato. Ma proprio quello era il ricordo che tutta Bordighera sognava: una foto del fratino. Inoltre si stava pensando ad un numero unico di quattro pagine: com'era possibile pubblicarlo senza l'immagine del festeggiato?

Chissà, forse fu il generale Dogliotti. Doveva essere lui l'organizzatore con la maggiore esperienza in manovre d'aggiramento. E quello che fu teso al povero fratino fu un agguato davvero in grande stile. E per nulla semplice. Oggi sarebbe uno scherzo: piazzati un bravo fotografo dotato di tempestività, mira e obiettivo professionale e zac, l'istantanea è fatta. Uno zoom contemporaneo non lascerebbe scampo a nessun padre Giacomo, sarebbe un giochino da ragazzi. Ma nel 1905?

L'agguato fu organizzato nel giardino dell'abitazione dell'amico più fidato di padre Giacomo, Vincenzo Arrigo. Per fargliela, bisognava che a tradirlo – sia pure a fin di bene – fosse il più inimmaginabile dei traditori, come accade per ogni tradimento degno di questo nome. Arrigo piazzò il fotografo con tutto il suo ingombrante armamentario ben camuffato dietro un alto cespuglio. Poi vi condusse davanti padre Giacomo, conversando con disinvoltura, e badando che volgesse sempre le spalle al fotografo. Quindi lo fece sedere rivolto proprio verso l'obiettivo, ma chiacchierando e distraendolo. Infine con una scusa lo lasciò solo. Era il momento buono? Macchè. Padre Giacomo, innocentemente, e del tutto ignaro del tradimento, prima si soffiava il naso, poi sfogliava il breviario, insomma non stava mai fermo. Finalmente cominciava a leggere. Clic, colpito. Nonostante i 75 anni, padre Giacomo ci sentiva benissimo. Al rumore dello scatto dell'otturatore, si alzò di colpo: «Ah, me l'avete fatta!». Arrigo e il fotografo si prepararono alla sfuriata. Invece niente. Padre Giacomo non rideva certo; restava serio serio e scuoteva il capo. Forse pensava che prima o poi gli doveva capitare, ed allora era meglio fosse capitato dall'amico Arrigo. Che riuscì a metterlo in posa un'altra volta. La fotografia, sbiadita, è visibile ancor oggi sul numero unico. Padre Giacomo vi compare quasi corrucciato, contrariato, mesto. Come se pensasse: d'accordo, fotografatemi, ma non chiedetemi di sorridere pure.

Intanto il comitato aveva raccolto le offerte per i festeggiamenti, ed aveva potuto dare il via ai preparativi, sempre senza dire niente al fratino. Ma era impossibile che non si accorgesse di niente! Perché tutta quella tappezzeria in chiesa? E perché il palco per l'orchestra? Padre Giacomo si aggirava per la sua chiesa come un pesce nella rete, davvero. «Siete tutti scemi» brontolava, ed usciva in piazza. «Povero me, non vogliono proprio lasciarmi tranquillo». Eh no, proprio no. I bordigotti pregustavano la festa, padre Giacomo la attendeva come se fosse un incubo. Mesto. A volte persino atterrito. Già mangiava pochissimo, adesso digiunava del tutto. Diceva di volersene andare, di voler sparire dal paese per un po', per non dover avere sotto gli occhi tutto quello spreco di tempo e di denaro. Se non lo fece, fu senza dubbio per non rattristare i suoi fedeli. Vedeva con quale circospezione ed entusiasmo si stavano organizzando, ma che diritto avevano di imporgli una festucche lui, il fratino, avvertiva come una violenza? Già, ma che diritto aveva lui, il fratino, di impedir loro di manifestare il proprio amore, di dirgli grazie?

Così si agitava, si lamentava; ma restava lì, in attesa dell'esecuzione. Pardon, della grande festa. Ogni tanto, comunque, qualche piccola vittoria l'ottenneva. Come quella volta con l'operaio delle luci. Padre Giacomo era in casa sua a leggere e scrivere, quando aveva sentito dei rumori fuori della finestra. Fuori della finestra? E chi era mai che si stava arrampicando fino al secondo piano? Aveva aperto la finestra trovandosi a mezzo metro di distanza da un operaio in cima ad una scala, intento ad appendere un lungo filo per le luci. «Andate in pace, e che il Signore vi benedica», aveva detto all'operaio padre Giacomo. Parole gentili, in fondo, se non fossero state accompagnate da alcuni innocui ma vigorosi scossoni alla scala. L'operaio l'aveva guardato con occhio smarrito, era sceso e se n'era andato di corsa. Non doveva aver ben digerito, però. Aveva una così brutta cera...

Il povero operaio se l'era filata scendendo dalla scala con le sue gambe. Ma altri tenevano testa al fratino con ben altra grinta. Suor Sista, ad esempio. Un giorno padre Giacomo, forse dopo lunga meditazione, parte di slancio e la affronta a muso duro: «Ah bene, figlia, così anche voi vi mettete ad organizzare stupidaggini». Suor Sista aveva fissato il Parroco con affetto. Sì, quella festa se la

meritava proprio. Anzi, nessuna festa per lui sarebbe stata abbastanza grande, nessuna avrebbe potuto esprimere per intero l'affetto della sua gente. Ma adesso con la sua umiltà stava esagerando. Doveva imparare ad accettare un riconoscimento. Uno solo, nella vita. «Perché? – aveva replicato con aria innocente la superiora – non possiamo preparare la festa di san Giacomo?».

E arriva finalmente il gran giorno. Nessun documento né alcuna testimonianza ce lo dicono, e neanche ce lo suggeriscono. Ma scommetteremmo che quella notte il fratino non ha chiuso occhio. C'è il Vescovo di Ventimiglia, monsignor Ambrogio Daffra. C'è il Vescovo Fedele Abati, frate minore. C'è la chiesa piena. Ma non c'è lui. Compare in chiesa, terreo, verso le 10, in compagnia dei due cugini don Bartolomeo Viale, Parroco di Piena, e don Giacomo Viale, Parroco di Rocchetta Nervina, che forse sono andati a prenderlo e a confortarlo. Giunge anche, da Roma, la speciale benedizione del Santo Padre. Adesso il fratino trema davvero, si vede benissimo. Il coro delle voci bianche fa scorrere un brivido lungo la schiena di tutti, figuriamoci padre Giacomo. Che teme specialmente un ospite, padre Giovanni Semeria, un barnabita ventimigliese allora assai noto, eccellente predicatore, studioso ed apologeta, che alcuni anni più tardi avrebbe firmato la prefazione della prima biografia del fratino, scritta dal confratello padre Eufrazio Spreafico.

Che cosa dirà Semeria? Padre Giacomo lo confiderà più tardi a suor Sista: temeva che Semeria parlasse di lui e delle sue opere. Ma Semeria, oltre che ottimo affabulatore, dev'essere anche un fine psicologo. Ha capito tutto. Ha compreso il profondo disagio del Parroco, che pare desideri scomparire dentro la tonaca. Così per un attimo dimentica la folla, pronta a bere le sue parole, e pensa a lui, al festeggiato, com'è giusto. Si gira e lo vede a capo chino, pallido. «Alzi la testa, padre Giacomo – gli dice – alzi la testa e mi guardi pure: non sono venuto qui per parlare di lei, ma della dignità del sacerdozio».

Parole magiche. D'incanto padre Giacomo si rasserena. Così va meglio. La festa non è per la sua persona, no. Stanno festeggiando il sacerdote che è in lui, ed è come se festeggiassero tutti i sacerdoti del mondo, di oggi, di ieri e di domani. I sacerdoti, questo grande dono di Dio all'umanità. E dell'umanità a Dio.

Poche ore dopo, non appena il sole tramonterà, Bordighera si illuminerà tutta in onore del suo Parroco. Beh, tutta non proprio: manca la canonica. E il fratino confiderà alla cara suor Sista: «Figlia non credevo che sarebbe stata una cosa così».

Tutto il paese gli era stato vicino, quel 25 luglio 1905. Uno degli amici della prima ora, Ludwig Winter, gli aveva scritto una bellissima lettera, che vale la pena riportare per intero. Eccola: «*Carissimo padre Giacomo! Pregato da alcuni amici a dirvi qualche parolina pel giubileo della vostra attività, non vogliate temere da me elogi dai quali l'anima vostra rifugge, né una enumerazione delle opere buone da voi compiute, delle quali le migliori rimarranno per sempre sconosciute dal mondo, ma vogliate semplicemente gradire la nostra gioia di vedervi sano e sempre sereno al posto della buona vostra missione.*

«*Nato filosofo del bene, i sentieri aspri e spinosi della realtà vi hanno condotto presto nel campo fiorito di una vita più ideale, le vostre aspirazioni trovarono forza nel grande centro luminoso, che vivifica l'universo, che edifica ogni essere, umano od altro, che unisce ogni credenza, ogni sapienza nella vita sublime di un grande amore.*

«*In questo campo l'uomo diventa sereno e spogliasi volentieri della veste fallace della superbia umana.*

«*L'abnegazione in esso diventa virtù naturale ed il voler far bene il suo pane quotidiano.*

«*Carissimo padre Giacomo! Vi saluto di cuore, assieme ai miei amici e coll'augurio che possiate coltivare ancora tanti fiori e belli in questo campo beato! Vostro affezionatissimo Ludwig Winter.*».

Qui si sente non solo il raffinato floricoltore, che dal proprio mestiere pesca a volontà immagini e metafore; ma anche il profondo conoscitore del padre Giacomo più autentico.

La lettera di Winter compariva sul numero unico, intitolato *Bordighera a padre Giacomo per le sue nozze d'oro sacerdotali* e stampato nella tipografia Gibelli di Bordighera, nel quale gli amici del fratino sembravano quasi chiedergli scusa per quell'intrusione nella sua vita. Scriveva Novus, pseudonimo dietro il quale si celava don Vincenzo Novella: «*Nelle sue opere, nei suoi discorsi,*

*nelle sue imprese, ha sempre portato un senso pratico e giusto, la nota imparziale ed equilibrata; cogli avversari adoperò molta calma e poca fretta, e ciò riesce forse a spiegare le adherenze conquistate in campi sì diversi e disparati.*

*«Non esitiamo a scrivere che la sua alacrità resterà fra noi proverbiale. La storia ricorda quel santo che in un impeto di cristiano eroismo stracciava il suo mantello per dividerlo col povero indigente; padre Giacomo ha donato tutto, ha dato tutto, si è privato di tutto, e non si può dire di più: parli Bordighera(...).*

*«No, o padre Giacomo, quando più nulla esisterà delle vostre povere masserizie, quando le vostre venerate sembianze (e sia ben tardi) non allieteranno più la faccia del poverello, oh! Allora pur resterà sempre ed eterna in mezzo a noi la vostra tenera memoria ed il nome vostro immortale nei secoli; ed il vostro ed affettuoso ricordo passando benedetto di generazione in generazione, farà eco gradita presso i più tardi nepoti.*

*«Il popolo lo vuole! e voi lasciate che il vostro popolo vi faccia un giorno di festa, lasciate passare quest'onda di entusiasmo popolare, lasciate che Bordighera tutta, senza distinzione di partito o di gare meschine, si stringa anche una volta attorno al Padre, e vi dia un'estrema prova della profonda venerazione che porta al sacerdozio».*

Il numero unico ripercorreva le opere di padre Giacomo a Bordighera, dall'episodio della cedola di mille lire del pescatore Gianbarca fino alla Madonna di Montenero. Monsignor Callisto Amalberti, noto latinista, gli dedicava un epigramma in distici. Un componimento poetico in italiano era firmato da monsignor Giacomo Boeri. E in apertura non poteva mancare la notizia della benedizione del Papa, comunicata dal Cardinale Merry Del Val a don Giobatta Rollando, già curato di padre Giacomo. Che avrà guardato il giornale, chissà, con gli stessi occhi perplessi che lo guardavano dalla fotografia, come in uno specchio. Occhi che ancor oggi parlano. E dicono: proprio a me doveva capitare, proprio a me.

## 17. *Bordighera socialista*

*«Qua a Bordighera le cose vanno come sempre all'antica: cioè gli uomini camminano sempre colle gambe, ma nel resto sono matti ed un giorno o l'altro riuscirà un gran manicomio. (...) Un giorno o l'altro penso di svignarmela e chi ha avuto ha avuto; pregate per questo povero vecchio che come gli altri non perda la testa».* E che cosa stava accadendo in paese, quel 29 luglio 1904, per indurre padre Giacomo a scrivere una lettera di questo tenore a una Figlia di sant'Anna, suor Anna Alessandra Ziliani?

Accadeva che tre anni e mezzo prima i socialisti s'erano insediati in Comune, con a capo il sindaco, un avvocato battagliero di nome Francesco Rossi. E che la guerra ideologica scoppiettava, in una sorta di campagna elettorale continua. Che cosa c'entrava padre Giacomo? Da un lato c'era l'incrostatura atea e materialista del socialismo dell'epoca, che alla prova dei fatti nella maggioranza dei casi si rivelerà una patina da niente, un vestito che molti socialisti indossavano per motivi strategici, non perché ci credessero davvero; dall'altro padre Giacomo, da sempre, "contendeva" ai socialisti il proletariato. Potrà far sorridere, perché padre Giacomo era tutto tranne che un leader politico. Ma è anche l'unico motivo capace di spiegare tanto accanimento nei confronti di un vecchio Parroco settantenne, amatissimo dai suoi parrocchiani. Appunto, troppo amato. D'un amore che i socialisti non potevano tollerare. Gelosia? Ma sì, mettiamola così: erano politicamente gelosi della popolarità del rappresentante della Chiesa, ufficialmente avversaria del loro movimento.

*«Pregate per questo povero vecchio che come gli altri non perda la testa»*, scriveva dunque il fratino. Perché le provocazioni erano continue. E anche ad un santo, si sa, a forza di provocazioni può scappare una reazione... A padre Giacomo no, non scapperà. Anzi alla fine, ben 32 anni dopo la sua morte, "vincitore" sarà dichiarato lui, e dal suo più tenace avversario. Ma stiamo correndo troppo. Provocazioni, dicevamo. Tantissime. Eccole.

Nell'ottobre 1901 la vittoria socialista è ancora fresca. E che cosa combinano i vincitori? Decidono che bisogna rendere socialista l'intero paese. A cominciare dalla scuola elementare. Nella scuola c'è l'insegnamento religioso? Eliminiamolo. Siccome però l'hanno voluto i genitori dei bambini, richiedendolo ancora nel 1897 con regolare istanza rivolta al Comune secondo l'articolo 3 del regolamento scolastico, sollevare una questione ideologica potrebbe far perdere voti. Come fare? A qualcuno viene l'idea perfida di addurre a pretesto della soppressione la tarda età del Parroco, che i genitori avevano indicato come insegnante. Il risultato sarebbe stato duplice: eliminare lo scomodo insegnamento e umiliare padre Giacomo, notoriamente uomo sensibile.

Fatto. Padre Giacomo incassava. E rifletteva sugli eventi nuovi, sui tempi difficili, affidando le sue riflessioni alle omelie pubbliche. Alcune di esse ci sono rimaste, così come lo stesso padre Giacomo, sempre molto preciso (anche nel non voler lasciare traccia di sé), le aveva vergate. Diceva ad esempio nel 1902, in cimitero, per l'ottava dei morti: *«Col vento d'incredulità e malcostume che spira in queste nostre contrade già si pie e morigerate, molti, anzi moltissimi si sono abituati a non vedere nel mondo che la terra, nell'uomo nulla più che il corpo, solo il presente. Dio, Cielo, anima, vita, avvenire sono cose che per costoro hanno del favoloso, e ne ridono, mostrando di compatire i veri credenti che ossequianti all'autorità della Chiesa ne ammettono la divinità, accettando come dogma di fede quanto essa insegna in rapporto alla nostra origine. Che tutti costoro, con qualsivoglia nome vengano chiamati, non pensino che alla terra, e quasi altrettanti animali immondi pasciansi delle sozzure che alimentano la grande sentina del mondo, non è a farne le meraviglie, perché oscurato l'intelletto dagli errori, e dai vizi corrotto il cuore, non vi resta più che l'uomo animale incapace di percepire le cose divine».*

Oggi la chiameremmo secolarizzazione, scristianizzazione, caduta del senso del sacro. Vivere come se Dio non esistesse. Accadeva nella Bordighera d'inizio Novecento. E padre Giacomo ne soffriva. Quel giorno al cimitero aveva proseguito: *«O materialisti, uomini senza religione e senza fede in una vita avvenire, quanto siete crudeli nello strappare dal cuore del popolo da voi tradito colla speciosa ma menzognera lusinga di volerlo rendere felice, la consolazione della fede in un lieto avvenire nel mondo degli spiriti! Quanto siete infelici se nell'atto di chiuder gli occhi ad un congiunto, ad un amico che muore, non provate il bisogno di sollevarvi bagnati di lagrime al Dio delle misericordie! Quanto siete infelici se nell'atto di veder discendere nello squallore del sepolcro i vostri cari, non vi sentite costretti a piegar le ginocchia a pregare per il riposo del trapassato in seno a Dio! Quanto siete infelici se voi stessi, giunti al tramonto del vostro tempo, spingendo lo sguardo nell'eternità non la mirate rischiarata dagli splendori della beata immortalità!»*. Ai paladini del razionalismo, proprio a loro, padre Giacomo rimproverava di aver smarrito la ragionevolezza: *«Voi non siete più uomini ragionevoli; avete seppellito nella materia e nella corruzione del cuore il più universale e santo dei sentimenti umani, avete cancellato dalla vostra fronte le ultime tracce di figli di Dio, di esseri ragionevoli, di spiriti immortali»*. Così diceva padre Giacomo. E soffriva nel doverlo dire.

In un certo senso i socialisti stavano ottenendo ciò a cui miravano: ferivano il fratino, inducendolo a credere d'essere davvero incapace, ormai, di fare il pastore. Ma l'obiettivo a cui forse tenevano di più era la Casa di Provvidenza. Il fratino un giorno se ne sarebbe andato, ma la Casa no, la Casa sarebbe rimasta lì. E anche i socialisti se ne sarebbero andati, mentre quella Casa... La Casa era un'opera, un segno tangibile, una traccia del bene seminato dai rivali cattolici. Quindi la Casa andava chiusa. Per chiuderla, andava prima strangolata.

Operazione strangolamento numero uno. L'offensiva parte l'11 luglio 1902. Il Comune invita formalmente la Casa ad allontanare gli ammalati ricoverati a spese del Comune stesso, per i quali non passerà più una lira. E' il modo più spiccio per tagliare i fondi all'istituzione. I ricoverati, per la cronaca, erano tre, e sappiamo i loro nomi: Antonio Gino, Giuseppe Mondino e Pietro Morini. Ma la Casa, a prezzo di immani sacrifici, rimane aperta ugualmente.

Operazione strangolamento numero due. La Casa rimane aperta perché padre Giacomo le dà tutto quello che ha? E allora strangoliamo economicamente padre Giacomo. Come? Semplice. Fin del 1790 a Bordighera la popolazione non pagava più direttamente le decime al Parroco. Il compito era stato rilevato dal Comune, che gli corrispondeva mille lire all'anno. In 113 anni, nessuna amministrazione aveva eccepito. Ma adesso ci sono loro, i socialisti. Che nel predisporre il bilancio preventivo del 1903 decidono che quelle mille lire sono una spesa facoltativa. I tempi sono cambiati, e chi vuole il Parroco e la Messa se li deve pagare da sé. Chiuso.

Tutto ciò avveniva nel mese di novembre del 1902. Ricordate? Il 27 ottobre dello stesso anno, ossia pochissimi giorni prima, padre Giacomo aveva donato al Comune la Casa di Provvidenza, assicurandole così stabilità e garantendole comunque un futuro. Il valore della Casa era stimato in circa 40 mila lire. Il Comune ringraziava del dono togliendo il pane di bocca al donatore.

Naturalmente simili clamorose coincidenze e un così duro accanimento non passavano inosservati nella Bordighera di quei giorni. Ad insorgere con particolare veemenza era "La squilla del confine", che scriveva: *«Furono soppresse le decime al parroco, pochi giorni dopo che questi aveva offerto in dono alla Congregazione di carità la Casa di Provvidenza per adibirla ad uso di ospedale, uno stabile valutato quaranta e più mila lire. Il venerando nostro Parroco, il rev. padre Giacomo, fu giubilato. Sì, Bordighesi, fu avvilito, fu spogliato de' suoi sacrosanti diritti colui che da quarant'anni non fece altro che soccorrere i miseri, confortare gli afflitti, lenire il dolore sotto qualunque aspetto a lui si presentasse (...) Gli tolsero le decime che il paese gli ha sempre passate, e che Dalle sue mani passavano nascostamente in quelle dei più bisognosi. Con quest'anno i nostri consiglieri hanno offesa la coscienza del paese, l'hanno offesa nella sua dignità, in una delle sue più nobili prerogative, che è quella della gratitudine verso il suo pastore amatissimo»*.

Non ci fu niente da fare: per tutto il 1903, padre Giacomo non ricevette una lira. E quando discutendo il bilancio preventivo del 1904, un consigliere comunale proponeva di ritornare sulla

decisione e ripristinare l'assegno per il Parroco, Rossi replicava che sotto padre Giacomo non aveva nulla, anzi stimava «le sue altissime benemerenze, le doti di mente e di cuore»; la questione non era personale, ma di principio. E si sa, di fronte ai “principi”...

Ad essere colpito, come già “La squilla del confine” aveva intuito, non fu lui, ma i suoi poveri. Lo disse padre Giacomo stesso al sindaco Rossi, incontrato casualmente per strada: «Caro sindaco, il sussidio non l'avete tolto a me, ma ai poveri ai quali io lo davo». Ma Rossi e i suoi lo sapevano benissimo, e proprio su quello contavano: tagliare il legame che da sempre univa padre Giacomo e i cittadini più reietti. Far sentire “inutile” il Parroco. Fare in modo che i bordigotti non lo cercassero più.

E in parte ci stavano riuscendo.

Padre Giacomo intanto aveva risolto il problema del vitto andando dalle Figlie di sant'Anna. Bussava come un povero qualsiasi e suor Sista, la superiora, gli serviva la scodella di minestra. Ma l'operazione strangolamento non era certo finita. Dopo aver tolto le mille lire a padre Giacomo, dai bilanci preventivi venivano tolte anche le 260 lire destinate da tempo immemorabile all'organista della parrocchia, così come altri due piccoli contributi al Vescovo diocesano e al Parroco di Bevera.

Stavolta i socialisti avevano fatto il passo più lungo della gamba: non era più coinvolto solamente padre Giacomo, c'era di mezzo altre tre persone. Che fecero prontamente ricorso alla Giunta amministrativa provinciale, che a sua volta il 24 febbraio 1904 intimava al Comune di provvedere a pagare parroci, Vescovo ed organista.

Figuriamoci se i socialisti mollavano la presa. Il pretesto per la successiva offensiva fu davvero poco fantasioso. E' un pretesto che ogni tanto soccorre anche oggi qualche amministrazione di scarsa vena creativa ma decisa a cercar consensi ricorrendo all'anticlericalismo più grossolano: le campane. Le campane suonano, si sa. Suonano forte. Le costruiscono e le piazzano bene in alto apposta, perché si possano sentire anche di lontano. In genere alla gente il suono delle campane piace. Perché è musica. Perché mette allegria quando è festa, e aiuta al raccoglimento quando annuncia una notizia triste. Piace per quel che richiama. Piace perché fa compagnia. E se a qualcuno quel suono dà fastidio? Se per qualcuno non è musica ma volgare rumore? L'amministrazione comunale di Bordighera il 29 novembre 1905 trova il tempo di dedicare una seduta al problema, e di decidere di tutelare i cittadini infastiditi dalle campane. Di tutte e due: della chiesa parrocchiale e di quella di Borgo Marina. Le campane come emergenza sociale, insomma. Ma non basta. Esattamente un anno dopo, nell'ambito di una radicale campagna di revisione toponomastica, tanto severa da sfiorare il ridicolo, decideva che Piazza santa Maria Maddalena d'allora in poi si sarebbe chiamata Piazza del Popolo. Lo stesso giorno, 30 novembre 1906, preso da evidente entusiasmo, qualche esuberante membro della Giunta comunale proponeva ancora una volta di togliere il sussidio al Parroco. Ad opporsi era però il sindaco, un po' per convinzione (non gli sembrava giusto, disse, accanirsi su un uomo di 76 anni che aveva quell'assegno come unica fonte di sostentamento), un po' forse per non rischiare altre figuracce con la Provincia. Il consigliere, con sottile perfidia, suggeriva allora di inserire il contributo nel bilancio sotto la voce “pensioni”, sottraendo ogni carattere religioso e considerando padre Giacomo alla stregua di un vecchio impiegato verso il quale mostrarsi riconoscenti. Rossi sospirava: compagni, diceva, se così fosse, vorrebbe dire che il Parroco ha servito e serve tutta la popolazione del Comune; e così non è, perché è il Parroco dei cattolici, che sono solo una parte. Obiezione ineccepibile. Poiché però i compagni insistevano, e Rossi non poteva neppure dar prova di scarsa fermezza nella battaglia anticlericale, fu deciso di togliere il contributo all'organista. Più silenziose le campane, zittito del tutto l'organo (che zitto non rimase, ma fu suonato gratis). Una seduta davvero soddisfacente.

Padre Giacomo subiva tutto con palese sofferenza. Ci si erano messi anche i comizi in piazza, che sfruttavano la scalinata della chiesa come palco improvvisato. Gli oratori lo provocavano, sapendo che se ne stava dietro la porta chiusa della chiesa, a pochi metri di distanza. «Lo sappiamo che ci sta ascoltando», gridavano a volte. E lui zitto.

Non reagiva, ma tutta quella aggressività lo feriva. Tanta propaganda non restava infatti senza effetti: Bordighera sembrava progressivamente intiepidirsi, durante le funzioni la gente era sempre

meno numerosa, il processo di allontanamento dalla fede e dalla Chiesa appariva irrefrenabile. Sì, padre Giacomo aveva la sensazione di essere inadeguato, di non servire più. Si colpevolizzava. E più volte confidò una tentazione: ritirarsi in convento e vivere di preghiera. Aveva anche avanzato la richiesta ai Frati Minori di Bordighera. Si sarebbe accontentato di una celletta con un letto e basta.

Le intenzioni di padre Giacomo giunsero all'orecchio del Vescovo di Ventimiglia, monsignor Ambrogio Daffra, che il 17 luglio 1906 lo scuoteva e rincuorava scrivendogli così: «*Caro prevosto, se dopo tanti anni di lavoro e di beneficenza alla sua parrocchia, ella si vede sì malamente corrisposto, non l'imputi a sua colpa, sebbene ai tempi che corrono malvagi ed alla perversità di pochi che sanno imporsi alle moltitudini. Deponga quindi ogni tentazione e continui a coltivare quella parte di gregge che ancora frequenta la chiesa, ed a prevalersi della reputazione che gode anche fra le indegne pecorelle, per recarsi alle loro case nei momenti di malattia per salvarli in morte. (...) Non parli, carissimo, di rinuncia: parli di lavoro e di preghiera*».

Che altro poteva fare padre Giacomo se non obbedire? Così trascorse anche il 1906, che per un attimo il fratino aveva pensato potesse essere il suo ultimo anno da Parroco di Bordighera. E arrivò il 1907, anno ancora più caldo dei precedenti. Il primo caso scoppiò alla vigilia di Pasqua. Don Vincenzo Novella, il viceparroco, era meno remissivo di fronte alle provocazioni, e non aveva mai nascosto il suo pensiero. In un clima in cui ogni frase veniva interpretata politicamente, ogni persona che aprisse bocca si trovava iscritta a forza in questo o quel partito, anche Novella finì incasellato tra gli avversari dei socialisti. Così quando si presentò alla porta dell'avvocato Rossi per la benedizione della casa, questi pensò bene di sbattergliela in faccia rispedendolo al mittente. Cioè al Parroco, padre Giacomo.

Rossi probabilmente si rendeva conto della gravità del suo gesto, e così scriveva immediatamente a padre Giacomo. Ho respinto don Novella per i suoi sentimenti politici e i suoi metodi polemici, si giustificava. Il Parroco? Oh no, naturalmente nei confronti del Parroco la stima era immutata.

Padre Giacomo non abboccava. Don Novella o egli stesso non faceva differenza: un prete che va a benedire una casa è un inviato di Cristo, che si presenta portando la sua pace. Subito afferrava carta e penna e rispondeva: l'episodio, caro sindaco, mi ha procurato grande dolore. Se il mio curato avesse ragionato come lei, se anche lui interpretasse tutto in chiave politica e non sapesse distinguere i piani, beh, non si sarebbe presentato a casa sua, non crede? Invece ha dimenticato i contrasti con il sindaco ed è venuto a trovare l'uomo, il battezzato. E così facendo ha compiuto fino in fondo la propria missione sacerdotale. Lei ha respinto chi stava semplicemente facendo il proprio dovere. In ogni caso, dopo essercele dette in faccia, sappia che anche lei gode di tutto il mio affetto.

Incidente chiuso. Ma tutt'altro che chiusa l'offensiva socialista. L'8 aprile 1907 *Il lavoro*, giornale dei socialisti della Riviera, tentava di sottrarre a padre Giacomo il merito di aver dato a Bordighera l'ospedale di cui tanto aveva bisogno. La Giunta comunale infatti cominciava a dare segni di crisi, e nel tentativo di sostenerla il giornale le attribuiva anche il merito «*d'aver fatto funzionare l'ospedale come casa comunale, che prima era uno specchietto per le allodole*». Grandioso! Il 20 aprile le rispondeva per le rime il giornale cattolico *L'armonia*, facendo un po' di storia e infine mettendo alle corde l'amministrazione socialista: all'epoca della cessione, scrisse, dall'inventario risultavano beni per il valore di 6481,55 lire. E il comitato aveva consegnato alla Congregazione di carità altre 5000 lire. Che fine avevano fatto?

Vedremo tra poco che oltre a questo molti altri punti interrogativi gravavano sulla gestione della Casa, dalla cessione al Comune in poi. Ma intanto era giunta l'estate. In agosto era programmato un importante comizio in piazza. Nei giorni precedenti, in diverse cittadine della Riviera in occasioni analoghe i manifestanti s'erano sfogati devastando le chiese. Il comizio a Bordighera era in programma una domenica, giorno di festa. E voci insistenti davano per certo che si stesse organizzando un'incursione all'interno del tempio.

La misura era colma. Stavolta padre Giacomo si mosse per tempo, informando il sottoprefetto provinciale. Ed annunciandogli che, in caso di profanazione della chiesa, egli stesso si sarebbe opposto. Con tutte le conseguenze possibili per la propria persona.

Il giorno del comizio, padre Giacomo disse pubblicamente: «Oggi, tutte le porte della chiesa resteranno chiuse tranne una, quella principale. Vogliono profanare il nostro tempio in segno di disprezzo? Ebbene, troveranno me. E sarò io la vittima». Detto, fatto. Padre Giacomo si piazzò immobile appena dentro la chiesa, di fronte al portone spalancato. Ma le ore passavano e non arrivava nessuno. L'intera giornata trascorse e di comizi neanche l'ombra. Che cosa era successo?

Non sappiamo se padre Giacomo, fermo a presidiare la sua chiesa, se ne fosse accorto. Ma le donne di Bordighera s'erano messe d'accordo. Quel che è troppo, è troppo. Così si erano dirette verso la stazione ad attendere i capi socialisti. E non a mani vuote, ma armate di sassi e bastoni. Fatto sta che i socialisti, vedendo quella nutrita rappresentanza dell'altra metà del proletariato dalle intenzioni per nulla nascoste, decisero che era meglio proseguire il viaggio, e non scesero nemmeno dal treno. Con le buone maniere...

Ma quel fallimento doveva segnare anche il crepuscolo della parentesi socialista a Bordighera. Nell'ottobre del 1907 l'amministrazione comunale veniva sciolta. Arrivava il regio commissario e cominciava una durissima campagna elettorale in vista delle elezioni del 20 aprile dell'anno successivo. E al centro delle polemiche si trovò proprio l'ospedale, l'ex Casa di Provvidenza. A far valere le ragioni dell'opposizione nasceva appositamente un organo di stampa, *La Parola Onesta*, che assieme a *L'Armonia* si contrappose a *Il Lavoro*. Fino ad allora nessuno aveva ficcato davvero il naso nei conti dell'amministrazione comunale. Ma ora sì. Si scopriva così che, secondo il bilancio preventivo del 1902, l'ospedale aveva ricevuto dalla precedente amministrazione ben 20 mila lire, cifra ragguardevolissima. Che ne era stato?

Più si indagava, più si capiva che qualcosa di poco chiaro era accaduto. Si cominciava anche a premere su padre Giacomo perché si dimettesse dalla Congregazione di carità, per non fornire alcun alibi all'amministrazione e dissociarsi dalla sua gestione. Cosa che padre Giacomo faceva, chiedendo solo di essere lasciato morire in pace. Tutte quelle polemiche attorno ad un'opera edificata con tanta passione e difficoltà dovevano essere per lui delle autentiche coltellate.

Ma alla fine tutto terminò. Il 20 aprile 1908 i socialisti venivano sconfitti, l'intera Congregazione di carità si dimetteva e per Bordighera cominciava una fase nuova.

E Rossi? Che cosa pensare del capo dei socialisti, protagonista del capitolo forse più burrascoso della vita del fratino? Di lui, dei suoi sentimenti e di come visse quegli anni, per molto tempo non si è saputo nulla. Spreafico, il primo biografo di padre Giacomo Viale, nel suo libro documentatissimo non fa neppure il nome, mai, neanche una volta.

L'avvocato Francesco Rossi ricomparirà nella vita di padre Giacomo moltissimi anni dopo la sua morte. Si farà vivo con questa relazione datata 19 maggio 1944, che è bello riportare quasi per intero. Per una volta, parlare di padre Giacomo non è un amico, un ammiratore, un fedele. Ma un ex fiero avversario. Che a bocce freddissime così si esprime: *«Il tempo, l'ambiente, le circostanze, le direttive politiche m'indussero ad assumere atteggiamenti e posizioni non sempre conformi agli intenti e agli scopi apostolici che il padre Giacomo ebbe costantemente presenti nel suo ministero.*

*«Nonostante ciò, ho sempre nutrito alta stima verso il padre Giacomo, stima che egli nella sua benevolenza contraccambiava, pur talora dissentendo da determinati atteggiamenti da me assunti: il venerato padre si è sempre diportato da vero Ministro di Dio e pastore, unicamentesollecito del bene vero e spirituale dei suoi fedeli. (...) L'atteggiamento di padre Giacomo era cordiale con persona di ogni fede religiosa e credenza, anche se aliena e indifferente alla professione cristiana cattolica, e si manifestava sia per quelli che militavano come cattolici praticanti come per coloro che erano soltanto aderenti al cattolicesimo ma senza alcun fervore.*

*«Egli era alieno da ogni spirito di polemica e di parte, e ciò lo rendeva gradito alle persone di provenienza più diversa. Ciò non si risolveva in una mera, pacifica conoscenza a carattere negativo, ma appariva tanto più notevole per l'influenza positiva esercitata in senso di vivo esempio ad esortazione religiosa, tali da far convergere verso di lui l'attenzione di appartenenti a diverse confessioni cristiane che furono talora così convertiti alla fede cattolica, e di indifferenti che furono spesso richiamati alla pratica religiosa dall'esempio della sua carità (...).*

*«Per tali ragioni e soddisfacendo con queste dichiarazioni ad un vivo e spontaneo desiderio del mio animo, riconosco che la intera sua vita fu la vita di un santo».*

## 18. *Una casa per gli anziani*

«Sarò come Mosè. Come Mosè che giunge sulle sponde del Giordano, vede la Terra Promessa ma non riesce a posarvi il piede perché muore. Sarò come Mosè, non vedrò entrarvi nessuno». Era malinconico quel giorno padre Giacomo, mentre confidava i suoi pensieri all'amico Antonio Balbo. Malinconico ma realista: aveva ragione, sarebbe stato come Mosè, non avrebbe visto mai nessuno entrare nella sua casa per gli anziani soli del paese, l'ospizio al quale aveva pensato da sempre. Ricordate? A ricevere gli anziani nei loro ultimi anni doveva essere la Casa di Provvidenza, che però si era trasformata da sola in ospedale. L'emergenza aveva fatto cambiare la sua destinazione. Ma padre Giacomo non aveva dimenticato i suoi vecchi. E, vecchio egli stesso, era tornato al lavoro proprio nel momento più critico per la storia religiosa di Bordighera.

L'ondata di indifferenza religiosa montava senza sosta apparente, in quei primi anni del secolo. Tempi amari per il fraterno. «Povero quel Parroco – mormorava – che deve venire al mio posto! Preferisco davvero morire, piuttosto che vedere una popolazione così indifferente». Tanti sforzi per dare dei templi degni di questo nome e restituire orgoglio e dignità al paese, per renderlo moderno ... e tutto doveva finire così? Padre Giacomo a volte si lasciava andare a frasi amare. «Adesso cogliete le rose – diceva ricorrendo ad una metafora trasparente, per un popolo di floricoltori – in punto di morte coglierete tutte le spine».

Eppure non lasciava niente di intentato. Nel 1908 dava vita all'Unione Popolare, voluta dal Papa. Nel 1909 chiamava a predicare alla missione popolare i missionari di san Vincenzo de' Paoli. E ai primi del 1912 interveniva nuovamente sulla cappella di sant'Ampelio, sostituendo la croce di legno, deperibile, con una di ferro. Era un altro segnale chiaro: dietro di sé non voleva lasciare incombenze e opere incompiute. Anche se una la lascerà, suo malgrado.

Gli anziani. Il problema dei vecchi che passavano i loro ultimi giorni rinchiusi in tuguri malsani, senza assistenza, era ancora irrisolto. Padre Giacomo aveva messo gli occhi sull'edificio di fianco la Casa di Provvidenza. Era una multiproprietà, certo non lussuosa, anzi decisamente malridotta. La strategia era semplice: acquistare innanzitutto il piano superiore, in modo da creare un collegamento con l'alloggio delle Figlie di sant'Anna. Poi passare al piano inferiore. Un passo alla volta, con giudizio. E i soldi? Al solito, la base di partenza era zero virgola zero. In tasca padre Giacomo non aveva nulla. Ma poteva contare su di un capitale incalcolabile: tanti amici generosi.

In suo aiuto, quasi a tacito giudizio nei confronti di un paese freddino, venne la colonia straniera.

Cominciò il professor Basil Jaroschenko con un'offerta di 6.500 lire. Seguì Clarence Bicknell, sì, l'anglicano, quello della campana di Montenero, con 5.000 lire, ma soprattutto assicurando l'aiuto della colonia inglese. A quel punto si poteva acquistare l'intero piano. «Un ricovero per i poveri vecchi è quello che a questo paese occorre più di qualunque altra cosa», andava ripetendo convinto Bicknell. E la schiera dei generosi s'infoltiva a vista d'occhio. Leopold Jung offriva 500 lire per l'arredamento; altre 500 lire arrivavano da Anne Hamilton; la signora Hanbury, proprietaria dell'omonimo giardino alla Mortola, ne inviava 2.500. Alla fine, la somma totale raccolta raggiungeva le 27.102 lire. C'era anche chi offriva gratuitamente il proprio tempo, come l'ingegnere Rudolph Winter, figlio di Ludwig, che dirigeva i lavori di risistemazione dei locali.

Su suggerimento di suor Sista, la superiora, padre Giacomo decideva di intitolare l'Ospizio a san Giuseppe. E precisava: sarà per i vecchi poveri, non i poveri vecchi: perché anche i signori, se vecchi, sono "poveri".

Intanto l'ingegner Winter disegnava l'Ospizio alla grande: forse perché doveva servire ai poveri, andava costruito misero e scialbo? Le spese però aumentavano, e padre Giacomo sentiva i polsi tremare: i soldi non sarebbero bastati. Che fare? Semplice, bisognava comportarsi come in passato.

Il 7 dicembre 1911 sorgeva così un Comitato composto da cittadini di spicco, capaci di coinvolgere il paese in una gara di solidarietà impegnativa come quella: il generale Dogliotti, il commendator Meda, l'albergatore Adolfo Angst, Clarence Bicknell e Leopold Jung. Gli ultimi tre: un calvinista, un anglicano e un ebreo. Mancavano 50 mila lire. Intanto i lavori terminavano, e nel gennaio del 1912 il Vescovo Daffra poteva benedire i locali.

E il fratino? L'intuizione di costituire il Comitato era stata più che mai opportuna. Infatti si stavano approssimando gli ultimi giorni di padre Giacomo, che non avrebbe visto la fine del 1912 e l'Ospizio accogliere gli anziani. Proprio come Mosè.

## 19. Il fratino

Quando finiva la giornata di padre Giacomo? E quando cominciava? A cercare di mettere ordine nelle sue ore, si finisce per fare ancora maggior confusione. Certo la giornata non terminava al tramonto. Certo non partiva all'alba. Finiva dopo e cominciava prima. Cominciava...

Difficile essere precisi. Don Vincenzo Novella, il suo ultimo curato, alloggiava nella stanza sotto la sua. E già verso le 2 di notte sentiva dei rumori. «Non posso dormire» si giustificava padre Giacomo. Caterina Giribaldi detta Nenin, la domestica dei suoi ultimi anni, a volte lo sentiva recarsi in chiesa tra le 2 e le 3 e mezza. Con la cortesia ma anche con la sfacciataggine delle persone più semplici, la Nenin chiedeva al Parroco: «Signor prevosto, ma perché mai si alza così presto?». «Per pregare, Nenin». «E non può pregare di giorno?». «Eh, di giorno ho troppo da fare, di giorno mi disturbano. Di giorno succede sempre qualcosa».

In effetti, chi cercava padre Giacomo andava a colpo sicuro: se non era in giro per qualche opera di carità, si trovava in chiesa, in ginocchio, a pregare. Una preghiera continuamente interrotta.

Fatto sta che alle 5 la porta della chiesa si apriva, dall'interno. Padre Giacomo diceva la Messa assistito da una Figlia di sant'Anna. Quindi si fermava ancora a lungo in chiesa per il ringraziamento. E solo alla fine tornava in canonica per la colazione. Ma questo del cibo è un altro capitolo misterioso. Non perché le sue abitudini alimentari siano avvolte nel mistero. Anzi, di segreti non ne hanno proprio nessuno. Nel mistero perché non si capisce come facesse a nutrirsi così poco. D'accordo: la volontà, la consuetudine...Ma era poco davvero, come vedremo più avanti.

La colazione, dunque. A volte del caffè, a volte del pane con le olive. Durante la vendemmia riceveva sempre in regalo dei grappoli d'uva. Quelli che a sua volta non donava ai poveri, magari li teneva per sé e li mangiava. In piedi, accanto alla finestra. Quindi si recava in chiesa, o nella sua stanza per leggere, studiare, sbrigare la corrispondenza. E alle 12 il pranzo. Nel primo pomeriggio si riposava, ma mai a letto. Preferiva accomodarsi su una sedia, avvolto nel suo mantello. Quindi partiva per la visita agli ammalati, nelle loro abitazioni o all'ospedale, ai bisognosi. E dopo una breve sosta in camera era pronto per la cena. Quando ormai era buio lo si poteva trovare ancora in chiesa, per un ultimo saluto – come diceva lui - «al Padrone».

In camera pregava un po', quindi dormiva. Quanto poco dormisse, poi, lo vedremo subito.

Era ancora notte, dunque, che già era in chiesa. Spesso la Nenin lo sorprende in ginocchio, con la fronte appoggiata ad uno spigolo dell'altare. Immobile. Rapito. Tanto preso da quella preghiera contemplativa da non sentire la voce di chi lo chiamava. Alla sua morte, il medico che lo visitò riscontrò sulle ginocchia un callo alto un dito. Senza dubbio trascorreva diverse ore della giornata in ginocchio. Per lui quella era l'unica vera preghiera: piegato al cospetto di Dio.

Devotissimo all'Eucarestia, nel 1900 aveva introdotto in parrocchia l'Associazione dei sacerdoti adoratori stabilendo per ogni venerdì l'Adorazione pubblica del Santissimo. Raccolse anche in un breve manuale gli scritti eucaristici del beato Giuliano Eymard, e lo regalò ai sacerdoti della Diocesi: *Considerazioni assegnate a ciascun giorno della settimana per la preparazione al santo sacrificio della messa e per le azioni delle grazie e preghiere dopo aver celebrato.*

Ma a rapirlo completamente era la preghiera a Maria. All'Immacolata aveva dedicato la chiesa di Borgo Marina; per Lei aveva restaurato il santuario della Ruota e aveva costituito quello sul Montenero. Per Maria era capace davvero di tutto.

Capace anche di andare in estasi.

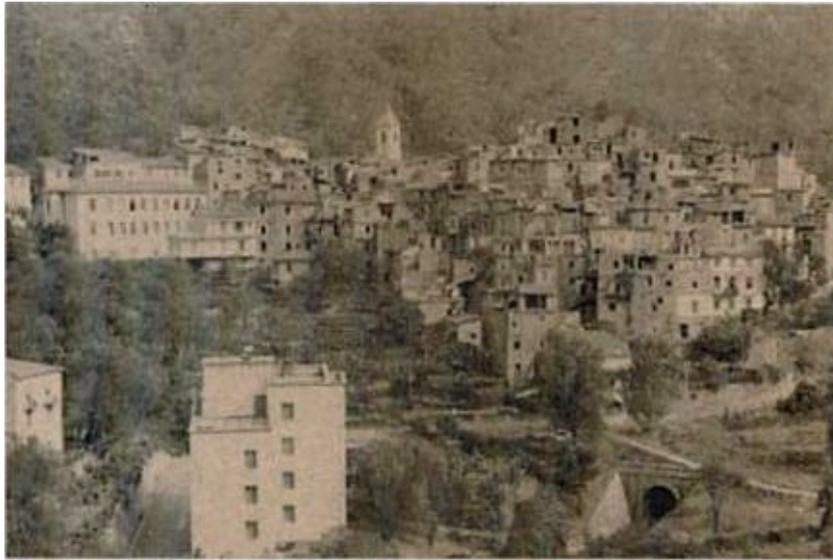
Chissà quante volte accadde. Padre Giacomo, si sa, non gradiva i testimoni. Non i testimoni in sé, ma le chiacchiere che potevano mettere in giro. Pregava preferibilmente in solitudine, non gli piaceva sentir parlare bene di sé e non a caso quasi tutta la sua corrispondenza andò perduta: è da

immaginare che ci pensò lui, vedendo arrivare i suoi ultimi giorni, ad eliminarla. Ma a volte non poteva, non riusciva a nascondersi. Come quel mattino presto, o notte tarda, insomma le 4 del 26 luglio 1909, mentre stava celebrando la Messa con le suore nella loro cappella. Ad un certo punto, le Figlie di sant'Anna sentirono il fratino esclamare a voce fortissima: «Maria, mamma mia!». Gli occhi fissi ed immobili, padre Giacomo trascorse i successivi cinque minuti in assoluto rapimento, sordo ai richiami delle suore ovviamente preoccupate. Alla fine sì, le aveva udite: «Padre, padre, ma lei si sente male? Venga vicino alla finestra». «No, no – le aveva rassicurate – mi sento benissimo, mai sentito meglio». E, dopo una genuflessione rapidissima, era scomparso, con una strana luce sul volto. Le suore avevano mormorato: «Non c'è dubbio, ha visto la Madonna», e avevano mandato suor Sista a cercarlo. Ma in canonica non c'era. C'era però la Nenin che prontamente aveva detto: «Lo trovo io». La domestica era andata a colpo sicuro: nove volte su dieci, quando bisognava cercare padre Giacomo, lo si trovava in chiesa, lì, al suo solito posto in ginocchio. Saputo che la superiora lo cercava, il fratino s'era recato subito in canonica. «Padre, come si sente?» le aveva chiesto premurosa la superiora, lasciando però tradire una certa preoccupazione... e anche un po' di curiosità. «Che cosa le è successo, padre? Sono fatte così le estasi? Non avrà visto la Madonna?» Ecco che cosa desiderava da lui suor Sista, una sorta di ammissione. Padre Giacomo aveva sorriso: «Io sto bene, e anche lei deve mettersi tranquilla. Adesso vada, figlia. E pensi a preparare per bene la festa di sant'Anna». Da quel giorno, nessuno sarebbe più riuscito a far parlare padre Giacomo della cosa. Erano passati più di dieci anni da un altro episodio straordinario alla quale aveva assistito una Figlia di sant'Anna, la levitazione di padre Giacomo in preghiera. Ce n'era d'avanzo perché tra le suore crescesse la sua fama di santità.

Sempre questione di fede, già. Come quell'altra volta, quando suor Sista era a letto con la febbre a quaranta. Padre Giacomo era andato a visitarla e, per tirarla su di morale, s'era messo a scherzare: «Ah, eccola qui la poltrona che si riposa mentre io lavoro. Vorrei proprio sapere come potrò cavarmela da solo con tutto quello che c'è da fare». Veramente suor Sista non aveva nessuna voglia di sorridere. Il febbrone la sfiancava. Era contenta della visita, ma parlare le costava una fatica enorme. Poltrona io? Meglio cambiare argomento: «Ci pensi lei, padre – aveva risposto suor Sista – mi dia una benedizione, quella vostra francescana». Padre Giacomo a quel punto s'era fatto serio serio: «Avete fede, figlia?». «Sì, certamente». E il fratino di nuovo: «Avete fede, avete proprio fede?». «Sì, padre, ho proprio fede, davvero». A quel punto padre Giacomo era ritornato gioviale: «E allora, se ne avete così tanta, prendete la febbre e sbattetela fuori dal letto». Poteva sembrare poco più di una battuta... Ma in quel preciso istante suor Sista si sentì rifiorire, le forze le ritornarono d'incanto e quella notte, dopo tante veglie e tanti incubi, riposò benissimo. La mattina dopo il medico la trovò completamente sfebbrata. «Che cosa mi combina, sorella? Ieri aveva 40 di febbre e stamattina è guarita. Avete preso qualcosa?». Non aveva preso niente. Solo, padre Giacomo le aveva ricordato che la fede compie prodigi.

Una grande fede inevitabilmente attira anche i maggiori nemici della fede. Satana pare ami questo tipo di incontri e vada preferibilmente in cerca di chi sia capace di tenergli testa. Gli ronza attorno, lo provoca, lo tormenta. Talvolta, forse irritato, gli salta addosso. Padre Giacomo dovette ammettere almeno tre assalti, delle vere e proprie aggressioni fisiche. La prima avvenne in camera sua. Un visitatore gli chiese un giorno del motivo per cui vi conservasse una sedia sgangherata, priva di un bracciolo. Padre Giacomo, con tutta tranquillità, rispose che quella sedia gli ricordava un episodio curioso avvenuto tempo addietro. Era in ginocchio sulla sedia quando aveva sentito strapparsela di sotto con violenza. Cadendo, aveva rotto il bracciolo. «Era lui, ne sono sicuro», disse. In quell'occasione non c'erano testimoni, e uno scettico potrebbe facilmente controbattere che padre Giacomo poteva aver semplicemente perduto l'equilibrio.

Ma i testimoni c'erano, e qualificati, in almeno altre due occasioni. La prima fu in chiesa. Padre Giacomo stava pregando in ginocchio sopra un basso sgabello, quando all'improvviso se lo sentì togliere di sotto con violenza, e fu scaraventato lontano. Quella volta tutti presero paura, perché la botta era stata violenta. Ma il fratino si era rialzato come se niente fosse.



Airole: l'alpestre villaggio ove nacque il Servo di Dio.



Casa natale del Servo di Dio.



Chiesa parrocchiale ove fu battezzato il Servo di Dio.



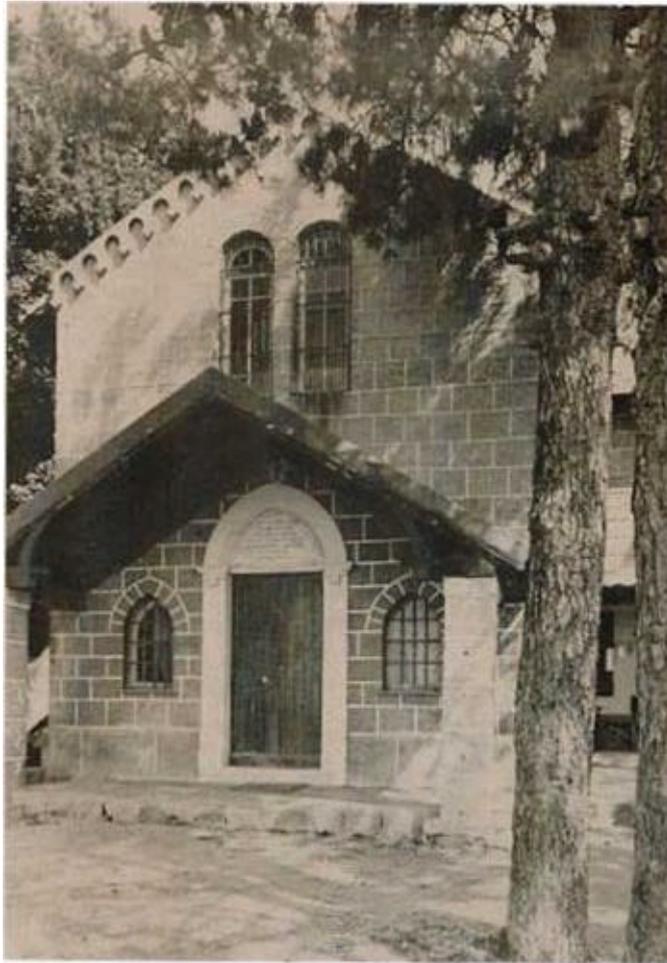
Bordighera - Chiesa di S. Maria Maddalena dove il Servo di Dio ha esercitato il Ministero pastorale.



Bordighera - Opere benefiche volute dal «Fratino».



Bordighera - Chiesa dell'Immacolata Concezione costruita da padre Giacomo Viale.



Santuario di Montenero: prediletto dal «Fratino».



Monumento nella «Piazza P. Giacomo».

L'ultima fu più clamorosa ed avvenne alle otto di una sera del 1901, col buio, in piazza. Padre Giacomo bussava alla porta dell'ospedale, con la chiave in mano e la candela nell'altra. Gli era andata ad aprire una suora, ma padre Giacomo non aveva bisogno di entrare, doveva soltanto chiederle di avvisare la superiora: la mattina dopo, alle 4, desiderava che gli servisse messa. Appena finite quelle parole, però, la suora aveva visto padre Giacomo sollevarsi da terra e letteralmente volare all'indietro, verso il centro della piazza, cadendo con un gran tonfo. Subito la poverina si era precipitata da suor Sista: «Venite – aveva gridato – venite, padre Giacomo è caduto». La superiora era corsa subito fuori ma non aveva trovato nessuno. Solo più tardi avrebbe raccolto la chiave e la candela, l'una distante dall'altra. Allora era corsa in canonica. E qui aveva trovato padre Giacomo che, tranquillo, stava cenando con un piatto di verdure fritte. Vedendo la suora preoccupata, padre Giacomo l'aveva rincuorata: «Brutto colpo. Eh?». La superiora, al corrente di altri episodi analoghi, gli aveva detto: «Padre, un giorno o l'altro resterà ammazzato». «Figlia – le aveva risposto padre Giacomo, serissimo – lui non può fare nulla, nulla. Abbiamo un Padre buono che si prende cura di noi. Vede, adesso lui è molto arrabbiato perché vede che l'opera va bene. E allora qualcosa combina. Ma nulla più di quanto non gli consenta nostro Padre». Siccome poi suo Sista insisteva, si era fatto aiutare a medicare le mani arrossate e a pulire il viso sporco di terra.

Satana doveva essere davvero molto contrariato anche perché padre Giacomo gli faceva terreno bruciato tutt'attorno. Fermo ma misericordioso con i fedeli, nei confronti di se stesso era severissimo. «I religiosi non devono fare anticamera per andare in Paradiso» diceva. E quindi la penitenza la faceva già qui, sulla terra, e senza parsimonia. Di nascosto, naturalmente, e difatti ciò che sappiamo è solo frutto del caso o di coincidenze. Penitenza quotidiana, e dura.

Possedeva una disciplina, e la usava ogni sera per lo spazio di un “miserere”. La disciplina usata dal fratino consisteva in una striscia di cuoio alla quale erano assicurate otto catenelle di ottone che terminavano con delle piastre metalliche a sette punte. Gli furono ritrovati pure dei cilici. E doveva indossarli anche da malato, perché una suora che gli metteva degli impacchi caldi sul petto, senza scoprirlo, sentiva pungere sulla mano. Poco prima di morire implorò suor Sista e la Nenin di gettare via tutto. Ma loro – forse per la prima volta – disobbedirono. E in seguito consegnarono gli strumenti di penitenza ai frati di Terrasanta, perché li conservassero come reliquie.

Non amava certo gli agi, padre Giacomo. Si diceva del cibo. D'accordo, la Nenin era una donna semplice, molto semplice. Tutti sono concordi nell'affermare che non era una gran cuoca. Senza eufemismi: con lei ci si poteva appena sfamare, altro che i manicaretti di tante decantate perpetue. E forse padre Giacomo se l'era scelta apposta così; e comunque non la incoraggiava. Ma capitava molto spesso che il fratino ricevesse inviti da famiglie importanti. Dove era atteso e considerato ospite di tutto riguardo. Insomma, la buona cucina, le ghiottonerie, le occasioni per entusiasmanti escursioni gastronomiche erano a portata di palato. E invece...

Suor Sista, la sua diletta “figlia”, racconta che di solito mangiava un po' di polenta condita con poco olio, del cavolo bollito, pan cotto e castagne secche. Olio, olive e castagne saranno una costante, e d'altronde erano prodotti ordinari per la campagna di Bordighera. Don Vincenzo Novella ricorda le torte di ceci e di castagne del venerdì e del sabato, giorni in cui in tavola non arrivavano mai né carne né pesce. Poi i legumi. E pesce, sì, se glielo regalava qualche pescatore particolarmente fortunato e se un povero non glielo “portava via” prima. Il pesce che più frequentemente finiva in pancia a padre Giacomo era l'acciuga. Emilio Riello, figlio del postino Giuseppe, che da piccolo gli fece da chierichetto, dice di averlo visto gustare un piatto tipico e poverissimo, la “polenta macchetto”, a base di acciughe maciullate e fermentate, con contorno di radici bollite. Davvero una raffinatezza, un piatto da gran *gourmet*! Talvolta dopo la Messa offriva ai chierichetti il cioccolato e le castagne bollite. A loro. Per sé, niente. Capitava poi che il giovane Emilio venisse invitato a pranzo. «Vedrai – gli strizzava l'occhio padre Giacomo – oggi c'è il pollastro». Il “pollastro”, nel gergo del fratino, consisteva in coda di stoccafisso con contorno di fagioli secchi bolliti. Il massimo del lusso.

Accadeva poi che gli toccasse di andar fuori a pranzo o a cena. O di fermarsi nella casa di campagna di qualche bordigotto. In tal caso, se appena c'era un minimo di confidenza con la famiglia, dettava lui il menu per sé. Spesso ad esempio era ospite di Antonio Balbo. Il suo menu-tipo comprendeva una porzione di polenta, una pesca e due dita di vino che allungava di continuo, così durava fino alla fine del pasto. A volte accettava fave, fagioli e castagne.

La Nenin, poverina, pur consapevole dei propri limiti, non veniva proprio mai incoraggiata a migliorarsi con un commensale così... «Quel che mi date mangio» le rispondeva padre Giacomo quando lei gli chiedeva lumi sul menu. All'inizio in realtà ce la metteva tutta. Ad esempio cercava di arricchire la minestra ricorrendo a diversi tipi di verdura. Un giorno padre Giacomo commentò: «Però, ce ne mettete di intingoli qui dentro». La minestra era troppo lussuosa, bisognava provvedere. E la Nenin, a malincuore, provvedeva. Impoverendo la sua cucina, mortificazione massima per una cuoca.

La buona Nenin osservava attentamente padre Giacomo. Ed ogni tanto confidava a qualche amica: «Lo vedete il signor prevosto? Dorme male, mangia male, è sempre in preghiera. Povera me! E io allora come farò a salvarmi?». Beh, la vita che padre Giacomo aveva scelto per sé, fatta di donazione e penitenza, certo non la imponeva a tutti gli altri. Ma rileggiamo la frese della Nenin: si dormiva «male». In realtà padre Giacomo diceva di dormire benissimo, come se fosse su un letto di piume. Sempre. Ma che letto aveva?

Attorno a questo particolare della sua vita i dubbi sono pochi, e padre Giacomo dovette presto rinunciare alla riservatezza. Ma sì, tutti sapevano dove e come dormisse. Perché? Semplicissimo: padre Giacomo regalò il suo letto. Più volte. Letto, si fa presto a dire letto... Chi di noi oggi definirebbe “letto” due cavalletti con un paio di assi di legno sopra, sul quale gettare un sacco riempito di foglie di granoturco o di aghi di pino, con corde tese e pietruzze sparse? Sarà un giaciglio buono per un cavallo, non certo per un essere umano. Ma nella seconda metà dell'Ottocento i giacigli dei poveri e dei contadini erano spesso fatti così (escluse le pietruzze). Oppure il sacco ripieno di paglia era gettato direttamente sul pavimento.

E le lenzuola? La Nenin ogni mattina si affacciava alla finestra con il batticuore: ci saranno ancora, stese al sole? La prima volta che scomparvero, corse preoccupata dal fratino: «Signor prevosto, le lenzuola. Sono sparite le lenzuola. Le avevo stese e oggi non ci sono più». «Eh, Nenin – rispondeva padre Giacomo con fare sornione – sarà stato un colpo di vento». Altro che vento. Era stato lui a regalarle a qualche bisognoso.

Le lenzuola passi, comunque. Il vero colpo fu quella volta che, salita in stanza dal Parroco, la Nenin non trovò neanche il letto. Era successo che una venditrice ambulante stesse molto male. Abitava al quinto piano di un palazzo, su in soffitta, assieme all'uomo con il quale conviveva e cinque o sei figli. Il medico, constatata la gravità della sua malattia, aveva subito chiamato il Parroco. Nel frattempo ad assistere l'inferma era rimasta una suora. Padre Giacomo era arrivato di corsa, come suo solito. Ma si era anche reso conto di poter fare ben poco. Così aveva chiesto alla suora di tenersi pronta per quella sera: «Faremo tutto quel che c'è da fare», le aveva assicurato. E dopo cena la suora aveva trovato padre Giacomo in piazza con i due cavalletti, delle assi di legno e un saccone. «Mi aiuti, presto», le aveva detto. I due avevano portato fin su in soffitta il letto, e vi avevano adagiata la poverina. Poi avevano celebrato tutti i sacramenti, confessione e matrimonio compresi.

Il mattino dopo, così, la Nenin non aveva più trovato più il letto. «Eh no – aveva protestato – i soldi va bene, il cibo passi, le lenzuola pure. Ma il letto no!». «Nenin – si era giustificato padre Giacomo – c'era chi ne aveva bisogno più di me». Logica ferrea. In effetti non sappiamo esattamente quante volte regalò il suo letto, “costringendo” qualche benefattore a regalargliene uno – uguale al primo, altrettanto spartano – perché non si ritrovasse a dormire per terra. Candida Novella, sorella di don Vincenzo, per un certo periodo di tempo abitò in canonica. Una notte fu destata da strani rumori. Sembrava che qualcuno armeggiasse fuori dalle finestre. Subito corse a svegliare il fratello: i ladri, ci sono i ladri. Ma don Vincenzo aveva appena socchiuso un occhio: macchè ladri, Candida, torna a dormire. La sorella aveva insistito: e questi rumori? Il fratello allora,

dopo gli occhi, aveva socchiuso le imposte. E Candida s'era trovata a contemplare un materasso volante. Osservando meglio, notò che era legato ad una fune e lentamente veniva calato dall'alto giù in strada. Vedi, le aveva spiegato il fratello, è il prevosto che dà via il materasso. E' già successo altre volte. Non sono i ladri, torna a dormire. Ladri, ladri... Ad essere pignoli, in realtà il fratino stava proprio rubando un materasso. A se stesso.

Ma non era solo questione di materassi. Un giorno aveva trovato per strada chi più di lui aveva bisogno di un paio di scarpe. Ed era tornato in canonica scalzo, sopportando la disapprovazione della Nenin. Un'altra volta aveva incontrato un pescatore con i pantaloni ridotti in condizioni indecorose, pieni di buchi e strappi. «Che cosa devo fare? – si era scusato quello – è l'unico paio che posso permettermi». Padre Giacomo ci aveva riflettuto su appena un attimo: in fondo non faceva tanto freddo e lui aveva addosso la larga tonaca dei francescani... Così si era sfilato i suoi, di pantaloni: «Ci sono parecchie toppe – si era scusato a sua volta con il pescatore, porgendoglieli – ma sempre meno dei tuoi. E la taglia dovrebbe essere giusta». In effetti, padre Giacomo di pantaloni ne possedeva due paia. Ma entrambi così pieni di toppe da far impazzire la domestica. «Nenin, ricamate?» scherzava padre Giacomo quando la vedeva intenta ad aggiungervi l'ennesima toppa, sopra un'altra toppa ancora, lavoro faticosissimo. «Signor prevosto – protestava lei, senza alcuna speranza d'essere ascoltata – io non ce la faccio più a cucirli. Non sarebbe il caso di comprarne un paio di nuovi?». «Nuovi? No, non ne vale la spesa» replicava padre Giacomo.

Esagerazioni? O piuttosto adesione letterale allo spirito francescano? Scrive Tommaso da Celano a proposito di san Francesco: «*Da quando convertito a Cristo aveva dimenticato volontariamente le cose terrene, il Santo non volle più coricarsi su un materasso, né avere sotto il capo un cuscino di piume. Né infermità né ospitalità offertagli da altri potevano infrangere questa barriera di severità*» (Vita seconda, XXXIV). In un certo senso, il giaciglio di legno con il sacco, con alcuni libri a far da "cuscino", poteva essere considerato persino lussuoso. E l'arredamento? Nella sua camera padre Giacomo aveva un tavolo, un paio di sedie di cui una rotta, un "armadio" costruito da lui stesso. Ma vuoto. Come soprammobile, un teschio. Vale la pena di leggere ancora una volta il Celano: «*Questo uomo (san Francesco, ndr) non solo aborrisce il lusso delle cose, ma provava pure grande orrore per l'abbondanza e la ricercatezza delle suppellettili. Non vedeva di buon occhio nulla che sapesse di mondanità o nelle mense o nel vasellame. Tutto doveva proclamare quasi in canto il loro stato di esuli e di pellegrini*» (Vita seconda, XXX).

E il dono degli stessi indumenti personali? Anche in questo caso, l'aderenza a san Francesco è perfetta: «*Padre dei poveri e povero lui stesso, Francesco, facendosi povero con i poveri non poteva sopportare senza dolore di vedere qualcuno più povero di lui, non per orgoglio, ma per intima compassione; e sebbene non vestisse che una sola tonaca misera e rozza, spesso bramava spartirla con qualche bisognoso. Ma poiché era un povero ricchissimo, spinto dalla sua struggente compassione, per poter aiutare i poveri, quando il tempo era gelido, ricorreva ai ricchi chiedendo a prestito un mantello o altri indumenti. Se questi glieli davano con maggior entusiasmo di quello con cui egli li domandava, dichiarava: "Accetto di riceverli, ma a condizione che non vi aspettiate mai più di riaverli". E col cuore esultante ne rivestiva il primo indigente che gli capitasse di incontrare*» (Tommaso da Celano, Vita prima, XXVII).

Non siamo certi dell'entusiasmo con cui i tanti ricchi "disturbati" da padre Giacomo donassero denaro, indumenti e biancheria. Di certo il fratino esercitava su di loro una dolcissima violenza. Una volta, ad esempio, era in visita a casa del pittore Hermann Nestel, di Stoccarda. Brigida Moraglia, la moglie, stava riponendo la biancheria pulita negli armadi. Padre Giacomo s'era avvicinato curioso: «Bigin, mi dica, che cosa sono queste?». «Sono federe». «Ah», aveva annuito padre Giacomo, contandone alcune e mettendole da parte. «E queste, Bigin?». «Lenzuola», aveva risposto la brava signora Brigida, che qualcosa ormai doveva aver cominciato ad intuire. «Ah», aveva annuito una seconda volta padre Giacomo, mettendone da parte altre. «Queste le prendo io, Bigin. Cosa vuole, sono per il mio ricovero». Che altro poteva fare la signora Bigin se non assentire? Lei di lenzuola ne aveva tante, e il ricovero non ne aveva per niente... Non sappiamo se avesse letto Tommaso da

Celano, ma siamo certi che la buona Bigin, mentre la consegnava al fratino, non si aspettava di veder mai più tornare indietro la propria biancheria.

I ricchi sapevano che cosa li aspettava. E anche i negozianti di Bordighera. Se qualcuno appena appena stava bene, padre Giacomo sorrideva e gli diceva: «Il vostro debito l'ha saldato la Madonna». Capitava anche alla proprietaria di un'osteria, la mamma di Letizia Biancheri, che racconterà questi fatti addirittura nel secondo dopoguerra. Letizia ricorderà bene che ogni tanto padre Giacomo conduceva in osteria qualche suo "raccomandato". Diceva alla signora: «Dove c'è da mangiare per due, si può mangiare anche in tre». Una volta padre Giacomo condusse all'osteria un uomo in viaggio dalla Francia alla volta di Pietrasanta, in Toscana. Aveva tre figli, uno dei quali di pochi giorni. La moglie era morta di parto. Era veramente disperato. Padre Giacomo chiese alla signora di ospitare quella famiglia sfortunatissima per alcuni giorni, dando loro cibo e letto, finché non si fossero rimessi in forze. Molte volte negli anni successivi padre Giacomo andò all'osteria a dire alla signora che quell'uomo gli aveva scritto, era riconoscente, e anche in Toscana «aveva trovato un sant'Antonio».

C'era poco da fare. Anche se non pensavi al bene, padre Giacomo non ti lasciava scampo e il bene dovevi farlo. Capitò pure ad un elettricista, un artigiano che non si poteva certo paragonare ad un possidente, un commerciante o un agiato borghese. Due anziani poverissimi abitavano in una catapecchia e per far luce possedevano solo una candela. Padre Giacomo temeva per la loro incolumità: sarebbe bastato un niente per far scoppiare un incendio. Così mandò il buon elettricista a compiere il sopralluogo, e alla fine gli commissionò di installare nell'abitazione dei due vecchini una lampadina da cinque candele. L'elettricista obbedì e alla fine si presentò in canonica con il conto. Padre Giacomo annuì, lo fissò per bene e gli chiese: ma tu quante lampadine hai nel tuo salotto? Ne ho per cento candele, rispose ingenuamente l'elettricista. Ecco, replicò padre Giacomo, riducile a 95 e le cinque rimanenti regalale a quei poveri vecchi. E così il conto era saldato.

In un certo senso, con questa forma di cortese "carità coatta", padre Giacomo "costringeva" i bordigotti in grado di farlo di fare del bene. E in tal modo ne faceva ben di più a loro.

Padre Giacomo stava dunque molto volentieri con gli ultimi. Talvolta dava l'impressione di trovarsi in una particolare sintonia con i pescatori, che pure con gli anni, via via che Bordighera si dava alla floricoltura e al turismo, scemavano di numero. Giambarca, colui che con la sua cedola aveva consentito la realizzazione della prima di un'impressionante serie di opere, il restauro della chiesa parrocchiale, era un pescatore. Pescatore era Pasciò. E poverissimo. «Vi servono indumenti? – gli chiese più volte padre Giacomo. – Andate alla bottega di Manin De Marco, e fate mettere sul mio conto». Il conto veniva saldato con la prima offerta in arrivo. Oppure cancellato dal negoziante, se questi poteva permetterselo. Pasciò era il braccio destro per i servizi in chiesa. Se padre Giacomo riceveva in regalo una bottiglia di vino, di marsala o di vermouth, quasi certamente andava a finire sul tavolo del buon Pasciò.

Pasciò morì prima di padre Giacomo, che per tutta la durata della malattia lo assistette di persona, spesso anche di notte, restando accanto al suo giaciglio seduto su di una seggiola.

I pescatori, anche i più anziani che abbandonarono per ultimi una professione allora davvero ingrata, fatta di altissimi rischi e scarsi profitti, non dimenticavano. Ricordavano perfettamente, ad esempio di quella volta quando una grossa imbarcazione aveva strappato le loro reti. Di colpo, i pescatori bordigotti si erano ritrovati sull'orlo della rovina. Padre Giacomo aveva indetto immediatamente una colletta tra i più facoltosi del paese, e le reti erano state abbondantemente ripagate.

Da allora il legame tra i pescatori e padre Giacomo, da saldo che era, era divenuto granitico. I pescatori a lungo destinarono la quarta parte del guadagno per il restauro e l'ingrandimento di sant'Ampelio, loro protettore. Finiti i lavori, padre Giacomo li esortò a continuare a metter via quella quarta parte, ma con un altro scopo: la formazione di un fondo comune, dal quale sarebbe poi sorta la Società di mutuo soccorso dei pescatori bordigotti.

Il rapporto strettissimo tra tutti i poveri di Bordighera e il loro fratino era proverbiale, e gli episodi che lo descrivono sono innumerevoli. Ricordate Ranghetto, l'artigiano che aveva la bottega di

fianco alla chiesa? Fu lui a suggerire l'acquisto dei due forni che sarebbero diventati la canonica. Ranghetto se la passava male. Era vedovo e doveva mantenere cinque figli. Padre Giacomo, quindi, gli mandava periodicamente un cestino con i viveri necessari per sfamare sé e i ragazzi.

Padre Giacomo, se aveva, dava. Senza pensare di tenere qualcosa per sé. Ciò faceva irritare la domestica. Nenin faceva la spesa, quella poca che padre Giacomo le consentiva di fare. Ma non sapeva mai se e quanto le vettovalie acquistate sarebbero rimaste nella dispensa della canonica. Appena bussava un indigente, padre Giacomo andava di persona alla porta. E dava sempre qualcosa. Denaro, se ne aveva. Altrimenti da mangiare. Nenin allora protestava contro quelli che per lei erano atti irragionevoli. «Non c'è rimasto niente, signor prevosto – diceva. – E adesso come faremo?». Padre Giacomo sospirava e sorrideva: « Ci penserà la Provvidenza Nenin».

Nel fare la carità, padre Giacomo era estremamente delicato e prudente. Sapeva che talvolta è più facile farla che riceverla. Che la suscettibilità di alcuni bisognosi è notevole. E che il Parroco deve stare attento a non fornire appigli a chi voglia calunniarlo. Così, ad esempio, non aiutava mai direttamente le donne “facili” o apertamente ostili alla Chiesa. Avrebbero equivocato, forse avrebbero considerato l'aiuto come una forma di sottile ricatto... Incaricava quindi altre signore di portare l'aiuto, in denaro, cibo o vestiario, che egli procurava, con l'avvertenza di non rivelare chi fosse il benefattore. E' quello che capitò, ad esempio, a Stefanina Pastorino, socialista assai nota per la sua attività di propaganda. Padre Giacomo per anni le fece avere zucchero, pasta e caffè. Si dice che morì in grazia di Dio senza aver mai saputo chi, per tanti anni, l'avesse aiutata.

Se appena poteva, padre Giacomo si serviva della sua credibilità e della fitta rete di amicizie allacciate durante i suoi viaggi per aiutare definitivamente i bordigotti bisognosi. Caterina Giauna, nata nel 1893, racconterà di persona la sua vicenda. In famiglia erano tre fratelli e tre sorelle. Il padre faceva il pescatore, ma purtroppo finiva per scolarsi all'osteria buona parte del guadagno. La madre era costretta ad andare in collina dove raccoglieva foglie di pino per la lettiera dei cavalli, che vendeva ai proprietari delle carrozze. In questo modo riusciva a guadagnare una lira al giorno, troppo poco per sfamare, ripulire e vestire tutti. In casa Giauna c'era così una gran miseria. La mamma, disperata, ad un certo punto mandò la piccola Caterina, che era la secondogenita, in canonica. Sapeva che il prevosto soccorreva tutti. E anche se l'orgoglio e la dignità fino ad allora le avevano impedito di chiedere aiuto di persona, davvero la situazione s'era fatta disperata. «Ma la Nenin – racconterà Caterina – mi mandò via in malo modo». La povera Nenin, in quel modo, pensava di proteggere il suo padre Giacomo, che si toglieva perfino il pane di bocca per darlo via. Caterina stava tornando indietro piangendo, quando aveva incontrato proprio lui, padre Giacomo. Il fratino aveva chiesto a quella minuscola bambina perché piangesse, e lei gli aveva spiegato che era appena stata in canonica, che era stata cacciata, che aveva fame, e che con lei avevano fame la mamma e i fratelli, perché in casa non c'era niente, proprio più niente da mangiare. Padre Giacomo aveva allora ricondotto Caterina in canonica. Qui le aveva riempito il grembiolino di pane e di pasta; le aveva regalato anche due lire.

Qualche anno più tardi, quando Caterina aveva ormai dodici anni, sua madre restò in attesa del settimo figlio. Padre Giacomo andò a trovarla e lei ebbe finalmente il coraggio di fargli vedere dove dormivano: tutti per terra, stretti l'uno all'altro. Il fratino restò in silenzio, salutò e se ne andò. Poco dopo arrivarono a casa dei cavalletti con le assi e i sacconi di paglia, il giaciglio essenziale, povero ma dignitoso dei contadini della zona, con lenzuola e coperte per tutti. I fratelli Giauna erano ormai grandi, ma non avevano fatto né la Comunione né la Cresima. Facendosi coraggio, la mamma di Caterina confidò al Parroco che non aveva i soldi. La prima comunione e la cresima un lusso... No, padre Giacomo non poteva tollerarlo. Così fu lui a procurare per tutti i fratellini vestiti, scarpe e padrini.

Caterina se lo ricorda bene. Tra i 12 e i 15 anni andava quasi tutti i giorni a pranzo dalle suore, che le davano una scodella di minestra da portare a casa alla madre. E fu a 15 anni che padre Giacomo ritenne giunto il momento di cominciare a risolvere definitivamente il problema. In questo si dimostrò modernissimo. A poco vale una carità che non cerchi di intervenire sulle cause della

povertà, rimuovendole. Il problema era il lavoro. Così trovò un impiego per Caterina in Piemonte, presso una famiglia che aveva un bambino da accudire.

Caterina ritornerà a Bordighera per sposarsi molti anni più tardi, dopo la morte del fratino. Ma non potrà mai dimenticarlo.

I poveri. E i ricchi. Padre Giacomo oggi sarebbe definito un semiologo di razza. Perbacco, riusciva ad intrecciare relazioni, realizzando comunicazione ad alta intensità, con persone di cultura e subito dopo con altre completamente prive di cultura, facendosi capire ed accettare. Entrambi lo consideravano uno di loro. Privilegi da grande comunicatore.

Tra i ricchi, molti non erano cattolici. Padre Giacomo offriva la propria amicizia e chiedeva aiuto economico per i poveri del paese. Esigevano solo quello. Buon comunicatore ed eccellente evangelizzatore, non forzava mai i tempi. Aspettava, consapevole di essere un semplice strumento della Provvidenza, con la quale occorre essere docili. Forse sapeva che la migliore e più efficiente forma di annuncio era la testimonianza. Era la sua stessa vita. I credenti di altra confessione e soprattutto gli scettici e i non credenti non potevano non chiedersi: perché il fratino fa tutto quello che fa? Perché è quel che è?

Padre Giacomo era anche estremamente discreto. Lo era nelle vicende più banali, figuriamoci quando in gioco ci fossero state le coscienze. Quindi sappiamo pochissimo dei rapporti spirituali con i benestanti bordigotti. Un unico clamoroso episodio è noto, ma solo perché fu obbligatoriamente reso pubblico; e perché molti anni dopo fu narrato da una protagonista. Adolfo Angst era uno dei più noti albergatori del paese. Calvinista, aveva sposato la moglie nel 1879, ma solo civilmente, cosa che probabilmente aveva fatto soffrire la donna. Ma la coscienza impediva ad Adolfo di comportarsi diversamente.

Il rapporto con padre Giacomo fu lungo e stretto. E si rinsaldò ulteriormente nel 1907, quando la moglie si ammalò. Il 22 maggio di quell'anno, sul letto di morte di lei, padre Giacomo li unì nel sacramento del matrimonio. E successivamente anche i figli – tra cui Maria, nata nel 1890, che narrerà questa storia – saranno battezzati.

Un uomo, un frate, un sacerdote perfetto? Naturalmente aveva anche lui le sue tentazioni. Sempre di meno, man mano che le rintuzzava con una meticolosità e una tenacia tremende. Ad esempio, per molto tempo aveva fatto uso di tabacco da fiuto. Pare che gli alleviasse il disagio delle lunghe sedute in confessionale. Nella seconda metà dell'Ottocento – scusate se saremo costretti ad essere sgradevoli – l'igiene orale era, per usare un eufemismo, alquanto approssimativa. Insomma, sopportare certi aliti poteva risultare un tormento. Il tabacco permetteva di concentrarsi sull'ascolto dei peccati e sulla preghiera, senza essere distratti dal proprio naso. Ma l'abitudine aveva i suoi lati negativi: oltre ad essere una forma di "piacere" che padre Giacomo doveva vivere non del tutto serenamente, i fazzoletti finivano tutti macchiati... Così decise di smettere. E per farlo usò uno dei suoi soliti metodi spicci. Mescolò al tabacco una robusta presa di pepe nero. Più che spiccio, il metodo era brutale. Ma lo applicò a se stesso. E funzionò.

Ciò non toglie che nei quasi cinquant'anni di vita a Bordighera anche padre Giacomo non abbia dovuto subire ingiurie, sospetti e calunnie.

Un episodio particolarmente sgradevole fu quello che lo vide minacciato da Agostino Alborno, che un giorno di maggio del 1878 si presentò in canonica armato di pistola. Alborno era convinto di essere stato licenziato per colpa del fratino. In realtà padre Giacomo aveva fatto di tutto per evitare il suo licenziamento, invano.

Le cose erano andate così. Agostino Alborno era stato assunto come giardiniere da Charles Garnier. Alborno era vedovo e viveva con la figlia Bianca. Questa aveva un'amica, Caterina Pallanca, ragazza dalla fama dubbia. E si diceva che tra Agostino e Caterina corresse una relazione. Aggiungete che Alborno si diceva comunista, e la frittata è fatta. Garnier, scappato da Parigi ma soprattutto dai comunardi parigini, uomo morale che esigeva dai suoi dipendenti moralità, licenziò Alborno. Costui sa dell'amicizia tra padre Giacomo e Garnier, ce l'ha con i preti e così fa presto a proiettare sul fratino la responsabilità delle sue disgrazie. Fino a puntargli addosso la pistola. Padre Giacomo, di fronte all'arma dirà semplicemente: «Io sono innocente di quanto mi accusi, anzi sono

intervenuto a tuo favore. Adesso fai pure quello che credi». Alborno non sparò, ovviamente. Ma a lungo accusò padre Giacomo di avere una relazione con una certa Sofia, una parrocchiana particolarmente pia.

Una frase analoga padre Giacomo disse una sera, mentre si stava recando a casa di un moribondo. Il figlio dell'infermo, anticlericale duro, affrontò il fratino in una strada in salita, proprio sul ciglio di un muretto alto sei metri, minacciando di buttarlo di sotto. Padre Giacomo lo guardò tranquillo e gli disse: «Io sto facendo il mio dovere, nient'altro. E tu farai ciò che Dio ti permetterà di fare. Non sono certo le minacce a spaventarmi».

Calunnie. Per colpire un prete, il sistema più semplice è tirare in ballo le donne. Tentarono anche con padre Giacomo, noto per l'estrema prudenza e riservatezza, lui che non sfiorava neppure una donna e mai diede del tu ad alcuna. Fatto sta che un giorno padre Giacomo assunse una nuova domestica, di nome Maria. Non per essere antipatici e scortesi, ma Maria non poteva essere assolutamente considerata una bellezza. Semmai tutt'altro. E chissà quanto lei soffriva nel sapersi sgradevole, anche se doveva essere uno spirito semplice, anzi proprio ingenuo.

Eppure strane voci cominciarono a girare, e non solo a Bordighera. Inopinatamente levarono verso ponente giungendo perfino a Ventimiglia. Addirittura – padre Giacomo un giorno ne fu informato da un amico sacerdote – qualcuno si prese la briga di recapitarle presso la Curia vescovile. I malevoli avevano soffiato qualcosa nell'orecchio del Vescovo.

Che fare? Padre Giacomo sorrise: semplicissimo. Bastava spedire la “calunnia” di persona, in carne ed ossa, al cospetto del Vescovo. Così una mattina chiamò Maria e le disse: «Ho per lei un incarico delicatissimo. Oggi non lavorerò qui in casa. Deve consegnare questa lettera al Vescovo di Ventimiglia. E mi raccomando: la deve consegnare di persona nelle sue mani». Padre Giacomo squadrò serio serio la domestica, che cominciò a sudare. Un incarico di fiducia! Che mai sarà? Niente domande, bisogna obbedire. La buona Maria partì per Ventimiglia, arrivò in Curia e chiese decisa di poter consegnare di persona la lettera del Parroco di Bordighera: era una missione delicatissima ed assai riservata. Di fronte a tanta determinazione, tutti i filtri caddero come birilli e Maria giunse al cospetto di monsignor Biale. Lo guardò appena e, senza dire niente ché tanto la voce non le sarebbe uscita, gli porse la preziosa missiva. Il Vescovo osservò la donna, aprì la busta incuriosito e si trovò in mano un foglio con appena una riga di inchiostro: «Eccellenza, le mando la mia domestica». Biale posò ancora gli occhi sulla povera Maria: così *quella* sarebbe stata la donna oggetto delle sciocche malignità che correvano sul conto del Parroco di Bordighera? In cuor suo rise. Ma di fuori mantenne un contegno serissimo. Ringraziò la domestica per avergli portato il prezioso messaggio e la invitò a tornare sollecitamente a Bordighera. Fine della calunnia.

Donne. Ce ne fu una che si mise in testa nientepopodimeno che di... sposare padre Giacomo. Per farsi venire idee del genere non bisogna essere del tutto in sé. E infatti la povera “Sapia” – così era soprannominata dai più giovani – completamente in sé non era di sicuro. Oggi, con poca generosità, verrebbe definita “la scema del villaggio”. Viveva sul Montenero ed era lo zimbello particolarmente dei ragazzi. Coltivava strane manie religiose e non era raro incontrarla mentre camminava pregando a voce altissima. Quando incontrava qualcuno, impartiva benedizioni e lanciava maledizioni, a seconda dell'umore. Un giorno si presentò in chiesa decisa a condurre in porto il suo progetto: sposare padre Giacomo. E si infilò in sacrestia al termine di una funzione. Il sacrista riferirà di aver sentito il fratino alzare la voce, e poi dei colpi. Alla fine la poverina sarebbe uscita dalla sacrestia con padre Giacomo che la rincorreva brandendo una scopa. Fine degli improbabili progetti matrimoniali.

Sono tutti episodi raccolti mettendo insieme frammenti, mezze frasi, racconti smozzicati. Padre Giacomo non teneva diari, eliminò tutta la corrispondenza che poté, non lasciò quasi nessun effetto personale. Detestava che si parlasse di lui e faceva di tutto perché ciò non accadesse. Non voleva neppure essere fotografato. La prima fotografia gli fu strappata con un dolce inganno da un amico caro, Vincenzo Arrigo. Le altre furono ottenute con l'obbedienza o con il “ricatto”. Disse di no anche ad un suo amico intimo, il pittore Pompeo Mariani, che invano gli chiese, ripetutamente, di poterlo ritrarre.

L'obbedienza, si diceva. Un giorno la comunità dei frati si ritrovò presso il convento di Terrasanta assieme ad un Vescovo francescano, monsignor Abati. Il Guardiano ebbe allora l'ideale di scattare una foto di gruppo per ricordo. Padre Giacomo non poteva certo defilarsi. Ma non gli si poteva neppure chiedere di esultare di gioia. Infatti indossò sul viso una maschera corruciata e si lasciò immortalare, sia pure di malavoglia.

E il "ricatto". Il simpatico ricattatore fu Basil Jaroschenko, che condizionò l'elargizione di una ragguardevolissima offerta a favore dell'Ospizio dei vecchi poveri allo scatto di un'istantanea. Era forse l'unico "ricatto" al quale padre Giacomo potesse cedere. E cedette. Ma sempre con quel suo viso serio, quasi corruciato.

A quel punto era noto in paese che finalmente padre Giacomo era stato fotografato. Ma era anche assai più noto che lui non voleva sentir parlare di fotografie... figuriamoci chiedergliene una. Ci provò una volta la suora che lo assisteva durante una malattia. La suora pensava che giocasse a suo favore il clima di confidenza creatosi tra "infermiera" ed "assistito". E poi la malattia poteva aver fiaccato la resistenza del fratino. Così osò chiedergli una fotografia e con sua gioia (e sorpresa per la facilità dell'impresa) padre Giacomo non oppose alcuna resistenza. Anzi le indicò immediatamente un cassetto: «Guarda lì dentro, figlia». La suora aprì il cassetto ed in effetti trovò una fotografia di padre Giacomo. Peccato per un piccolo, trascurabile dettaglio: la testa era stata tagliata.

L'infermo, probabilmente, dentro di sé stava ridendo di cuore.

Quante nuvole all'orizzonte in quel 1911. L'Italia scende in guerra contro la Turchia per la conquista della Libia. Il generale Caneva a Tripoli occupa Bengasi e Tobruk. L'Africa ribolle: la Francia occupa Fez, la Germania reagisce, mostra i muscoli ed invia una cannoniera ad Agadir. La Francia la ammansisce, consegnandole Camerun e Togo ed ottenendo via libera in Marocco. I popoli più deboli passano di mano in mano, venduti, comprati, scambiati. Qualche popolo però non ci sta: in Messico i rivoluzionari di Francisco Madero entrano nella capitale abbattendo la dittatura di Porfirio Diaz. E un colosso bambino, la Cina, vede declinare la dinastia Mancia: i rivoluzionari guidati da Sun-Yat-sen proclamano la repubblica, con capitale Nanchino. La cronaca però viene catturata però da un fatto clamoroso: il 21 agosto Vincenzo Perugina, lavorante del Louvre, ruba la *Gioconda* e la porta in Italia, dove la offre ad un antiquario di Firenze. Il celebre dipinto di Leonardo tornerà a Parigi solo il 21 dicembre.

E il 1912? I venti di guerra soffiano sempre più forti, naturalmente per chi li vuole sentire. Mentre l'Italia attacca la Turchia nell'Egeo ed occupa Rodi e il Dodecaneso, l'Impero Ottomano continua a sgretolarsi sotto i colpi della "quadruplici balcanica", l'alleanza tra Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria fomentata dalla Russia. E' la prima guerra balcanica (ottobre), ma per alcuni storici altro non si tratta che del prologo della prima guerra mondiale...

Un passo indietro. Il 1912 è l'anno in cui il governo di Antonio Giolitti introduce il suffragio universale, concesso a tutti i cittadini maschi oltre i 21 anni che abbiano assolto agli obblighi di leva. Gli elettori passano di colpo da tre a più di otto milioni. Chi segue la politica estera, annota mentalmente che un certo Lenin ha fondato un giornale di cui pochissimi possono immaginare la fortuna futura: la *Pravda*. Ma gli italiani sembrano presi da una nuova, formidabile mania, il cinema. E vanno in massa a vedere il kolossal *Quo Vadis?* Diretto da Guazzoni. Ancora pochi si affrettano a leggere l'opera della nuova disciplina scientifica, *Totem e tabù* di Sigmund Freud, e seguono le vicende che portano Carl Jung a dissociarsi dal maestro. Molti di meno, in un paese come il nostro dove moltissimi scrivono poesie ma pochissimi ne leggono, si accorgono forse che a Bologna muore un grandissimo poeta, Giovanni Pascoli. Il 1912, anno focoso.

Torniamo al settembre del 1911. Il giorno 20 ricorda una data infausta per i cattolici italiani, una ferita ancora non del tutto risanata: Porta Pia. La trattativa tra Giolitti e i liberali da una parte e i cattolici dall'altra è ben avviata, mancano pochi mesi al patto Gentiloni. Ma padre Giacomo quel giorno ha altri pensieri per il capo. Si trova nel convento dei francescani di Sanremo in ritiro spirituale. Il mondo, l'Italia, la parrocchia di Bordighera per alcuni giorni all'anno vengono lasciati fuori, e tutto lo spazio – ne cuore, nella mente e nell'anima – è per il "Padrone". Quel giorno padre Giacomo scrive a suor Sista Ferrarini, superiora delle Figlie di sant'Anna a Bordighera dal 1899: «*Dopo un viaggio felicissimo sono giunto finalmente al mio destino ed ho preso alloggio allo stabilimento serafico. Il trattamento nulla lascia a desiderare, il servizio è inappuntabile, la vegli non si protrae oltre le nove di sera e la mattina, alle quattro e mezza, tutti sono in movimento per presentare al Padrone felici auguri e buoni affari.*

«*La temperatura non è di molto variata ma tende piuttosto alla frescura e penso godermela fino a sabato, tanto più che il padron di casa è d'un'affabilità incantevole né si stanca mai di dare udienza a chi si presenta.*

Sono le parole di una persona serena. Ma da quest'altra lettera, indirizzata lo stesso giorno al suo curato, don Vincenzo Novella, traspare l'ombra di un oscuro presentimento: «*Tutti vanno a fare gli esercizi ed ho sentito il bisogno di ritirarmi almeno tre o quattro giorni; un altr'anno chi sa? Ci vorrebbe altro per me, lo so, ma sarà sempre meglio di niente.*

Padre Giacomo allude al riposo? Di sicuro la sua salute era meno ferma di un tempo, posto che fermissima sia mai stata. Soffriva da molto di prostatite, con conseguente uremia. Già ne 1902 la malattia lo aveva costretto a letto e qualcuno aveva perfino temuto per lui. Ma si era ripreso in modo sorprendente. Tuttavia in quell'ultimo scampolo del 1911 padre Giacomo appariva visibilmente affaticato. Cominciava a dimostrare per intero i suoi 81 anni, vissuti tutti d'un fiato, sempre di corsa. Egli stesso, in una lettera del 27 gennaio 1912, chiedendo al Vicario generale della Diocesi di essere esentato dal presentarsi ad un incontro a Ventimiglia dichiarava di essere «indisposto». Quindici giorni dopo, il 12 febbraio, rinunciava perfino alla riunione del Comitato dell'Ospizio san Giuseppe.

No, non stava bene. Doveva essere così evidente da indurre due famiglie bordigotti ad offrirgli un regalo che in altra occasione non gli avrebbero mai offerto, nella certezza di un cortese ma fermo rifiuto: «*Caro padre Giacomo – scrivevano nella lettera d'accompagnamento le famiglie Mariani e Meda – lei ci deve scusare se col dono di questa poltrona della nostra fabbrica milanese noi vogliamo entrare nella sua gelosa intimità modesta. Ma lei deve intendervi un pensiero solo: quello di darle qualche ora di soffice riposo, a che lei venga lungamente conservato al nostro affetto, sicuri di renderci interpreti della numerosa schiera dei suoi affezionati parrocchiani. Lei, buono con tutti, non vorrà negarci la soddisfazione di vederci adoperati, e nel riposo fecondo sempre di buone preghiere ci tenga sempre presenti al gran trono d'Iddio*».

In effetti, per la prima volta in vita sua al pomeriggio padre Giacomo non si accomodava sulla sedia ma si stendeva sul letto. Eppure non demordeva da quelli che considerava suoi stretti doveri. Una mattina pioveva a dirotto e faceva molto freddo. Dopo la Messa delle quattro chiedeva alla superiora di preparargli una tazza di caffè caldissimo, quindi si avvolgeva in una coperta ed usciva per recarsi da un barnabita ammalato di tisi, padre Corsa, per portargli la Comunione.

Eppure non gli accadde niente. Fino alla notte tra il 23 e il 24 febbraio. La mattina del 23, dopo la Messa recitata come al solito all'alba, diceva di non sentirsi bene e si ritirava nella sua stanza. Nel pomeriggio aveva un po' di febbre, ma non voleva far chiamare il medico. Non per così poco, comunque. Ma alle tre del mattino del 24 il malessere doveva diventare insopportabile, per costringerlo a bussare alla porta della buona Nenin. Immaginatevi che colpo, per lei, vedersi comparire davanti il viso sofferente del signor prevosto: «Sto male, chiami la superiora per favore».

Stava male davvero, il povero fratino. Male come mai gli era capitato. Arrivava anche il medico, il dottor Aldo Varazzani, che cercava di risolvere il blocco delle urine introducendo un catetere. Che per disgrazia si spezzava nell'uretra. Il dolore a quel punto fu insostenibile. Venivano chiamati intanto il curato don Vincenzo Novella e l'ex curato don Giobatta Rollando. E soprattutto il dottor Antonio Semeria, direttore dell'ospedale civico di Sanremo. Della cosa si incaricò il signor Meda, che partì immediatamente per Sanremo con la sua automobile.

Padre Giacomo soffriva terribilmente, ma rimaneva lucidissimo. Attorno a sé aveva le persone che più amava: la sua "figlia", suor Sista; la buona Nenin; i suoi due curati. In quel momento pensava davvero di essere giunto alla fine. Vincendo gli spasimi, chiese di far suonare le campane: «Bisogna che tutti sappiano. Bisogna che preghino per me. Ho bisogno delle preghiere di tutti». Chiese anche di confessarsi e di ricevere l'Unzione degli infermi. E fu allora, verso le dieci del mattino, che arrivò il dottor Semeria.

La diagnosi purtroppo era assai semplice. Padre Giacomo doveva essere operato, e in fretta. Ma certo non lì, non a Bordighera. Semeria fissò negli occhi il fratino. Sapeva bene quali dolori lo stessero scuotendo. «Padre – gli disse con voce ferma – la devo operare. Ma non qui. Deve venire con me a Sanremo». Sanremo? Oh no, padre Giacomo non voleva morire lontano dalla sua stanza, dalla sua parrocchia, dalla sua gente. No, da lì non si sarebbe mosso. Naturalmente tutti cercavano di convincerlo. Ed egli stesso doveva comprendere che non era ragionevole rifiutarsi. Così cercò con gli occhi suor Sista: «Se viene anche lei, figlia, allora sì». Suor Sista, vincendo l'incredibile angoscia che la attanagliava, riuscì a sorridere: «Verrò con lei, padre, non tema. Starò sempre accanto a lei».

Da quel momento, padre Giacomo divenne docile come mai forse era stato prima. Rimasto solo con suor Sista e i suoi due curati, si lasciò vestire ed accompagnare giù in strada. «Non tornerò più, non tornerò più» mormorava ogni tanto; ma forse era solo una preghiera per dire: «Oh, Dio, fa' che possa tornare».

Quindi in macchina. Davanti l'autista e Semeria, dietro padre Giacomo, suor Sista e Varazzani. Fu un viaggio dolorosissimo. Per quanto l'autista usasse ogni cautela, ogni minima scossa provocava a padre Giacomo fitte tremende.

Ma alla fine arrivarono a Sanremo. Ci fu l'operazione. Padre Giacomo si riprese. I dolori non cessarono mai del tutto, ma almeno adesso erano sopportabili. Passò a Sanremo un mese intero. Un mese di preghiera. E di pensieri. Già, a che cosa avrà pensato in quelle lunghe ore il fraterno?

A molto aveva già pensato. Un primo testamento era datato 23 gennaio 1900. Padre Giacomo lasciava in eredità tutto ciò che si fosse trovato al piano superiore della casa parrocchiale a don Agostino Paterlino e a don Vincenzo Giuliani, pregandoli di regalare un suo oggetto in ricordo all'ex curato don Giobatta Rollando, alla sorella Teresa e alla persona che al momento della morte fosse stata a servizio. Chiedeva che il suo comò fosse venduto, per poter pagare con il ricavato le spese del funerale; chiedeva anche che il tavolo e le sedie del suo studio fossero lasciati al Parroco futuro, e da questi al suo successore, e così via. Ricordava infine che la casa parrocchiale era stata costruita da lui, ma non era di sua proprietà. Apparteneva al beneficio parrocchiale, perché pagata con le elemosine. E quindi nessuno poteva avanzare pretese. Era il testamento di chi davvero non possedeva nulla.

Da allora era passato molto tempo. E il 7 marzo 1911, a 81 anni appena compiuti, aveva sentito il bisogno di lasciare due testamenti spirituali, in uno dei quali dava anche istruzioni precise per le sue esequie. Erano indirizzati ai suoi due curati ai quali si sentiva maggiormente legato, uno del passato, don Rollando, e quello attuale, don Novella. Più breve il testo per don Rollando: *«Caro Rollando, quando tu leggerai la presente io sarò entrato nell'eternità. Io ti ringrazio di cuore della buona compagnia che per tanti anni mi hai fatto in qualità di curato e poscia di buon amico e confidente. Se in qualche cosa potessi averti offeso mi preme che tu sappia che fu per inavvertenza, non avendo avuto sentimento di avversione per nessuno. In fine prega per il tuo povero Parroco che Iddio ne abbia pietà».*

Più lungo e dettagliato il testo per don Novella: *«caro signor don Vincenzo, prima che giunga l'istante supremo della mia partenza per l'eternità, poiché il buon padre Iddio me ne accorda il tempo, mi prendo la libertà di rivolgermi alla sua carità con la presente.*

*«Innanzitutto io la ringrazio di gran cuore per tutto ciò che ella ha sempre fatto per me, e specialmente dello zelo con cui ha sempre fatto per me, e specialmente dello zelo con cui ha sempre disimpegnato disinteressatamente non solo i doveri di buon curato, ma i miei altresì, in guisa ch'io ero Parroco di diritto, ma di fatto lo era la signoria vostra.*

*«Mi raccomando poi alla sua carità, affinché faccia eseguire a tutto rigore queste mie disposizioni.*

*1°. Che spirato che sarò non s'facciano da nessuno assolutamente partecipazioni di sorta; che il segno del mio decesso venga dato al suono della campana piccola e che la Messa, che spero avranno la carità di cantarmi, sia in die obitus come nel settimo anniversario, sia con un solo sacerdote.*

*2°. Che né in chiesa né al cimitero si parli di me affatto.*

*3°. Che preghi i miei religiosi confratelli di portare a braccia, se lo potranno, la salma al cimitero, ed in caso non potessero, pregare quattro poveretti cui darà per carità ciò che troverà nella presente, ed in caso che nessuno potesse rendermi questo ultimo servizio, si prenda il carro di terza classe.*

*4°. Non voglio assolutamente né fiori, né corone al mio funerale, e se qualcuno avesse intenzione contraria dia ai poveri ciò che vorrebbe sciupare in simili sciocchezze.*

*5°. Finalmente ordino e voglio che il mio cadavere sia gettato nella terra e sopra piantarvi una semplice croce di legno.*

*«Faccio assegnamento sulla energica volontà del mio buon curato don Vincenzo Novella per la fedele esecuzione di quanto sopra, e se, come spero, Iddio accoglierà fra le sue braccia l'anima mia, lo pregherò a ricompensarlo egli della grande carità usatami vivo e morto.*

*«Post scriptum. Morto che sia, prego di non essere spogliato del tutto, e sopra la veste che avrò in quel momento mettere l'abito francescano».*

Alla morte pensava dunque concretamente da tempo. Da almeno un anno la sentiva vicina. E nei giorni sanremesi, nella sua stanza in ospedale, mentre la sofferenza non passava ed anzi cominciava a poco a poco a crescere, padre Giacomo dovette fissarla negli occhi. Il 10 marzo, aiutato da una suora, scrisse un nuovo, breve testamento con il quale legava al Parroco *pro tempore* di Bordighera l'Ospizio san Giuseppe, sotto la direzione delle Figlie di sant'Anna. Affidava quindi la lettera a suor Sista, dopo avergliela letta, pregandola di consegnarla al pretore non appena fosse morto, senza prima farla vedere a nessuno.

In ospedale riceveva numerose visite. Si recarono a Sanremo il Vescovo Daffra, Francesco Giuseppe Biancheri sindaco di Bordighera, i deputati Marsaglia e Agnetti; e poi i suoi due curati, i confratelli francescani, molti bordigotti. Tanto affetto gli permetteva di sopportare meglio la sofferenza, ma acuiiva in lui la nostalgia della sua Bordighera. Era là che desiderava morire. «Portatemi a casa», ripeteva sempre più spesso. «Dio mi conceda la grazia di morire tra i miei amati parrocchiani. Comunque dovrò tornarci: meglio farlo da vivo che da morto».

In effetti, tutto quel che poteva essere fatto per lui era già stato fatto. Così, dopo un mese di degenza, il 25 aprile si preparò il suo ritorno a Bordighera. Meda e Marsaglia misero a disposizione le loro autovetture. Su una di esse fu allestito una sorta di letto, sul quale padre Giacomo fu adagiato con estrema precauzione: i dolori erano sempre più forti. Sulla prima macchina salirono i medici e don Novella; su quella dietro seguiva, molto lentamente padre Giacomo. Per evitare scossoni e brusche pendenze, la macchina fece il percorso più largo, per il lungomare. Per un attimo padre Giacomo pensò che volessero portarlo in giro: «Che cos'è questo carnevale?» esclamò con la consueta veemenza. Ma poi capì, chiuse gli occhi e restò così, immobile, concentrato sul proprio dolore.

Appena si seppe del suo ritorno, davanti alla canonica si creò la fila. Ma era troppo provato per poter ricevere chiunque. Intanto nella sua stanza, ovviamente a sua insaputa, era stata introdotta una novità: un letto normale, con la rete metallica e il materasso di lana, e perfino con una spalliera dai pomi d'ottone. Si giunse ad un compromesso: padre Giacomo avrebbe accettato la rete e il materasso, ma la spalliera sarebbe stata nascosta con un panno. Suor Sista, premurosa come sempre, provvide subito.

Padre Giacomo era sempre più prostrato. Il Comitato, non conoscendo l'esistenza della lettera che aveva già consegnato alla superiora, insisteva perché si lasciasse a qualcuno l'Ospizio, ma invano. Padre Giacomo si negava: «Non ho più testa per queste cose, non ho più testa». Nella sua stanza erano ammessi ormai solo gli amici più intimi: Arrigo, Kleudgen, Jung, Jaroschenko, Meda, Mariani, Dogliotti e monsignor Daffra. A Dogliotti, in particolare, padre Giacomo affidò l'Ospizio: «Generale – gli disse stringendogli forte la mano – le raccomando la pia opera: la Provvidenza provvederà. E' vero, ci sono ancora dei debiti, ma la Provvidenza provvederà, ne sono sicuro».

Chi andava e chi veniva. E chi restava lì, sempre, tranne brevi momenti per riposare: suor Sista, la superiora, la sua diletta «figlia». Padre Giacomo passava anche ore intere immobile, senza riuscire a muovere un muscolo, concentrato sul suo dolore. Ma sempre, a mezzanotte, alzava il braccio per benedire. «Chi benedite?» gli chiese alla fine suor Sista. «Benedico voi, figlie mie. E tutti i bordighesi, il mio popolo. Come ho sempre fatto».

Soffriva. E doveva subire anche la mortificazione delle medicazioni quotidiane alla sua ferita. «Disturbo tutti», diceva quasi scusandosi. Non si preoccupi – lo rassicurava don Novella – lei non disturba nessuno. La metteremo in poltrona e la porteremo in chiesa così». «Sì, e che cosa potrò fare?». «Basterà che lei sia presente, al resto penseremo noi». «Ridotto come sono?». Replicava don Rollando: «Lei non deve preoccuparsi, e fare quello che il Signore vorrà». L'appello alla volontà

divina sembrava rasserenarlo. Così chiudeva gli occhi e restava fermo, con le sole labbra che impercettibilmente si muovevano articolando una preghiera.

Il suo tempo lo trascorrevva quasi tutto così, pregando. Quando era vicino a lui suor Sista, amava stringere teneramente in mano il Crocefisso che le pendeva sul fianco della veste. E a volte si confidava. «Quando sarò morto – le sussurrava – chissà quante scempiaggini le toccherà di vedere». Padre Giacomo ricordava i festeggiamenti per le sue nozze d'oro sacerdotali. Non poteva non accorgersi di quanto affetto tutti cercassero di circondarlo. E immaginava con raccapriccio che cosa sarebbe potuto accadere ai suoi funerali.

Un giorno poi, presenti i suoi due curati, chiese di essere messo in poltrona. Era il 12 aprile. Si fece sistemare accanto alla scrivania e consegnò tutte le sue carte, il denaro per le Messe e per i poveri, ogni cosa insomma. Suor Sista osò dirgli: «Padre non sarebbe il caso di dare del denaro anche al dottor Semeria?». «Che cosa dice, figlia – ribatté subito il fratino – dare al dottore il denaro che appartiene ai poveri? Se il Signore mi farà guarire, andrò di porta in porta a raccogliarlo. Ma dare al dottore il denaro già destinato ai poveri, mai».

Quello stesso giorno padre Giacomo peggiorò sempre più. La lunga permanenza a letto gli aveva provocato una stasi di sangue nei polmoni; così era squassato da una tosse sempre più forte e il cuore era sempre più affaticato. Da quel giorno, a momenti di lucidità ne seguirono altri di delirio. Fino al 16 aprile.

Quella mattina, come sempre, ricevette la Comunione. Quindi venne il dottore per la medicazione. Padre Giacomo era eccezionalmente lucido. Fu gentile e paziente. E alla fine gli disse: «Caro dottore, lei ha finito con me: questa è stata davvero l'ultima medicazione». Quindi si assopì.

Nell'aria tutti coglievano un'atmosfera strana, carica di tristi presagi. No, quella non sarebbe stata una giornata come le altre. A mezzogiorno suor Sista fece per alzarsi ed uscire. Padre Giacomo aprì immediatamente gli occhi: «Figlia, dove andate?». Nella sua voce si avvertiva come un accento d'urgenza. «Vado a pranzo e torno subito, non tema». «Non se ne vada», insisteva lui. «Torno subito. C'è qui sua sorella, non rimarrà solo».

Suor Sista ritornò alle due del pomeriggio. Era evidente che la situazione peggiorava. La tosse era sempre più sorda, e ad un certo punto il povero Parroco vomitò del sangue. La superiora allora non ebbe più dubbi. Mandò subito a chiamare il medico e don Rollando. Quando padre Giacomo vide accanto a sé il suo ex curato, trovò la forza di sorridergli e di chiedergli l'olio santo: «Don Rollando, sento che sto per morire», sussurrò appena. Infatti padre Giacomo era ancora pienamente in sé. Recitò il *Confiteor* e le litanie della Madonna. Ma all'improvviso si fermò, sbarrando gli occhi: «Don Rollando – disse, facendo segno con il dito – la vedi anche tu quella bestiaccia nera?». Ovviamente nessuno vedeva niente. Ma don Rollando capì, e senza esitare asperse padre Giacomo con l'acqua benedetta. Subito il suo viso si rilassò. E da quel momento il fratino non vide più lui, il suo assalitore. Da quel momento poté prepararsi serenamente all'abbraccio con il suo «Padrone».

Da quel momento però non riuscì più a parlare. L'affanno era troppo forte, il petto gli sobbalzava violentemente. Suor Sista, con le lacrime agli occhi, gli chiese di benedire lei, le Figlie di sant'Anna, le sue opere. Padre Giacomo riuscì a mormorare appena un flebile «sì». Poi, sempre con un filo di voce, sussurrò: «Addio figlia mia». E subito, con voce più forte, cosicché tutti poterono sentire: «*Consumatum est!*». Suor Sista si portò le mani agli occhi: «Dio mio, il padre muore!», esclamò. Don Rollando pregava a voce alta, ricacciando in gola le lacrime. Agnetti era in ginocchio, a capo chino, immobile. Padre Giacomo alzò una, due, tre volte gli occhi verso l'alto. Quindi li riabbassò per non alzarli più. Erano le 16 e 16 minuti del 16 aprile 1912. Il giorno di san Benedetto Giuseppe Labre, santo mendicante.

I presenti non avevano bisogno di parlare tra loro. Tutti sapevano quali fossero le volontà di padre Giacomo. Così, senza spogliarlo, gli infilarono l'abito francescano e lo lasciarono lì, sul letto dove aveva esalato l'ultimo respiro. Pochi minuti dopo, i lenti rintocchi della campana piccola davano a tutta Bordighera la notizia che nessuno avrebbe mai voluto ricevere. Il fratino era morto. E con lui se n'era andato un pezzo di storia del paese.

Forse padre Giacomo non avrebbe voluto, ma certo avrebbe compreso: il sindaco Biancheri non poteva non dare l'annuncio pubblico della morte dell'amatissimo Parroco. E così il giorno dopo questo manifesto tappezzava le strade di Bordighera.

*«Cittadini, padre Giacomo è morto!*

*E' morto l'apostolo fervente della fede, l'angelo vigile della pietà, il padre amoroso della beneficenza; è morto il pastore eccelso che per mezzo secolo, sacrificando tutto il suo essere converse tutti i propri atti alla elevazione morale del popolo, all'assistenza dei miseri e derelitti.*

*La sua dipartita segna per Bordighera una perdita irreparabile, un lutto profondo.*

*Onori la città nostra, in quest'ora di supremo cordoglio, la salma dell'amato e compianto Parroco e dimostri quale retaggio di venerazione, di affetto, di riconoscenza abbia egli lasciato con la sua opera altamente nobile ed umana, in questa gentile terra di Liguria, di cui fu lustro e decoro».*

Da parte sua *L'Armonia* intitolava: *E' morto un santo*, sapendo di interpretare il pensiero manifesto di tutti i bordigotti.

Il Municipio informava tempestivamente, via telegrafo, la regina Margherita e il sottoprefetto della provincia Bodò. E avvisava don Novella che i funerali sarebbero stati a carico del Comune.

La salma di padre Giacomo rimase esposta nella cameretta dov'era morto. E il pellegrinaggio fu incessante. Molti visitatori, dopo avergli baciato le mani per l'ultima volta, si portavano a casa un pezzetto della veste o qualche altro suo oggetto. A sorvegliare il via vai silenzioso era suor Sista, distrutta dal dolore, che passò quei tre giorni insonne, avendo ormai consumate tutte le lacrime. Il fratino era stato per lei ancora più che un padre.

Il giorno stesso della morte, intanto, il Consiglio della Congregazione di carità, presieduto da Agnetti, decise di erigere un busto alla memoria di padre Giacomo, affidando il lavoro allo scultore olandese Von Biesbrock, da anni residente a Bordighera, che si recò immediatamente su in camera per ritrarre il povero fratino, la cui espressione era serena, come se stesse semplicemente dormendo. Veniva anche deciso di dedicare a padre Giacomo Viale la sala delle adunanze della Congregazione.

E giunse infine la mattina del 18 aprile. A deporre il corpo nella cassa sono suor Sista, don Rollando e don Novella. A trasportarla sono quattro frati francescani. E i fiori sono assolutamente banditi. Ma le volontà di padre Giacomo vengono eseguite solo fin qui. Niente da fare: nonostante il testamento spirituale indirizzato a don Vincenzo Novella fosse diventato di dominio generale dopo la pubblicazione sul *Caffaro*, un giornale ligure, i bordigotti fecero a modo loro. E cioè trasformarono un funerale che il fratino avrebbe desiderato a propria immagine, ossia in tono umile, dimesso, silenzioso, in un autentico trionfo. In una festa, sia pure tristissima.

In chiesa, dove la folla era pigiata come mai era stata, c'erano davvero tutti: i Vescovi Daffra e Abati, i deputati Agnetti e Marsaglia, il sindaco Biancheri e il Consiglio comunale al completo, tantissimi sacerdoti delle parrocchie vicine e di Ventimiglia, il Provinciale dei Frati Minori e i religiosi del convento di Terrasanta e di quello della SS. Annunziata di Sanremo, le autorità cittadine, gli amici, i semplici conoscenti. Tutti.

Il corteo sfilò lentamente dalla canonica alla chiesa, e di qui al cimitero. La Messa fu celebrata da don Vincenzo Novella e cantata dalla Schola cantorum delle suore francescane di Bordighera. Niente fiori, come padre Giacomo desiderava. Ma aveva chiesto che non ci fossero neppure discorsi... Richiesta eccessiva. Come si poteva mettere il bavero all'affetto? Parlarono in molti, e nessuno disse parole banali o di circostanza: quelle sì sarebbero state fuori luogo, un'offesa alla memoria di chi non aveva mai né detto né fatto alcunché di banale o privo di senso... Agnetti commentava il *Cantico* di san Francesco. Marmaglia, poi, sembrava quasi mordersi la lingua: *«La santa, nobile e benefica missione da lui compiuta fra noi in questo mezzo secolo con attività e costanza impareggiabili, attraverso un'esistenza fatta tutta di sacrifici, di disagi, di privazioni – diceva in una chiesa muta, attentissima – meriterebbe di essere degnamente illustrata: ma a ciò sono costretto a rinunciare, in omaggio all'espressa volontà dell'estinto, volontà con la quale egli ci ha dato un nuovo ed alto esempio della più pura e schietta modestia».* Marsaglia rinunciava

davvero? No, la tentazione era troppo forte. E difatti proseguiva: *«Sento pur tuttavia di non potermi sottrarre, quale rappresentante della città, al dovere assoluto, al bisogno imperioso di recare a te, venerato padre, il saluto estremo dei tuoi figli.*

*«Sono i tuoi prediletti fanciulli, che vogliono espresso il loro perenne ed inalterabile affetto al padre amoroso, al precettore dotto ed esemplare: a te che li guidasti con la parola e coll'esempio sulla via del bene e della virtù.*

*«Sono i tuoi poverelli, che amano attestare la loro imperitura riconoscenza all'angelo della pietà: a te che, con le nobili ed utilissime istituzioni della refezione quotidiana e dell'asilo notturno, procurasti loro un pane ed un tetto.*

*«Sono gli infermi ed i vecchi, che desiderano ancora una volta significare il loro affetto riconoscente al padre amorevole della beneficenza; a te che, con la creazione di un ospedale e di un ricovero, li provvedesti di cura e di assistenza.*

*«E' infine la città intera, che, memore delle tue virtù e delle tue opere, vuole espresso a te che fosti illustre e grande nella fede, nella pietà, nella beneficenza, l'immenso e profondo cordoglio per la tua dipartita».*

Al cimitero invece padre Giacomo fu accontentato. Venne deposto presso l'obelisco, proprio dove era solito presiedere le funzioni. Ebbe la sua semplice croce di legno, e la lastra di marmo riportò un'epigrafe asciuttissima, che certo gli sarebbe piaciuta: «Padre Giacomo, Parroco, 1863-1912».

E basta. Il feretro però era protetto da un rivestimento di marmo... E comunque, come vedremo più avanti, era destinato a rimanere sotto terra solo per alcuni anni.

Intanto fioccarono i messaggi, i ricordi, gli articoli. Un telegramma di cordoglio giungeva al sindaco dalla regina Margherita di Savoia. Il sottoprefetto Bodò scriveva una lettera. A tutti i bordigotti veniva distribuita un'immagine di padre Giacomo, quella che anche oggi lo ritrae seduto, con il breviario tra le mani, pensieroso. E l'11 maggio il sindaco Biancheri commemorava ufficialmente padre Giacomo con queste parole: *«Bordighera ha perduto uno dei più illustri e gloriosi suoi figli. Bordighera non dimenticherà le virtù e le opere di padre Giacomo Viale, e scriverà a caratteri d'oro, nell'albo dei suoi più illustri cittadini, il glorioso, venerato, indimenticabile di lui nome».*

In segno di riconoscenza, il consigliere Bernardo Maderni proponeva poi di intitolare a padre Giacomo Viale Piazza della Fontana. La proposta naturalmente era accolta all'unanimità. Bordighera non sapeva davvero che cosa fare per mostrare il proprio affetto. Eppure...

Eppure non mancò la polemica. La innestò il settimanale *Revue des Etrangeres*, che durante il periodo della malattia aveva informato i bordigotti sulle condizioni di salute di padre Giacomo con grandissimo affetto. Padre Giacomo "cittadino onorario" della colonia straniera? Sembrerebbe di sì. La *Revue des Etrangeres* del 20 aprile dimostrava di aver ben compreso il "segreto" di padre Giacomo. Impossibile oggi stabilire chi si celasse dietro la sigla A.B. che firmava l'articolo, ma di certo era qualcuno che aveva avuto modo di riflettere su padre Giacomo. *«Le opere che di lui ci rimangono – scriveva la Revue des Etrangeres – non sono che un'ombra, o direm meglio un manto che ricopre le sue benemerienze segrete. Egli non solo aveva il sorriso che dirada le nebbie dello spirito, l'amica parola che scende come balsamo sulla dolorante piaga del cuore, ma con mille sante furberie, il cuore guadagnandosi di tutti, faceva sì che chiunque si trovasse in necessità al buon padre aveva ricorso per averne aiuto: e qui nulla dirò dei figli del popolo fatti ricoverare nei collegi e negli istituti, nulla dirò degli ammalati d'ogni specie accompagnati personalmente nelle cliniche di Genova, Torino, Milano, e d'ognuno si interessava, e i bimbi sosteneva in mancanza dei genitori impotenti al lavoro, e i letti con tutto l'occorrente provvedeva a chi ne difettava, e i conti pagava ai fornitori quando a qualche misero non potevano far più credito. Ma a che studiarci di voler enumerare le vie di cui si servì per portar sollievo ai sofferenti, se le sue carità son note a Dio soltanto e quello solo conosciamo di esse che fu impossibile di nascondere?».*

La *Revue des Etrangeres* dimostrava qui di aver compreso immediatamente quello che divenne palese solo anni dopo, man mano che si accumulavano le testimonianze. Ma ci fu la polemica. Legittima, ingenerosa, chi può dirlo? Forse, nel prendersela con i ricchi bordigotti di nazionalità

italiana la *Revue des Etrangeres* peccò di tempestività: era appena il 27 aprile. Ma se lo fece è perché la cosa si trascinava da tempo. Forse la polemica era rimasta bollente in attesa... Finché padre Giacomo fosse stato vivo, sarebbe stata inopportuna. Ma da morto...

L'articolo intitolato *Religiosi, farisaici e monarchici della moneta* è breve e pungente. Vale quindi la pena riportarlo per intero.

*«Ci consta che il nostro povero padre Giacomo, vero e santo benefattore del popolo, versasse anche negli ultimi mesi di sua preziosa esistenza in ristrettissime condizioni finanziarie; tanto che era costretto a picchiare a molte porte per mille differenti necessità proprie e anche per tenere alto come si conviene il decoro della chiesa. E morì nella miseria, privo di ogni ragionevole conforto alla sua tarda età, e lasciò solo a' suoi congiunti e seguaci una larga eredità di affetti.*

*«Chi dovrà seguire le di lui orme illuminate e generose, certo ci penserà due volte, questa parrocchia essendo estremamente povera e priva d'ogni risorsa e i ricchi che l'abitano (salvo qualche eccezione) non usano dare ma solo ricevere!*

*«Ma e che dicono e che fanno i nostri signori epuloni? Quando il padre Viale volle beneficiare la popolazione, dovette sempre rivolgersi agli stranieri. I signori della città rispondevano che erano assenti. Oh! Benedetti e generosi cuori!*

*«Fanno i baciapile, i piagnucoloni in chiesa e ai funerali delle grandi occasioni per infinocchiare il pubblico; ma poi lascerebbero morir di fame non solo padre Giacomo, ma anche la Chiesa tutta insieme e Gesù Cristo, per giunta, se ritornasse.*

*«Sono milionari, fanno i patrioti e lascerebbero morir di fame tutte ... le monarchie del mondo.*

*«E questa gente carica d'oro e di beni voi la chiamate religiosa e patriottica? Alla larga per carità!*

*«Povera Chiesa! Povera Patria! Povera Monarchia! Se aspettaste mai l'obolo e l'aiuto di cotal gente stareste proprio fresche! Essi non sono degli esseri senza coscienza e senza sentimenti; essi sono soltanto e resteranno dei religiosi farisaici, dei monarchici adoranti il re sì... ma sulle monete!».*

Che cosa avrebbe pensato padre Giacomo leggendo queste righe? Avrebbe scosso il capo. Così va il mondo... Ma nonostante tutto, ogni opera era andata a buon fine. Anche l'Ospizio, che proprio quel 27 aprile vedeva il nome allungarsi e divenire "Ospizio san Giuseppe per i poveri vecchi di padre Giacomo", che il 25 ottobre era terminato: il comitato in meno di due anni aveva non solo ripianato tutti i debiti, ma era anche riuscito a lasciare due fondi, uno di diecimila lire come patrimonio dell'Ospizio, l'altro di settemila destinato al mantenimento degli anziani ricoverati.

Che cosa dunque avrebbe detto padre Giacomo delle polemiche? Forse, parafrasando uno scrittore allora appena nato, Nenin avrebbe chiesto sconsolato al suo prevosto: «Padre, e chi li capisce?» E il fratino, sorridendo appena: «Io».

Suor Sista era alle prese con tre bambini. Per loro lei era una mamma: l'unica. La mamma che li aveva messi al mondo chissà dov'era, e chi era, e che cosa faceva. Suor Sista era la mamma che il mondo cercava di farglielo amare. E stava pensando a loro, a quei tre piccolini, quando era arrivato padre Giacomo. Un vulcano di idee, il fratino. Leggendaro per come partisse sempre immancabilmente da zero, zero mattoni, zero terreno, zero lire, zero mobilio e zero vettovaglie. Leggendaro per come gli zeri in mano sua si moltiplicassero. Partendo da zero era sempre arrivato al traguardo. Ma quei tre bambini?

C'erano sempre stati dei bambini tra le tonache delle suore, un po' all'ospedale, un po' alla mensa, ora qui ora là. Padre Giacomo li raccattava dove capitava e li portava da loro, almeno all'inizio, finché la madre si faceva viva. Cosa rara per la verità. C'era chi tra le suore era diventato giovanotto e signorina. Ma adesso suor Sista sentiva che era venuto il momento di dare stabilità a ciò che era precario. «Padre Giacomo – gli aveva detto – abbiamo dato da mangiare e un letto ai poveri, un tetto agli anziani soli, assistenza agli ammalati. Abbiamo fatto tantissimo, ma non abbiamo ancora finito. Li vede questi bambini?».

Eccome se li vedeva. Gli orfani e i ragazzi sbandati erano sempre stati in cima al suo pensiero. «Una cosa alla volta, suor Sista, una cosa alla volta», aveva detto. Pensando: sì, è il momento degli orfani. Lo spazio in fondo c'era. L'Ospizio san Giuseppe ne aveva molto a disposizione, occupato solo in parte. I vecchi ricoverati non erano poi troppi, e difficilmente lo sarebbero mai stati, tanto più che dovevano essere obbligatoriamente bordigotti o residenti nel Comune da almeno otto anni. E allora perché non organizzare gli spazi in modo da poter accogliere gli orfani?

Il desiderio di padre Giacomo era rimasto tale, finendo con lui nella tomba. Ma se padre Giacomo se n'era andato, altri erano rimasti. Era rimasta suor Sista, che dal fratino aveva imparato la tenacia. C'era la contessa Bianca de Gregori Pelloux. C'era il generale Dogliotti. E c'era il presidente del Comitato, Basil Jaroschenko, che il 4 febbraio 1914 così scriveva al generale: *«Avendo avuto conoscenza dell'ordine del giorno da lei proposto all'ultima riunione del Consiglio d'amministrazione dell'Opera san Giuseppe, fui colpito dalla coincidenza delle nostre vedute sull'opportunità di unire all'opera pia compiuta dal compianto padre Giacomo, o piuttosto d'incorporarvi quest'altra, il cui turno doveva, secondo la sua idea, arrivare al momento in cui, avendo la prima raggiunta per così dire la sua maggioranza, gli sarebbe stato lecito consacrare la sua sollecitudine al sollievo di un'altra miseria che egualmente, se non più di quella de' vecchi, reclamava l'intercessione del buon pastore presso le persone di buona volontà: la miseria dei fanciulli abbandonati, il pericolo che non minaccia più i corpi solamente, ma anche le anime di questi esseri senza difesa, e che minaccia la stessa società dimentica dei suoi doveri verso i futuri cittadini».*

Non tutti i membri del Comitato, a dire il vero, la pensavano come Jaroschenko e Dogliotti. Ma alla fine la loro volontà prevalse. E l'orfanotrofio venne inaugurato ufficialmente il 15 marzo 1914, lo stesso giorno in cui erano scoperte due targhe di marmo in onore delle due regine, Elena e Margherita, recatesi in visita all'Ospizio. Era così nata l'ultima opera di padre Giacomo.

Come tale venne accolta da Bordighera. Anche dai non credenti. Come l'avvocato Giacomo Cassini, che lascerà questa bella testimonianza sul desiderio di rendere comunque onore a padre Giacomo: *«Io che in materia religiosa e di culto non ho precisamente le idee medesime del padre Giacomo, conservo tuttavia vivido nel mio cuore un sentimento quasi prepotente della necessità di una ribellione alla volontà estrema del padre Giacomo, alla quale credo non si debba attendere in quanto riguarda lui. Vedo con piacere che è germogliata la idea di questa ribellione: è la*

*gratitudine, è la giustizia umana che vince i riguardi verso la santa modestia individuale. Padre Giacomo, esaurito il compito della sua vita, non appartiene più a se stesso, per quanto resti nella memoria dei viventi. Tocca invece ai viventi provvedere, esprimendo la loro gratitudine. Io sono contento nel vedere che i viventi provvedono. L'avvenire farà il resto».*

No, padre Giacomo non aveva lasciato una traccia labile. Anzi era ogni giorno più vivo. Per lui continuavano a parlare le sue opere, sostenute dai suoi collaboratori d'un tempo. Di lui si ricordavano i tanti che erano stati aiutati. E così, tredici anni dopo la sua morte, fu presa la decisione – direbbe Cassini – di esprimere la propria gratitudine, pur sapendo di dare un “dispiacere” a padre Giacomo, che non avrebbe voluto più essere il centro di alcuna attenzione. Bordighera decise di “riportare a casa” padre Giacomo, trasportandone il corpo dal cimitero alla chiesa parrocchiale. Data stabilita: primo e 2 giugno 1925.

Alcune settimane prima fu compiuta la ricognizione del corpo, alla presenza del Parroco di Bordighera, don Domenico Sismondini, e di Bernardo Maderni, membro del Comitato sorto nell'occasione. Così si legge nella relazione del Parroco: *«Scoperchiata la cassa dalla testa e dai piedi si è trovato quel venerato corpo ben conservato. La faccia di color pecorino, è vero, ma intatta. Gli occhi chiusi davanti, così appariva, una lacrima. Aveva ancora la barba e i capelli bianchi, come quando morì. Era intatto l'abito e il saio; la stola nera che gli fu messa dopo la morte era del tutto intatta. I piedi erano ancora dentro le calze, sporche sì, ma non stracciate. Ho toccato io stesso quei piedi e ne ho avuto l'impressione che vi fosse ancora la carne per intero».*

Tutti poterono vedere ancora una volta il viso di padre Giacomo, e tutti lo riconobbero, attraverso una lastra di vetro inserita nella cassa.

Ci fu di nuovo un corteo, stavolta più festoso di quello che aveva accompagnato padre Giacomo dalla casa parrocchiale al cimitero tredici anni prima. E il percorso fu più lungo, perché padre Giacomo fu portato anche nella chiesa di Terrasanta e a Capo sant'Ampelio. E la sera del primo giugno giunse finalmente nella sua chiesa, quella che nel lontano 1863 aveva trovato spoglia e malridotta, quella dalla quale aveva cominciato a muovere i suoi primi passi da Parroco.

Il giorno dopo alle 6 il Vescovo di Ventimiglia, l'ormai ottantacinquenne monsignor Daffra, celebrò la Messa di suffragio; c'era così tanta gente che, in due, impiegarono mezz'ora a distribuire la Comunione. La Messa solenne delle 12.30 fu invece celebrata da don Vincenzo Novella. E alle 16 il corpo di padre Giacomo veniva tumulato tra l'altare di sant'Ampelio e quello delle Anime purganti. Per l'ultimo discorso a salire sul pulpito fu, come in occasione delle nozze sacerdotali, padre Giovanni Semeria.

Sulla tomba di padre Giacomo c'è una semplice lastra di marmo. Sulla quale si può leggere questa iscrizione:

## P. GIACOMO VIALE PARROCO DI BORDIGHERA

1863 – 1912

APOSTOLO DEL BENE ARSE DI CARITA' PER TUTTI I TRIBOLATI  
CURO' LA SPLENDORE DI QUESTO TEMPIO  
DOVE PIANSE E PREGO'

PER LA SALVEZZA DEL SUO CARO POPOLO.  
SPIRAVA FRA IL COMPIANTO UNIVERSALE  
IL 16 APRILE 1912

LASCIANDO IN TERRA IL RICORDO ED IL PROFUMO  
DELLE PIU' ELETTE VIRTU'.

I BORDIGHESI NEL PRIMO GIUGNO 1925  
VOLLERO CHE LA SPOGLIA DI TANTO PADRE  
RIPOSASSE NELLA PACE DI QUESTA TOMBA.

Adesso sappiamo come andò a finire: da Recco padre Giacomo fu rispedito nel mondo, nel cuore di un paese e di una comunità difficili, che si fidavano solo di lui e fortissimamente lo reclamavano. Ha scritto di lui padre Nazareno Fabretti: era fatto per il chiostro, «il silenzio e la lontananza dalla gente comune; gli fu chiesto tutto il contrario». Non era nato per fare il Parroco; «fece della parrocchia l'amore più grande della sua vita», senza rimpianti o nostalgie. «Come san Francesco, egli ha cominciato dalla concretezza umile delle pietre, perché sapeva che, in fondo, l'anima cristiana esige sempre la casa in cui pregare e respirare con Dio». Povero ma non pauperista, semplice ma non superficiale. Amico e interlocutore, con la stessa disinvoltura, di regine e bottegai, ricchi borghesi e pescatori, italiani e stranieri. Uomo di azione ma solo perché uomo di preghiera. Capace di lasciare tante opere, ma solo perché fu più grande delle sue opere, «come succede a tutte le anime grandi e attivamente religiose».

Fu capace di perdono. E così perdonerà anche questo libro, che lui, così tenacemente pudico per tutto ciò che lo riguardava, di certo troverebbe sconveniente. «Una scempiaggine, Nenin, questo libro è proprio una scempiaggine. Ma non avevano niente di meglio da stampare?». Par di sentirlo.

In fondo, il commento più sensato tra tutti i testi interrogati negli anni successivi alla sua morte per la causa di beatificazione, è quello di Caterina Roggeri, finora mai comparsa in questa storia, ma che conobbe bene il fratino da bambina, ragazza e giovane donna, essendo nata nel 1886. Caterina Roggeri, ormai nonna, dirà: «Penso che questa causa non gli farà piacere». Difficile darle torto.

Ma padre Giacomo non può non perdonare. Ci perdonerà pure se gli confideremo sottovoce che se l'è voluta. Per lui vale ciò che Chesterton disse di san Francesco: «Ha fatto tutto da innamorato». Così facendo, ha insegnato a noi ad amare. E allora come può dispiacergli un atto d'amore? Un atto d'amore come questa storia. Che poi sia la storia sua, beh è una pura coincidenza.

*«Era nato per fare il religioso, cioè non il parroco nel senso canonico e preciso del termine: s'era fatto frate per vivere in convento, povero per non toccare denaro, francescano per essere libero come una rondine: di tutte queste cose non gliene fu consentita esternamente una, perché dal 1863 al 1912 egli fu chiamato dall'obbedienza a lasciare il convento e fare il parroco d'un paese che di parroci ne aveva cacciati quattro uno dopo l'altro».*

*«Chesterton ha spiegato "il segreto di san Francesco" con queste semplici parole: "Egli ha fatto tutto da innamorato". Di padre Giacomo si può ripetere la stessa cosa: chi legge la sua vita, lo guarda rubarsi il letto nel cuore della notte per darlo ad un povero, o assistersi ogni venerdì alla mensa dei poveri da lui sostenuti e mangiare con loro nella scodella di legno, sente che solo l'amore governa questa fervida fantasia, suggerisce questi gesti, determina questi slanci che ci commuovono ancora».*

**NAZARENO FABBRETTI**